

# VEXILLUM



*Giornale della*  
***Società Italiana per gli Studi Militari Antichi***

*Numero 4 – Aprile 2009*

*Immagine di copertina: Moneta d'argento di Artabano V (215-224 d.c)*

## *Sommario*

Una nuova provincia sul medio Danubio nel 180 d. C. e la scelta di Commodo - Roberto de' Sanna .....	4
Silla nella guerra giugurtina – Michele Bellomo .....	22
L'assedio romano di Siracusa: fonti storiche ed archeologiche – Giancarlo Germanà Bozza .....	71
L'ultimo conflitto di Roma con i Parti – Davide Dall'Angelo .....	95
“L'esercito Romano d'Oriente da Giustiniano ai Comneni” di G.Cimino - Recensione.....	157

# Una nuova provincia sul medio Danubio nel 180 d. C. e la scelta di Commodo

*Roberto de' Sanna*



Colonna di Marco Aurelio: capo germanico supplice dall'imperatore

## *Creazione di nuove province ?*

Recenti campagne di scavo in quello che formava il territorio dei Marcomanni e Quadi sul medio Danubio (attuali Bassa Austria; Moravia meridionale; Slovacchia) hanno portato alla luce diversi accampamenti romani in legno e terra, che la indagine stratigrafica ed alcuni rinvenimenti monetari hanno permesso di datare alla campagna di guerra dell'imperatore Marco Aurelio negli anni 178 e 179 d. C..<sup>1</sup>

Tali scoperte, non ancora terminate e quindi foriere di nuovi sviluppi, provano una effettiva presenza militare romana fino ad oltre 170 km dalla riva del Danubio, a nord della provincia di *Pannonia Superior*.

Gli archeologi e gli storici hanno cercato di ricostruire attraverso le tracce fornite dall'ubicazione degli accampamenti le direzioni degli attacchi romani in territorio nemico, che obbedivano alla logica bellica di colpire l'avversario nel pieno dei suoi insediamenti, situati nei pressi di corsi d'acqua di maggiori dimensioni.

Le risultanze archeologiche danno conferma, infine, di quanto asseriscono le fonti e le iscrizioni antiche circa la presenza stabile di contingenti romani nel territorio nemico negli anni 179 e 180, nel corso della *expeditio germanica secunda*, anche denominata *expeditio sarmatica*<sup>2 \*\*</sup>, condotta in prima persona dall'imperatore Marco Aurelio e dal figlio Comodo, associato all'impero con il titolo di Augustus nel 176<sup>3</sup> (ed al quale fu conferita la *tribunicia potestas* il 23 dicembre dello stesso anno), appunto contro Quadi e Marcomanni, a partire dall'anno 178, oltre il Danubio.

Come noto, il 17 marzo 180 Marco Aurelio moriva (quasi sicuramente di peste, o dell'epidemia che infuriava nell'impero romano) a Vindobona, o comunque in Pannonia (non tutte le fonti sono concordi sul luogo), lasciando il figlio legittimo quale unico imperatore<sup>4</sup>.

Un ampio dibattito è sorto tra gli storici antichi e contemporanei con riguardo agli avvenimenti immediatamente successivi alla morte di M. Aurelio, in particolare circa la decisione di Commodo di abbandonare repentinamente le recenti conquiste territoriali del padre (o i suoi progetti in tal senso), a favore di un celere ritorno a Roma.

Le fonti antiche e diverse tra quelle contemporanee esprimono una netta critica contro questa scelta di Commodo, anticipando il giudizio fortemente negativo che danno del principato di questo imperatore, che si asserisce essere caratterizzato da abusi e bizzarrie.

Sembra di intuire perciò che il primo gesto di questo giovane principe (nato nel 161 e salito al trono non ancora ventenne), evidentemente poco lusinghiero, sia anticipatore del successivo comportamento durante il suo principato (destinato a concludersi di morte violenta la notte di Capodanno del 192).

Gli storici antichi (in particolare Dione Cassio e l'*Historia Augusta*) di tendenza filosenatoria sono fortemente ostili nei riguardi di Commodo, se non altro perché è con questo imperatore che riprende vigore il "partito" dinastico (fortemente voluto da Adriano<sup>5</sup>, contro il quale gli storici antichi, forse anche per questa ulteriore ragione, appuntano le loro critiche), a scapito dei sostenitori del principato elettivo. E' quindi con veemenza che criticano la sua scelta, definita rinunciataria.

I contemporanei paiono invece essere influenzati dalla pesante critica del Mommsen<sup>6</sup> che giudica un delitto ed un punto di non ritorno per la politica romana la rinuncia alle costose conquiste paterne da parte del figlio Commodo.

In taluni casi la critica senza appello contro la decisione di Commodo nasce spontanea dall'ammirazione sconfinata (e non infondata, va detto) verso M. Aurelio e la sua instancabile attività di principe combattente, dedito per tutta la vita a difendere e proteggere i confini

dell'impero, nonché a rinforzarli al fine di assimilare nuovi popoli alla romanizzazione, allontanando in tal modo la minaccia di altre invasioni<sup>7</sup>.

A fronte dei grandiosi risultati ottenuti da M. Aurelio in Occidente a prezzo di lunghe e costose guerre che avevano prostrato l'impero, la scelta di Commodo di ritirarsi dai nuovi territori occupati viene giudicata indegna dell'operosità paterna e, alla fin fine, imbelle.

Soprattutto a causa di quello che viene ritenuto dalle fonti antiche il reale motivo del precipitoso rientro di Commodo a Roma, ovvero il bisogno di dedicarsi agli ozi ed ai piaceri, in modo particolare ai *ludi gladiatorii*.

L'obiettivo di queste brevi note è di affrontare questo aspetto in un'ottica unicamente strategico-militare, senza ragionare *a posteriori* e senza farsi influenzare dal giudizio largamente positivo sul principato di M. Aurelio, un imperatore la cui grandezza storica (oltre che etica) è in grado di offuscare sia chi lo ha preceduto, sia chi lo ha seguito, al fine di verificare se il comportamento di Commodo meriti giudizi così pesanti.

E' quasi accolto all'unanimità (sia pure con importanti eccezioni, su cui si veda *infra*) che M. Aurelio intendesse organizzare i territori transdanubiani occupati in distretti amministrativi provinciali e che questo obiettivo, forse non ancora del tutto chiaro nel corso della *expeditio germanica prima*, lo sia divenuto con certezza nel corso della *secunda*<sup>8</sup>.

Le fonti antiche riferiscono di 20 mila soldati romani stanziati stabilmente nel territorio dei Quadi (addirittura con dotazione di bagni, ovvero impianti termali), dell'atteggiamento da occupanti che essi avevano assunto nei confronti delle popolazioni locali, del progetto di M. Aurelio di assimilare le élite locali e di romanizzarle<sup>9 \*\*</sup>.

Il dibattito, in realtà, non è sopito del tutto, sussistendo ancora elementi di grande incertezza o ambiguità, come emerge dall'interpretazione del medaglione con la scritta PROPAGATORIBUS IMPERII, che ora è in senso favorevole alla tesi della conquista, ora contraria<sup>10</sup> sia pure con argomentazione più debole (senza scendere troppo nello specifico, l'arco di Settimio Severo menziona *<imperivm popvli romani propagatvm>*, intendendo una effettiva estensione dei confini dello Stato romano, con la creazione delle *provinciae* di Mesopotamia ed Oshroene).

In realtà ciò che a noi preme è analizzare i motivi che avrebbero indotto Commodo alla scelta finale, piuttosto che verificare in modo rigoroso le effettive intenzioni di M. Aurelio : perciò la decisione di Commodo si esaminerà sia considerandola in ipotetico contrasto con i progetti paterni, sia in armonia con le intenzioni di M. Aurelio; ci interessa relativamente poco, allo stato, discernere se M. Aurelio intendesse realmente costituire nei territori occupati una o due nuove province ("Marcomannia" e/o "Sarmatia"), soluzione che diamo per valida.

Da un punto di vista prettamente obiettivo, facendo un passo indietro di poco più di sessant'anni un fenomeno del genere si era già manifestato nelle vicende storiche del primo quarto del II secolo d. C., allorché Adriano, da pochissimo succeduto a Traiano, aveva ritirato nel 117 le truppe dai territori che occupavano oltre l'Eufrate, a seguito della campagna partica iniziata dal suo predecessore.

Tra i due fatti storici parrebbe esservi ben più di una analogia, anche se le basi di partenza non potrebbero essere più distanti : laddove Adriano poteva avere difficoltà ad essere riconosciuto il successore di Traiano, motivo questo per spingerlo ad abbandonare un teatro di guerra che non era del tutto conclusa (fermo restando che del possesso romano su alcuni territori partici anche dopo il 117 oggi gli storici più autorevoli non dubitano), Commodo godeva del più solido (quantomeno iniziale) consenso alla successione, perfettamente regolare, così come l'occupazione romana dei territori transdanubiani non era in discussione, attesa la sottomissione dei Quadi e dei Marcomanni a seguito della loro definitiva sconfitta in guerra<sup>11</sup>.

### *Analisi di una decisione strategica*

E' necessario procedere attraverso una ragionata analisi degli eventi e una interpretazione delle fonti. E' quindi doveroso puntualizzare che all'interno dello "Stato maggiore" di M. Aurelio – vale a dire i più stretti consiglieri militari ed amministrativi, gli amici, che componevano il *consilium principis*) vi erano soggetti contrari alla continuazione della guerra oltre gli avamposti danubiani. In primo luogo lo stesso Augusto Lucio Vero<sup>12</sup> (prima della sua morte avvenuta nel 169), forse intimorito dal diffondersi della peste al fronte, con tutte le implicazioni di contagio sia personale sia per le truppe impegnate, forse più desideroso di sviluppare piani strategici in Oriente<sup>13</sup>, dove aveva condotto brillantemente la campagna partica (terminata nel 166 d. C.).

Ma non era solo Lucio Vero ad essere contrario ad una prosecuzione della guerra in territorio nemico : *l'Historia Augusta* riferisce espressamente che alcuni consiglieri di M. Aurelio spingevano per una conclusione della guerra ed un rientro a Roma<sup>14</sup>, non solo per i timori già manifestati da Lucio Vero (che oltretutto era deceduto per l'epidemia), ma anche per contrarietà ad azioni di lungo respiro oltre confine. Evidente che tali consiglieri avranno svolto queste identiche considerazioni al giovane Commodo, nel momento in cui questi era rimasto l'unico imperatore.

Accanto al "partito della pace" (definizione contemporanea), esisteva in seno ai più stretti consiglieri di M. Aurelio una fazione che propendeva per la continuazione della guerra e che quindi si trovava d'accordo con gli obiettivi strategici del defunto imperatore, oppure li ispirava : il più autorevole sostenitore di questo gruppo di esperti e capaci uomini d'arme era *Ti. Claudius Pompeianus*, figlio di un cavaliere di Antiochia, *vir militaris* ed uomo di fiducia dell'imperatore, che gli aveva dato in sposa la propria figlia Lucilla, dopo la morte del primo marito di questa, l'Augusto Lucio Vero<sup>14 bis</sup>.

Erodiano riporta il discorso che *Pompeianus* fece a Commodo, allorquando questi si mostrava dubbioso, circa l'opportunità di proseguire la guerra<sup>15</sup>; si delinea una divisione all'interno dei più stretti e validi consiglieri dell'imperatore, la maggior parte dei quali esperti militari a lungo impegnati nelle operazioni transdanubiane<sup>16</sup>, per cui non tutti erano d'accordo di proseguire le operazioni finalizzate ad una stabile occupazione. Ciò implica che nell'assumere la decisione finale Commodo si sia consultato con i propri consiglieri (a lungo, possiamo dedurre) e che a fargli propendere per una scelta non furono (solo) i liberti che gli ricordavano le gioie ed i piaceri di un ritorno a Roma, come insinuano gli storici antichi con chiaro intento denigratorio del nuovo

principe (fermo restando che l'influenzabilità di un giovane principe da parte di cortigiani e liberti costituisce un *tòpos* per gli storici romani).

Un'altra pressante ragione che cozzava contro la prosecuzione della guerra ad oltranza è rappresentata dalla permanenza della peste (o comunque della forma di epidemia, forse il vaiolo) che aveva colpito l'impero dopo la conclusione della guerra partica a seguito del contagio in quei luoghi d'Oriente<sup>17</sup>. Non solo l'epidemia aveva spopolato intere zone dell'impero, ma aveva causato gravi falcidie tra i soldati, colpendo indiscriminatamente anche alti personaggi (ricordiamo Lucio Vero, il Prefetto del Pretorio *Furius Victorinus*<sup>18</sup>, lo stesso M. Aurelio !).

Il medico di corte *Claudius Galenus* lamentava che l'epidemia si fosse sviluppata in inverno, una stagione durante la quale era più difficile debellarla<sup>19</sup>.

Non bisogna trascurare altre due gravose conseguenze che si accompagnavano all'epidemia, la necessità di indire nuove leve per l'esercito al fine di colmare i vuoti causati dalla peste e le nuove tasse necessarie per il pagamento degli ingenti e continui costi militari. Si trattava in entrambi i casi di misure decisamente impopolari<sup>20</sup>, soprattutto se assunte come primo atto di un principe giovane, asceso al trono dopo diciannove anni di guerre quasi ininterrotte, prima ad Oriente, poi ad Occidente. Non si deve dimenticare che l'esercito impegnato nelle operazioni di occupazione agognava la pace e quindi il cambio di guida al comando sarà stato sfruttato per evidenziare questo aspetto : i soldati erano impegnati sul Danubio, salvo brevi interruzioni, dal 168-169 ed è più che verosimile il loro desiderio di concludere ostilità che parevano infinite. Erodiano menziona in modo fugace il desiderio dei soldati (pensiamo in particolare ai militi delle coorti pretorie ed agli *equites singulares* acuartierati a Roma) di fare rientro alle proprie basi<sup>21</sup>, da cui si evince che il logorio e la stanchezza delle truppe fossero notevoli; intendiamoci, non si fa riferimento a sollevazioni né a tumulti, o comunque a pressione dal basso nei confronti dell'imperatore per porre fine alle ostilità, ma solo di una legittima aspirazione dei militari alla conclusione della guerra, che i componenti del *consilium principis* avranno fatto di certo presente al nuovo imperatore.

A fronte di queste considerazioni si aggiungono gli ostacoli più seri al progetto di avanzamento dei confini ed alla creazione di una o due nuove province transdanubiane (da non trascurare che questa mancanza di chiarezza circa gli obiettivi territoriali non costituisce oggetto di questo lavoro, per evidenti ragioni semplificative, anche se l'aspetto è di primaria importanza). Ovvero si tratta del rapporto costi/benefici in relazione all'epoca di cui ci stiamo occupando e soprattutto nelle condizioni in cui si trovava l'impero romano nell'ultimo quarto del secondo secolo d.C.. Un'avanzata lungo una direttrice di 180/200 km a nord del Danubio richiedeva ingenti costi per la costruzione di infrastrutture (strade principali e secondarie, *castella*, forti, accampamenti stabili, torri, basi di stoccaggio per le vettovaglie, ecc.), da impiantare ex novo in un ambiente che ne era privo e non del tutto ricettivo. La romanizzazione della Dacia, per fare un esempio con un episodio di poco precedente, era stata possibile grazie al favoloso bottino in oro ricavato dalle guerre daciche, che aveva consentito un rilancio dell'economia con la conseguente spinta propulsiva migratoria. Dalle guerre marcomanniche si potevano ricavare schiavi e milizie ausiliarie, oltre a terre ricche di acqua e legname, ma il peso del complessivo costo della romanizzazione sarebbe dovuto ricadere solo ed esclusivamente sulle casse dell'esaurito erario statale (e/o del fisco imperiale), con conseguenti ed inevitabili aumenti di imposte che in quel momento sarebbero stati gravosi da fare accettare<sup>22</sup> e non sarebbero stati compresi, finendo con il diventare odiosi.



La creazione di una o due province richiedeva inoltre uno stanziamento di almeno due legioni per provincia per il controllo del territorio ed unità ausiliarie di pari se non superiore forza numerica complessiva. Per le guerre daciche era stato necessario creare due nuove legioni (la II Traiana e la XXX Ulpia), grazie al cui inserimento nell'organico complessivo ai confini era stato possibile distaccare nella nuova unità amministrativa in età adrianea solo una legione di guarnigione (la XIII Gemina, proveniente da Vindobona), quindi una seconda (la V Macedonica, da Troesmis, nella *Moesia Inferior*), nell'ultima risistemazione durante il principato di M. Aurelio. E' bensì vero che M. Aurelio aveva costituito due nuove legioni, la II e la III Italicae, gesto questo che in età alto-imperiale preludeva a nuove annessioni territoriali o a campagne di conquista, ma è altrettanto vero che le due legioni di nuova costituzione erano dislocate all'interno dei confini romani, a controllo di territori non presidati in precedenza da legioni<sup>23</sup> \*\*\*, onde per cui il controllo delle zone da acquisire sarebbe stato delegato ad altre formazioni da spostare nello scacchiere transdanubiano. Ciò non era di per sé impossibile, ma diveniva arduo in quella particolare congiuntura storica, nella quale la peste aveva falciato i reparti militari, costringendo M. Aurelio a reclutamenti straordinari di schiavi, gladiatori, financo milizie cittadine<sup>24</sup>.

In effetti la dislocazione delle due legioni Italicae si scontra, sotto il profilo tattico, con la creazione di nuove province e costituisce una delle più solide obiezioni avanzate contro coloro che credono al progetto di M. Aurelio di effettuare nuove annessioni. L'accampamento stabile della *Legio III Italica* a Castra Regina in Rezia, a sostegno e chiusura di una importante zona di confine tra Reno e alto Danubio, così come il posizionamento dell'altra Italica, la II (la *Legio Pia*) in Norico, male si spiega con il progetto di avanzamento dei confini, tenuto conto che l'accampamento della III fu costruito nel 179, in un periodo nel quale M. Aurelio stava combattendo sul Danubio ed aveva invaso in profondità il territorio dei Quadi, senza nel contempo sguarnire le due *Pannoniae*. Diviene pertanto complicato capire con quali unità M. Aurelio avrebbe occupato stanzialmente il territorio dei Marcomanni, che in fin dei conti significava raggiungere nuovamente l'Elba, già attraversato dai Romani 170 anni prima<sup>25</sup>, e quello dei Quadi.

La più fondata obiezione contro la scelta espansionistica di M. Aurelio concerne l'eccessiva dilatazione dei confini che si sarebbe avuta con l'annessione di vasti territori a nord del Danubio, anche qualora M. Aurelio avesse voluto annettere solo il territorio dei Quadi, creando così un secondo saliente tra i Marcomanni e i Sarmati Jazygi, affiancando una nuova "testa di ponte" a quella formata dalla Provincia di Dacia più a est. In tal caso le difficoltà logistiche e di impiego di truppe si sarebbero acuite - non solo, come detto, per la necessità di dotare i territori occupati di legioni ed unità ausiliarie : i ventimila uomini acuartierati nel territorio dei Quadi di cui parla Dione Cassio equivalgono ad una legione e mezzo più *auxilia* - soprattutto a causa dei rischi di aggressione che i Romani avrebbero corso non più solo frontalmente, ma pure alle spalle del nuovo saliente da occupare. Taluni storici contemporanei si soffermano su questo aspetto<sup>26</sup>, con valide intuizioni : se si esamina il caso della Dacia, le cui dimensioni territoriali erano inizialmente estesissime, poi (giustamente) ridotte a seguito di una corretta valutazione strategica di Adriano, ci si rende conto delle enormi difficoltà che i Romani avrebbero dovuto affrontare anche solo occupando il territorio dei Quadi<sup>27</sup>. Del resto stupisce che Dione Cassio abbia quasi appoggiato il progetto di M. Aurelio, verso il quale provava un'ammirazione sconfinata, pur rendendosi conto

delle difficoltà che l'espansione dell'impero provocava (si veda il suo celebre ma negativo giudizio sulle conseguenze delle conquiste di Severo in Oriente, contenuto in LXXIV,3.2-3).

Alla luce delle considerazioni che precedono, il comportamento tenuto da Commodo nella fattispecie non merita le pesanti critiche che gli sono state mosse dagli storici antichi e contemporanei. Lungi dall'abbandonare il teatro delle operazioni, Commodo proseguì alcune operazioni militari enfatizzandone la portata<sup>28</sup> \*\* e finalmente accettò le profferte di pace delle tribù barbare, sfiancate e prostrate dalle campagne di guerra condotte dai Romani sul proprio territorio. E' questo il punto cruciale dell'indagine, che consiste nel tenere presente la situazione in cui si trovavano al termine della guerra Quadi e Marcomanni (nei confronti degli Jazygi erano già stati "presi" provvedimenti mediante un trattato).

La politica di Commodo e di alcuni dei consiglieri paterni mirava ad ottenere risultati positivi anche e soprattutto con le trattative diplomatiche. Era già ben radicata nell'atteggiamento degli storici romani del II secolo d.C. l'idea di evitare bruschi conflitti e di risolvere le dispute anche senza metodi coercitivi<sup>29</sup>; in ogni caso l'atteggiamento romano verso le tribù danubiane ed in particolare i Marcomanni ed i Quadi aveva sempre seguito un indirizzo diplomatico<sup>30</sup>, accanto a quello dell'intervento armato. Si può affermare che durante l'alto impero l'attività militare fosse considerata dai Romani l'"extrema ratio", quale reazione a violente aggressioni esterne (cfr. Domiziano con i Daci ed i Sarmati<sup>30 bis</sup>).

E' indiscutibile che gli imperatori avessero un concreto interesse nel mantenere la pace, piuttosto che nell'iniziare una guerra : quello che viene definito atteggiamento non bellicoso di Adriano è in realtà tipico di quasi tutti gli imperatori a partire dal I fino alla fine del II secolo d. C. (con l'esclusione, forse, di Claudio). La c.d. inversione di tendenza di Adriano (rispetto al predecessore Traiano) si configura in pratica come una "fase" meditata di raggruppamento statico delle risorse militari troppo disaggregate, a fronte di confini estesi ed in parte difficilmente difendibili<sup>31</sup>.

Tornando al nostro caso, i Quadi ed i Marcomanni erano stati sconfitti e fiaccati, ma non conveniva per Roma che fossero annientati: in tale ultima ipotesi il loro territorio avrebbe dovuto essere popolato da nuove tribù (o da cittadini romani), onde non correre il rischio di frantumare gli equilibri esistenti; una nuova popolazione avrebbe potuto assumere intenzioni ostili verso Roma, così come la frantumazione di questi popoli sconfitti avrebbe potuto comportare pericolose fusioni con altri organismi tribali, creando nuovamente scompiglio.

La via seguita da Commodo con i Quadi ed i Marcomanni costituisce invece un esempio perfetto di trattative diplomatiche condotte da una posizione di forza : i negoziati per la pace con queste tribù vengono iniziati quando la pressione militare e le vittoriose battaglie del 180 divengono per esse insostenibili<sup>32</sup>.

In considerazione della pratica impossibilità per questa tribù di esigere concessioni, le condizioni del trattato di pace imposte dai Romani (e non subite, ci preme puntualizzarlo) erano assai favorevoli a questi ultimi. Restituzione dei disertori; forzato reclutamento di 13.000 uomini tra i Quadi e circa 10.000 tra i Marcomanni; parziale consegna delle armi e delle imbarcazioni; obbligo di tenersi lontani dalle isole del Danubio e dal fiume, quantomeno entro 15 chilometri che venivano a formare una zona cuscinetto interdotta ai barbari; consegna annuale di un pattuito importo di

grano a titolo di ulteriore risarcimento; riduzione delle assemblee tribali ad una al mese e sotto la supervisione di un centurione romano<sup>33</sup>.

Inoltre l'ultima imposizione concerneva il divieto per Quadi e Marcomanni di muovere guerra agli Jazygi, ai Buri ed ai Vandali e comunque di sostenere in qualsiasi modo i nemici dei Romani. In cambio i Romani si ritiravano dai territori occupati militarmente e ritornavano alle loro basi danubiane, che peraltro furono rafforzate su entrambe le rive del fiume mediante fortificazioni e teste di ponte, così come mediante il piazzamento di guarnigioni nei guadi più agevoli per il transito<sup>34</sup> \*\*\*.

La sistemazione dei confini garantì un periodo di pace e sicurezza alle Province di Pannonia fino agli anni di Valeriano e Gallieno, assicurando ai territori romani quella stabilità che si era perduta all'inizio degli anni 167-168. Da questo punto di vista, che poi è il più importante, la scelta di Commodo (o dei suoi consiglieri) si può dire sagace e lungimirante.

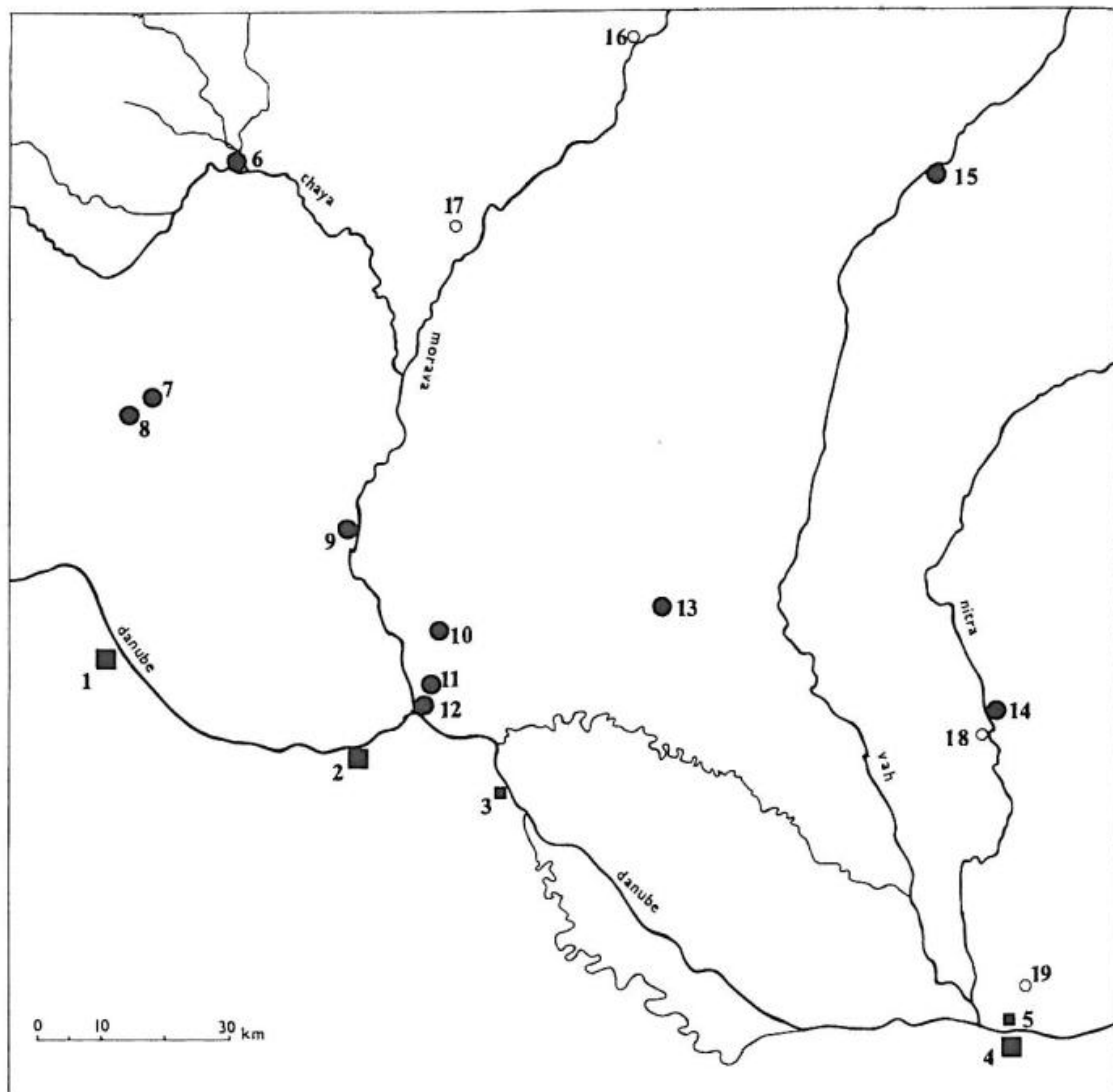


FIG. 3. MAP SHOWING LOCATION OF SITES WITH ROMAN-STYLE BUILDINGS.

- Roman military base: 1, Vindobonna/Vienna; 2, Carnuntum; 3, Gerulata/Rusovče; 4, Brigetio; 5, Celebantia/Iža-Leányvár.
- Site with Roman-style buildings: 6, Mušov; 7, Oberleiserberg; 8, Niederleis; 9, Stillfried; 10, Stupava; 11, Dúbravka; 12, Devín; 13, Cífer Pác; 14, Milanovce; 15, Laugaricio/Trenčín (inscription)
- Possible site: 16, Staré Město; 17, Mikulčice; 18, Komaitice; 19, Chotin.

### *Valutazioni politico-militari nel II secolo d.C.*

Tratteggiare in breve righe avvenimenti storici è sempre difficile, in particolare quando si tratta di vicende relative all'età altoimperiale, tanti e tali sono i collegamenti tra gli eventi, le persone e gli argomenti specifici da discutere.

Nell'ambito di un esame macrostorico la decisione di Commodo (nel senso che essa è storicamente ascrivibile a questo imperatore, benché sia assai probabilmente frutto di suggerimenti di autorevoli consiglieri paterni) parrebbe emblematica dell'atteggiamento militare del Principato, che si afferma essere oscillante tra una tendenza espansionistica (Claudio, Domiziano, Traiano, Settimio Severo e Caracolla e, naturalmente, Marco Aurelio se lo si accredita di un progetto di annessione) ed una di consolidamento dei confini (Tiberio, Nerone, Adriano, quest'ultimo a nostro avviso è stato erroneamente celebrato quale ideatore di un sistema di rinuncia alle conquiste; Commodo).

Così evidenziato, il problema è malposto : ragionare in termini di velleitaria espansione territoriale, quasi ci si trovasse di fronte ad un "wargame", è fuorviante e non consente di cogliere le numerose implicazioni che per lo Stato romano alto-imperiale comportava l'annessione di territori nemici in termini di costi, guarnigioni, confini geografici e politici, romanizzazione delle élite (che era un modo di legare a sé le aristocrazie delle tribù assoggettate), tributi, rapporti diplomatici, sistema giuridico applicabile, benefici fiscali e così di seguito.

Approfondire tutti questi aspetti esula dall'obiettivo di questo breve lavoro, sì che ci si limiterà a semplici considerazioni partendo da un esempio concreto.

L'occupazione dei territori in Dacia aveva dato ottimi risultati ma aveva comportato costi elevati (in termini umani ed economici); se è vero che l'enorme bottino ricavato dalla vittoria aveva consentito di coprire i costi economici, è altrettanto vero che in questo caso l'occupazione aveva avuto un'applicazione assai decisa : la popolazione dacica era stata se non soppressa relegata in condizione giuridica deteriore.

La creazione di un saliente di circa 350 km oltre il Danubio (a seguito della riduzione geografica saggiamente decisa da Adriano) aveva modificato i rapporti diplomatici con i Sarmati Jazygi e i Roxolani, rispettivamente ad occidente ed oriente della nuova Provincia.

E' peraltro vero che esigenze di coordinamento difensivo avevano indotto lo Stato romano (nel 167 d. C, regnante M. Aurelio) a riunire le tre province daciche sotto un unico legato imperiale di rango consolare (*Tres Daciae*) e che la nuova entità amministrativa richiedeva una guarnigione stabile di circa 35/40 mila soldati, per lo più ausiliari (in età antonina le legioni stanziare erano due, come già detto *supra*)<sup>35</sup>.

Con i Quadi (ed i Marcomanni) M. Aurelio aveva agito diversamente, poichè non poteva "sterminare" l'intera popolazione, posto che non esisteva uno Stato unitario come nel caso dacico, ma solo un conglomerato di tribù autonome, talvolta in lotta tra loro, spesso alleate (almeno nominalmente) dei Romani.

Spazzare via la tribù dei Quadi o dei Marcomanni avrebbe creato dei pericolosi vuoti e contraccolpi nelle relazioni con le tribù confinanti, mentre l'obiettivo dei Romani era di mantenere nella zona

una sorta di supremazia basata sulla forza, fondata su di una diplomazia aggressiva ed efficace, in cui lo Stato romano (ovvero alla fin fine i *Legati Augusti* delle due Pannonie) occupava la posizione nello stesso tempo di moderatore ma anche di egemone, in virtù della propria superiorità militare, che le due spedizioni germaniche avevano confermato senza ombra di dubbio.

Del resto M. Aurelio non aveva intenzione di annientare i Quadi, come riferisce esattamente Dione Cassio<sup>36</sup>, ma pensava di legarli agli effetti della romanizzazione, se del caso imponendola anche con metodi coercitivi.

Se si da credito inoltre all'altra affermazione di Dione Cassio già riportata, secondo cui stazionavano nel territorio nemico ventimila soldati romani, si comprende agevolmente la difficoltà che la nuova annessione territoriale avrebbe richiesto in termini di dotazione di truppe, tenuto conto che le due Pannonie non potevano essere lasciate sguarnite.

Vi è da compiere un'ultima riflessione, assai importante anche se sulla risposta non vi è unanimità di consensi tra gli studiosi, soprattutto militari, dell'impero romano del II secolo d.C., né mai vi sarà : la struttura dello Stato romano nell'ultimo quarto del II secolo d. C. sarebbe stata in grado di gestire una o due nuove province di ampiezza limitata ma sempre elevata per l'epoca (ipotizziamo un territorio sotto controllo romano di estensione pari a quello della Dacia in quel periodo) ?

Sessant'anni prima Adriano aveva dato a questa domanda risposta negativa, allorquando aveva ritenuto di non potere mantenere i salienti occupati da Traiano oltre l'Eufrate, che ancora erano sotto controllo romano alla morte di questo imperatore nel 117.

Sia stata la scelta di Adriano da un punto di vista strategico corretta o meno<sup>37</sup>, sta di fatto che essa fu assunta in un periodo nel quale l'impero si trovava al massimo della sua potenza, se non al riparo da crisi di certo privo di preoccupazioni di carattere demografico e sanitario.

Nel 180 la spaventosa epidemia che aveva imperversato nell'impero per circa quattordici anni sussisteva ancora, o quantomeno si contavano diversi focolai attivi.

Non c'è dubbio che i Romani diedero a vedere di essere ancora capaci, pur in quelle gravose condizioni generali, di passare all'offensiva e di mirare ad un piano di annessione che pareva riprendere gli obiettivi strategici di Tiberio, ovvero di spostare i confini al fiume Elba.

Questo è certamente un dato di fatto significativo, da non sottovalutare.

Ma, come insegna il caso della Dacia (ed anche quello delle nuove province orientali di Traiano), la conquista aveva scatenato guerre, possiamo dire, quasi di "consolidamento" dei confini con i Sarmati, di una certa difficoltà se Adriano (che possedeva una elevata esperienza militare) aveva dovuto inviare sul posto valenti comandanti come *Aufidius Bassus* e *Q. Marcius Turbo*, al fine di respingere gli aggressori. E all'esito di questa "turbolenza" si era reso necessario un aggiustamento dei confini del bastione dacico.

Sarebbe stato in grado Commodo, atteso a Roma spasmodicamente dopo diciannove anni di guerre quasi ininterrotte e che auspicava di essere considerato il pacificatore dell'orbe, di gestire le imprevedibili conseguenze dell'annessione ?

Se spostiamo la nostra attenzione ad Oriente, le conquiste severiane di fine II – inizio III secolo d. C. ebbero come esito (non voluto, ma altrettanto nefasto) il crollo della dinastia degli Arsacidi e l'ascesa dei più temibili Sassanidi.

Considerare tutti questi aspetti, o quantomeno ponderarli (anche in maniera non disaggregata) conduce ad un approccio diverso sull'atteggiamento assunto da Commodo nel 180 d.C. ed a dare un giudizio più obiettivo di quello degli storici antichi, tesi a giudicare in maniera non imparziale il primo provvedimento assunto dal successore del grande M. Aurelio.

### *Una ipotesi convincente*

Esiste invero una autonoma e diversa ipotesi, già presa in considerazione da taluni autori<sup>38</sup> o frutto di una riflessione di più ampio respiro svolta da altri<sup>38 bis</sup> \*, alcune acute pagine dei quali hanno permesso di giungere ad una conclusione, per la verità già tratteggiata nelle pagine che precedono, che si è andata solidificando fino a risultare a nostro avviso fondata.

Lo spunto di partenza è l'esame dell'approccio militare e diplomatico degli Antonini (meglio, a partire da Adriano); quindi si giunge a dare un giudizio sulla scelta di Commodo al termine della campagna nel 180 d. C..

Si afferma che la politica degli Antonini non sia stata improntata ad annessioni sconsiderate, tutt'al più a brevi avanzate ove necessario (Scozia e Germania in particolare, come noto).

Al riguardo si ricorda che Antonino Pio aveva stabilito come principio della propria politica quello di rifiutare la sottomissione di tribù a Roma, qualora il loro territorio non fosse in grado di sostenere i costi dell'occupazione romana<sup>39</sup>.

La stessa brillante campagna partica di Lucio Vero che aveva messo in ginocchio l'impero dei Parti si era conclusa, in concreto, con un breve riaggiustamento dei confini orientali, senza le sostanziali acquisizioni territoriali che Traiano aveva realizzato (pur senza beneficiare delle vittoriose campagne dei valenti generali *M. Statius Priscus* ed *Avidius Cassius*<sup>40</sup>, che avevano coadiuvato Lucio Vero) tra il 114 e il 116 d. C..

Risulterebbe quindi contraddittorio che M. Aurelio avesse avuto in mente dodici anni dopo la guerra partica, e nelle condizioni più gravose in cui si trovava l'impero, di annettere vasti territori oltre il Danubio da occupare con guarnigioni permanenti<sup>41</sup>.

Più probabile quindi che egli abbia voluto vessare le popolazioni con un'occupazione temporanea anche di carattere punitivo e di rappresaglia (in fine dei conti erano le popolazioni barbariche a sostenere il costo dell'occupazione), al fine di fiaccarle in maniera tale da ottenere trattati di pace più che favorevoli, migliori di a quelli che aveva stipulato con le altre tribù belligeranti negli anni 174-175, dopo averle sottomesse.

In quest'ottica avrebbero senso anche le differenti relazioni diplomatiche attuate da M. Aurelio nei confronti dei singoli popoli barbari, dirette nel loro complesso ad ottenere una romanizzazione delle aristocrazie guerriere, quindi un rapporto più integrato tra l'impero ed i confinanti, anche senza procedere ad annessioni territoriali.

In fin dei conti nel II secolo d. C. l'impero romano aveva adottato una politica di deciso intervento nei riguardi delle popolazioni dei Quadi e dei Marcomanni, chiedendo il gradimento per l'elezione di nuovi sovrani, sostituendo quelli non graditi e supportando quelli accettati, fino a controllare le assemblee tribali, regolandone la convocazione e lo svolgimento.

Si può dire che di fatto Roma abbia esercitato in questo periodo un controllo così penetrante su queste due tribù da poterle considerare, di fatto, come parte integrante dell'impero, pur non occupando militarmente i loro territori<sup>42</sup>.

La scelta di legare all'impero le tribù di confine sul Danubio anche, se necessario, mediante una condotta aggressiva o spedizioni punitive, implicava la reale comprensione del problema che ci si riprometteva di risolvere attraverso un uso oculato e coordinato di forza e diplomazia armata, in maniera da rendere manifesta alle popolazioni la capacità romana di reagire ad eventuali attacchi e imporre loro come utile e necessaria una convivenza pacifica e di attrazione nella sfera romana, realizzandone una sorta di "sottomissione volontaria"<sup>43</sup>.

Commodo quindi avrebbe volutamente seguito la politica paterna, attuando i concreti intenti del principe filosofo : mantenere nel breve periodo un atteggiamento aggressivo e financo repressivo (come reazione ad aggressioni precedenti) fino ad ottenere un trattato assai favorevole con le tribù belligeranti, al fine di ristabilire quella supremazia diplomatico-militare da parte romana che, senza comportare i costi gravosi di un'occupazione, consentiva di ottenere in sostanza i medesimi benefici (commercio bilaterale, tranquillità alle frontiere, sostegno armato reciproco)<sup>44</sup>.

Tale obiettivo è stato in sostanza raggiunto, posto che Quadi e Marcomanni resteranno fino al IV secolo ed oltre tutto sommato tranquilli, salvo qualche fenomeno locale di ostilità.

La presunta dicotomia tra M. Aurelio ed il figlio sarebbe stata solo una postuma esagerazione (od invenzione) della storiografia filo-senatoria di epoca successiva, tesa a screditare il secondo a causa del suo successivo comportamento persecutorio contro il Senato.

E questa un'ipotesi plausibile forse più delle altre passate in rassegna, anche se destinata, sempre al pari delle altre, a rimanere avvolta da un sottile velo di incertezza.

### ***NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI***

**Avvertenze :** si segnala che le traduzioni in italiano sono quelle dell'edizione per quanto concerne l'Historia Augusta (I classici greci e latini TEA, 1993); per Erodiano la traduzione dall'inglese del Whittaker (Loeb Classical Library, reprinted 1995) è dell'autore di questo lavoro (in merito si precisa che il testo inglese, ad un sommario esame, pare prendersi parecchie libertà dall'originale greco a fronte), così come per gli storici contemporanei anglosassoni citati.

La traduzione del Libro LXXI di Dione Cassio è quella contenuta nel testo di F. COARELLI, La colonna di Marco Aurelio cit., Maurizio Colombo ed., 2008); i richiami agli altri libri dal LXXII compreso in avanti, così come quelli alle opere di Appiano, Eutropio, Aurelio Vittore e Claudio Galeno, sono contenuti nei testi e nelle opere contemporanee citate in nota, attesa la grave lacuna della mancanza di una loro traduzione in italiano (fatto salvo Claudio Galeno).

\*Desidero ringraziare la dr.ssa Rosangela Rizzo della Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, per avermi messo gentilmente e celermente a disposizione le copie degli scritti del Prof. Carrata Thomes.

\*\* Ringrazio il dr. Roberto Bartoloni per avermi messo a disposizione il testo delle iscrizioni del CIL e di AE

\*\*\* Ringrazio il dr. Carlo Sansilvestri per avermi messo a disposizione il testo delle iscrizioni del Dessau-ILS

\*\*\*

<sup>1</sup> Si richiama in proposito per ogni migliore approfondimento, J. RAJTAR, Nuove testimonianze archeologiche della guerra dei Marcomanni a Nord del Medio Danubio, in Roma sul Danubio, a cura di M. BUORA E W. JOBST, 2002, 99 ss. Un riepilogo delle guerre marcomanniche consta di una suddivisione in tre fasi : a) invasione barbara e combattimenti in territorio romano (166-171); b) offensiva romana contro Quadi, Marcomanni e Sarmati Jazygi, che termina con la rivolta di Avidius Cassius (172-175); c) rinnovo delle ostilità sul Danubio fino al trattato di pace di Commodo (177-180) : si veda P. OLIVA, Pannonia and the Onset of Crisis in the Roman Empire, 1967, 262-263; 275-279

<sup>2</sup> AE, 1956, 124 : “ ..... (omissis) ..... *don(is) don(ato) a Nobilissimo [[[principe M(arco) Aurelio Commodo Aug(usto) ]]] expeditione secunda Ger(manica) .....*”; per il termine *expeditio sarmatica*, cfr. CIL, 2, 4114; 6, 8541

<sup>3</sup> *Historia Augusta*, Commodus Antoninus, 2,4

<sup>4</sup> *Aurelio Vittore*, *Caesares*, 16.14; *Epitome de Caesaribus*, 16.12

<sup>5</sup> Al riguardo per una esaustiva trattazione della politica adrianea volta a dare continuità nella successione, si rimanda al recente A. GALIMBERTI, *Adriano e l'ideologia del Principato*, 2007, 31-44

<sup>6</sup> Th. MOMMSEN, *Der Marcomannen-Krieg des Kaiser Marcus*, in *Die Marcussaule auf Piazza Colonna in Rom*, 1896, 28, citato da ALFOLDY, *Der Friedensschluss des Kaiser Commodus mit den Germanen*, *Historia*, 20, 1971, 84-109

<sup>7</sup> Per tutti si veda P. GRIMAL, *Marco Aurelio*, 1991, ed. italiana 1993, 130 ss.

<sup>8</sup> Si rimanda a A BIRLEY, *Marco Aurelio*, 1966, 1987, ed. italiana 1990; 199 ss; in particolare 262; *Storia di Roma*, a cura di A. SCHIAVONE, 2 \*\*, 488, ove sono contenuti riferimenti anche critici : “... anche se il fatto che il suo esercito abbia svernato in territorio nemico non sembra, comunque, costituire una prova sufficiente, in quanto la cosa si spiegherebbe altrettanto bene nell'ipotesi di una semplice



spedizione punitiva”; O. HEKSTER, *Commodus an Emperor at the crossroads*, 2007, 42, nt. 13. Concorda sul fatto che nel 175 d. C. non fosse possibile ipotizzare la creazione di province, attesa la fragilità della pace alla fine della guerra con gli Iazygi, F. CARRATA THOMES, *Per la critica di Marco Aurelio*, 1955, 12-13

<sup>9</sup> *Dione Cassio*, *Storia romana*, LXXI, 20; ILS, 9122 : “*Victoriae Augustoru exercitus cui Laugaricione sedit, mil. l. II DCCCLV...*, .... *ans leg. leg. II Ad. cur..*”; AE 1956, cit., che riporta la carriera di M. Valerius Maximianus : “*M(arco) Valerio Maximiano (omissis)... item leg(ato) leg(ionis) II Adiu(tricis) praep(osito) vexil(lationum) Leugaricione hiemantium ... (omissis)*”

<sup>10</sup> Il medaglione è stato trovato a Cipro e pubblicato da D.H. COX, *The excavations at Cirium 1923-1953, Numismatic Notes and Monograph of the American Numismatic Society*, 1959, 114, numero 230; si consulti in merito, HEKSTER, *Commodus* cit., 13, con richiami di riferimento; BIRLEY, *Marco Aurelio* cit., 346, per il quale il Cox, affermando che l’interpretazione “meno convincente come spiegazione, perché priva di paralleli in numismatica, ma più aderente ad altri medaglioni con due busti, come «chi allarga i confini dell’impero»”, da una spiegazione più convincente

<sup>11</sup> La descrizione degli avvenimenti bellici attraverso i rilievi della Colonna è ora visibile nel saggio di F. COARELLI, *La Colonna di Marco Aurelio*, 2008, con i pannelli delle immagini scattate durante la prima campagna fotografica, commissionata nel 1894 dall’imperatore Guglielmo II e pubblicate nella fondamentale opera di E. PETERSEN, A VON DOMASZEWSKI e G. CALDERINI, “*Die Marcusaule auf Piazza Colonna in Rom*”, cit. a nota 6

<sup>12</sup> *Historia Augusta*, *Marcus Antoninus*, 14,4-5 : “*Lucius tamen invitus profectus est, cui plerique ad legatos imperatorum mitterent defectionis veniam postulantes. Et Lucius quidem, quod amissus esset praef. Praetorio Furius Victorinus, atque pars exercitus interisset, redeundum esse censebat*»

<sup>13</sup> così M.L. ASTARITA, *Avidio Cassio*, 1983, 61; passim; ravvisa un contrasto di tipo strategico tra L. Vero e M. Aurelio, G. BARTA, *Lucius Verus and the Marcomannic wars*, *Acta Class. Univ. Sc. Debrecen*, 1971, 67-71, nel senso che pur essendo entrambi gli imperatori convinti di iniziare la guerra a settentrione, tanto che è vero che erano partiti assieme, L. Vero era contrario a piani di conquista (cfr. anche la nota 41 *infra*)

<sup>14</sup> *Historia Augusta*, *Marcus Antoninus*, 22, 7-8 : “*.... quare frequenter amici suaserunt, ut a bellis discerderet <et> Romam veniret, sed ille contempsit ac perstitit nec prius recessit, quam omnia bella finiret*”

<sup>14 bis</sup> E forse anche il futuro imperatore Pertinace, secondo A. BIRLEY, *Roman Frontier Policy under Marcus Aurelius*, *Roman Frontier Studies*, 1967, 11 ss.

<sup>15</sup> *Erodiano*, Storia dell'impero romano, I, 6,4-6

<sup>16</sup> “*Amici*” che erano presenti al fronte settentrionale : il già menzionato Claudius Pompeianus, Vitrasius Pollio, C. Bruttius Praesens, Tarrutenius Paternus, i due Quintillii, M. Valerius Maximianus, forse P. Helvius Pertinax; cfr. anche Erodiano, cit., 1.6.6. : “... *La nobiltà senatoria si trova qui e partecipa alla campagna assieme a te ...*” E’ all’epoca di Marco Aurelio che il *consilium principis* riceve una formale attestazione tanto da apparire nelle iscrizioni il sostantivo <*consiliarius*>, a designare soggetti che ne fanno parte in modo stabile cui viene erogato uno stipendio regolare : in tema si veda G.R. STANTON, Marcus Aurelius, Lucius Verus and Commodus, A.N.R.W., 1975, II, 2, 506-507, ove sono contenuti altri riferimenti

<sup>17</sup> Sulla “peste antonina”, cfr. R.P. DUNCAN-JONES, The impact of the Antonine plague, *AJA* 9, 1996, 108-136; J.F. GILLIAM, The plague under Marcus Aurelius, *AJPh*, 83, 1961, 225-251

<sup>18</sup> *Historia Augusta*, Marcus Antoninus, 14,5

<sup>19</sup> cfr. *Claudio Galeno* 19.18 (Kuhn): “*La maggior parte di noi moriva, non solo a causa della peste, ma per il fatto che l’epidemia si stava sviluppando nel mezzo dell’inverno*”

<sup>20</sup> Cfr. per l’impopolarità del reclutamento di truppe, che causava diserzioni e banditismo, B.D SHAW, *Rebels and outsiders*, *CAH*, 112, 2000, 361-403; 387-8. Non si dimentichi che l’epoca di Commodo è stata anche caratterizzata dal c.d. *Bellum desertorum*, capeggiati da un certo Maternus, mentre all’epoca di Severo l’Italia era funestata da bande di disertori sotto la guida di un tale Bulla Felix.

<sup>21</sup> *Erodiano*, cit., I, 7,2 : “*Non appena la notizia del ritiro di Commodo divenne di pubblico dominio, ci fu una grande agitazione nell’esercito. Essi tutti desideravano accompagnarlo ai piaceri di Roma e ne avevano abbastanza della dura vita in tempo di guerra*”

<sup>22</sup> Sull’impopolarità causata in Italia e nelle province dall’imposizione di nuove tasse, si veda J. DRINKWATER, *Roman Gaul. The three provinces, 58 BC - AD 260*, 1983, 80; F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire : Augustus to Constantine*, *Phoenix*, 40, 1986, 295-318; specie 308

<sup>23</sup> Esse furono reclutate in Italia, cfr. ILS 1098 “*M. Claudio [Ti] f. Q[uir] Frontoni cos. ... (omissis) ... misso ad iuventutem per Italiam legendam*”.

Inizialmente le due legioni (o loro distaccamenti) furono impegnate a costruire delle nuove difese a Salona, in Dalmazia (CIL III, 1980 = ILS 2287). La *II Italica* si sistemò inizialmente nella zona interiore del Norico, a Locica (vicino all’od. Celje, Slovenia), prima di spostarsi verso la frontiera nel 175, per costruire una fortezza ad Albing, attuale Austria. La *III Italica* invece diede inizio alla costruzione di una fortezza a Castra Regina, in Rezia (od. Regensburg, Baviera), nel 179 (CIL 3, 11965). Cfr. D. CAMPBELL, *Roman Legionary Fortresses 27 BC - AD 378*, 2006, 30-31; *Roman Fortresses and their Legions*, R.J. BREWER (ed.), 2000, 106-107. Secondo L. BALLA, *To the*

Questions of the Military History of Dacia, Acta Class. Univ. Sc. Debrecen, 1965, 47-48, le due legioni erano state costituite per fronteggiare i problemi sorti ai confini di Moesia Inferior, Pannonia Inferior e Dacia

<sup>24</sup> *Historia Augusta*, Marcus Antoninus, 21, 6-7

<sup>25</sup> Questo era, secondo la tesi conclusiva di BIRLEY, Marco Aurelio cit., l'obiettivo principale di Marco Aurelio.

<sup>26</sup> Sul punto richiamo C. PARAIN, Marco Aurelio, 1957, II ed. italiana, 1993, 125-141; 139

<sup>27</sup> Al riguardo segnalo il recente ed utile R. ARDEVAN – L. ZERBINI, La Dacia Romana, 2007, 51-55; 65-78 per le notizie relative all'esercito stanziato in Dacia

<sup>28</sup> Per la celebrazione del trionfo, ILS, 1420 : "*T(ito) Flavio T(iti) f(ilio) Germano curatorum triumphum felicissimum Germanicum secundum* [[[ ]]] .....". Sulla tradizione antica della partecipazione di Commodo ai combattimenti *Orosio*, Le storie contro i pagani, VII, 16.2; *Aurelio Vittore*, *Caesares*, 17.2)

<sup>29</sup> Si veda *Floro*, Epitome di Storia Romana I, 33, 8: "*plus est provinciam retinere quam facere*"; ibidem, II, 30,29 : "*Sed difficilius est provincias optinere quam facere : viribus parentur, iure retinentur*"

<sup>30</sup> Cfr. L.F. PITTS, Relations between Rome and the German Kings on the Middle Danube in the first to the fourth century AD, JRS, 79, 1989, 45-58

<sup>30 bis</sup> Sulle campagne danubiane di Domiziano rimando a B.W JONES, The Emperor Domitian, 1992

<sup>31</sup> T. CORNELL, The end of Roman imperial expansion, in War and Society in Roman world, 1993, 139-170; si veda pag. 163 "*Le maggiori guerre di espansione si ebbero solo quando gli imperatori avevano .... specifiche ragioni per esservi costretti...*"

<sup>32</sup> *Dione Cassio*, LXXII, 2; *Aurelio Vittore*, *Caesares*, 17.2; *Eutropio*, Breviario di storia romana, 8.15.1

<sup>33</sup> *Dione Cassio*, LXXII, 2; per un esame delle condizioni del trattato di pace, HEKSTER, Commodus cit., 48-49; sulla supervisione di un centurione romano per le assemblee, spesso un *primus pilus*, che era nominato per il controllo di aree senza "pòleis", si veda HEKSTER cit., 41, nt. 6, 7 e 8

<sup>34</sup> ILS, 395 : *Imp. Caes. M. [Aur. Commodus An]toninus Aug. Pius Sar(maticus) [III] Brit. Pont. Max., trib. Pot. X [] cos IIII, p.p., ripam omnem bu(r)gis a solo extractis, item praes[i]dis per loca opportuna ad clandestinos latruncolorum transitus oppositis, munivit per ..;* cfr. anche ILS 396.

<sup>35</sup> Al riguardo si rimanda per ogni esaustiva informazione a *La Dacia romana cit.*, 56-60; cfr. 70-77, dove però si stima addirittura una forza di 55 mila soldati; molto interessante l'analisi militare della nuova provincia compiuta anche da G. FORNI, *Contributo alla storia della Dacia romana*, 46-57, in *Esercito e Marina di Roma antica*, 1992

<sup>36</sup> *Dione Cassio*, LXXI, 20 : *“I Quadi e i Marcomanni inviarono ambascerie per lamentarsi che i ventimila soldati nelle fortezze stabilite tra loro non gli permettevano di pascolare, di coltivare né di fare altro in sicurezza, ma che accoglievano presso di loro molti disertori e prigionieri, nonostante che vivessero una vita comoda, poiché avevano bagni e tutto il necessario in abbondanza : di conseguenza i Quadi, non sopportando la presenza di fortezze, tentavano di emigrare in massa tra i Semnoni. Ma Antonino, informato delle loro intenzioni, li fermò chiudendo le strade. Egli infatti era intenzionato non ad impadronirsi del territorio, ma a vendicarsi di loro”*

<sup>37</sup> Sul punto mi permetto di rinviare alla mia recensione di F.A. LEPPER, *Trajan's Parthian war*, *Vexillum*, 2, 2007, 204-209, ove sono contenuti riferimenti bibliografici alla campagna partica traiana

<sup>38</sup> D.S. POTTER, *The Roman Empire at Bay*, II ed. 2007, 86-87

<sup>38 bis</sup> F. CARRATA THOMES, *Gli Alani nella politica orientale di Antonio Pio*, 1958

<sup>39</sup> *Appiano*, Prefazione della *Storia Romana.*, 7; cfr. *Historia Augusta*, Antoninus, 7.11 e 9.10

<sup>40</sup> Sulla campagna partica di Lucio Vero si confronti M.A BERTINELLI, *I Romani oltre l'Eufrate nel II secolo d.C.*, ANRW, 1976, II, 1-57; in particolare 30-31, dove si commentano i minimi guadagni territoriali dei Romani

<sup>41</sup> Benchè non sia da escludere una contrapposizione di obiettivi tra Lucio Vero, desideroso di espansione ad Oriente e M. Aurelio, ansioso di espandere i confini a Nord, anche in funzione protettiva; sul punto cfr. ASTARITA, cit., 59 e nt. 167; difende la tesi di un'espansione e/o rafforzamento sul Danubio rispetto ad annessioni ad Oriente, in relazione alla politica di Adriano in contrapposizione a Traiano, FORNI, *Contributo cit.*, 48. Diversa e suggestiva invece la visione del CARRATA THOMES, *Gli Alani cit.*, 1-16, che non indugia in una contrapposizione tra la strategia militare da applicare ad oriente ed occidente, ma individua invece un pericolo dei nomadi transcaucasici di pericolosità estrema per l'impero, attesi i loro spostamenti non solo in Oriente ma anche sul Danubio. Di conseguenza egli giudica in maniera negativa la politica attendista di Antonino Pio, causa della successiva deflagrazione degli eventi durante l'età di Marco Aurelio; cfr. nota 43 *infra*

<sup>42</sup> Questa è la tesi del PITTS, *Relations between Rome and the German Kings* cit., 48-50, il quale giudica quindi “plausibile” il progetto espansionistico di M. Aurelio

<sup>43</sup> Vale a dire l'esatto contrario di quanto aveva fatto Antonino Pio negli anni del suo principato, a fronte delle continue manifestazioni di irrequietezza delle tribù germaniche, pressate dagli spostamenti delle spinte migratorie provenienti dalle popolazioni gotico-sarmatiche più a settentrione; si veda sul punto CARRATA THOMES, *Gli Alani* cit., 33-38 : “La contraddizione intrinseca di Antonino Pio consiste nell'insistere, lungo l'immenso arco del limes, sullo status di equilibrio spesso precario e transitorio instaurato da Adriano, proprio mentre i risultati di una simile politica di rigoroso immobilismo portano inesorabilmente, di fronte alla spinta dei popoli barbari, ad una situazione greve di minaccia nei confronti dell'impero romano”

<sup>44</sup> Non ascoltando quindi i consigli del “partito della guerra”, che era (quasi) sicuro di riuscire a persuadere il giovane Augusto a proseguire le ostilità, facendo leva sulla sua inesperienza ed insicurezza.

# Silla nella guerra giugurtina

Michele Bellomo

## Introduzione

Lucio Cornelio Silla rappresenta una delle figure più interessanti e controverse della storia di Roma. Ad attribuirgli tale fascino hanno contribuito senza dubbio le grandi imprese compiute in vita e il mito che lo ha circondato dopo la morte. E' infatti noto che il giudizio storico su un personaggio è influenzato dalla tradizione letteraria che si sviluppa intorno alla sua persona. In questo caso Silla è stato estremamente sfortunato: la vittoria dei *populares*, fazione a lui avversa, e la propaganda cesariana hanno contribuito a gettare su di lui il massimo discredito. Inoltre, mentre Cesare è stato il massimo glorificatore di sé stesso con i suoi *Commentarii*, a noi mancano le *Memoriae* sillane, così come ci mancano le opere di storici a lui favorevoli quali Lucio Cornelio Sisenna e Caio Claudio Quadrigario<sup>1</sup>.

In una valutazione complessiva della sua vita tali assenze sono importanti e si è quindi costretti a fare i conti con una storiografia generalmente avversa nei suoi confronti. Proprio questo aspetto rende tuttavia più interessante una ricerca su Silla e su quanto egli ha rappresentato.

In questo mio lavoro ho ritenuto necessario, prima di tutto, fornire un quadro generale su Silla e sul mondo in cui si muove tracciando quindi un resoconto sulla sua vita e sulle opere da lui compiute. Accanto alle superstiti fonti antiche (Plutarco, Appiano, Sallustio), illuminanti sono stati i lavori di alcuni autori moderni e in particolare: Emilio Gabba con i suoi studi su politica e società romane alla fine della Repubblica, Giovanni Brizzi e Francois Hinard con le loro monografie su Silla, Umberto Laffi con la sua valutazione sull'operato di Silla in prospettiva futura, Gruen e con il suo lavoro sui problemi giuridici della Roma di quel periodo; ultima, ma non meno importante, la consultazione di alcune grandi opere "enciclopediche" tra cui la nuova edizione della Cambridge Ancient History e della Storia di Roma Einaudi.

Questa prima parte è essenziale per capire sia il mondo in cui Silla si trovava ad operare, sia l'importanza che egli ha avuto all'interno di uno dei momenti più delicati dell'intera storia di Roma.

Terminata questa introduzione, ha inizio la parte centrale del mio lavoro, che analizza l'operato di Silla nella guerra giugurtina. La scelta di tale tema è stata determinata da vari fattori: prima di tutto la guerra giugurtina rappresenta la prima apparizione di Silla nel mondo politico romano; secondo essa ha un significato più politico che militare in quanto anticipa una grave crisi che di lì a poco porterà Roma alla guerra civile. Anche per questa parte è stato determinante l'apporto di alcune

---

<sup>1</sup> G. Brizzi, *Silla*, Roma 2004, p. 12.

opere particolarmente importanti. In mancanza della narrazione liviana, che costituisce la base di ogni studio sulla Roma repubblicana, siamo in possesso di un'intera monografia sulla guerra giugurtina ad opera di Sallustio, autore che scrive circa sessant'anni dopo l'accaduto, e che pone l'accento sia sui fatti militari, ma soprattutto su quelli politici che segnarono Roma in questi anni e che quindi costituisce un buonissimo punto di partenza per il mio lavoro. Accanto a questa fonte primaria sono stati fondamentali anche alcuni studi moderni, primo fra tutti quello di Antonio La Penna che ha analizzato l'intera opera di Sallustio e mi ha fornito preziose linee guida per la sua interpretazione; secondo quello di Ronald Syme, anch'esso dedicato allo studio dell'opera sallustiana; terzo quello di Erich Gruen che ha messo in rilievo l'importanza dei processi politici in questo periodo.

Grazie al supporto di questi testi autorevoli ho potuto analizzare più profondamente il testo sallustiano e arrivare a considerare l'operato di Silla in questa guerra particolarmente rilevante per diversi motivi: prima di tutto Silla si trova alla sua prima esperienza politica, e nonostante questo dimostra subito grandissime qualità e potenzialità che gli vengono riconosciute da tutti; secondo, l'opera di Silla è fondamentale per la conclusione vittoriosa della guerra in quanto la cattura di Giugurta, da lui operata, è il punto di arrivo di tutte le operazioni militari romane (e in questo frangente importantissimi sono stati gli spunti che ho tratto dalle opere di Romanelli e Benabou sulla resistenza africana alla romanizzazione); terzo, Silla si trova ad operare in un contesto a lui sfavorevole sia perché la classe politica cui appartiene è messa sotto accusa, sia perché il narratore delle sue vicende, Sallustio, è una fonte a lui avversa, ma nonostante ciò ci lascia di lui un ritratto notevole e appare ammirato dal valore delle sue imprese; quarto, Silla mette in mostra, nella guerra giugurtina, tutta la sua abilità politica e diplomatica che si manifesterà ampiamente nel corso della sua vita e gli permetterà di raggiungere una posizione di primo piano all'interno del mondo politico romano.

L'ultima parte del mio lavoro sarà proprio rivolta all'analisi delle conseguenze della guerra giugurtina e cercherà di mostrare come questo breve episodio (la parte riguardante Silla dura solo due anni) sia in realtà decisivo e metta in moto avvenimenti molto più rilevanti sia per la vita di Silla che per quella dell'intera Repubblica.

## *La carriera politica*

Silla è un patrizio. Tale condizione gli viene dall'appartenenza a un ramo della *gens Cornelia*, sicuramente una delle famiglie più influenti nella Roma repubblicana. Il primo parente di cui abbiamo notizia è il trisavolo Publio Cornelio Rufino, due volte console e militare di sicure capacità che si distinse nelle guerra contro i Sanniti e contro Pirro<sup>2</sup>. A questo personaggio è legato, però, anche il variare della fortuna dei Corneli Rufini. Egli venne infatti escluso dal Senato nel 275

---

<sup>2</sup> F. Hinard, *Silla*, Roma 2003, p. 14; G. Brizzi, *Silla* cit., pp. 13-15.

poiché possedeva più di dieci libbre di vasellame d'argento<sup>3</sup>. L'esclusione dal Senato comportava un colpo micidiale alla reputazione della famiglia che si trovava così ad essere esclusa da quella "casta" (il termine è preso da Hinard) che deteneva ormai il controllo dello Stato. Le cose non cambiarono con il figlio che venne nominato *Flamen Dialis*, una carica sicuramente onorevole, ma che lo escludeva da qualsiasi carriera politica o militare. In questo periodo avviene anche il mutamento del *cognomen* da Rufino a Silla, la cui traduzione suona come "carne di porco", ed è dovuta probabilmente alla carnagione e alla capigliatura dei Silla, anche se il futuro dittatore cercherà di nobilitare l'origine del nome interpretandolo come derivante da "Sibilla" in quanto un suo avo era stato incaricato di aprire per la prima volta i libri sibillini.<sup>4</sup> Man mano che ci avviciniamo al nostro Silla le notizie si fanno sempre meno precise. Sappiamo comunque che nessun parente andò mai oltre la pretura, mentre del padre abbiamo un'originale testimonianza di Mitridate che durante le trattative con Silla nell'85 a.C. gli ricordò di essere stato suo amico (secondo un'allusione riportata da Plutarco)<sup>5</sup>. Questo ci fa pensare che egli avesse ricoperto un governatorato in Asia, probabilmente con il titolo di propretore (così afferma Hinard e su questo punto concorda parzialmente anche Brizzi riconoscendo che il padre di Silla avrebbe potuto anche partecipare a una delle tante legazioni che il Senato inviava in Asia).

Lucio Cornelio Silla nasce nel 138 a.C. e le caratteristiche fisiche lo distinguono subito come un membro della famiglia: carnagione chiara e punteggiata da lentiggini, capelli di un rosso acceso e occhi azzurri che con il tempo sarebbero divenuti gelidi e taglienti. L'infanzia di Silla dovette rispecchiare quella di qualsiasi aristocratico: lezioni private di retorica impartite da un precettore Greco e, successivamente, un viaggio nella stessa Ellade. Questa formazione culturale, che lo metteva in grado di rivaleggiare con i più famosi oratori del tempo, fu completata da un'educazione familiare verso il rispetto delle norme aristocratiche. Se la giovinezza è quindi esemplare, più dubbiosi rimaniamo sull'adolescenza di Silla. Il padre non gli lasciò un patrimonio molto cospicuo, e sicuramente egli non poteva rivaleggiare con i grandi aristocratici del tempo. Per questo motivo Silla dovette ricorrere ad altri espedienti, e da Plutarco sappiamo che durante le proscrizioni un liberto gli ricordò che in gioventù affittava piani terreni a 3000 sesterzi<sup>6</sup>. Un'altra entrata sicura gli venne da un'amante di nome Nicopolis che, ricchissima, fece di lui il suo amante e successivamente il suo unico erede<sup>7</sup>.

Poco sappiamo, invece, degli inizi politici di Silla. La sua prima comparsa risale al 107 a.C. come questore del console Gaio Mario nella guerra contro Giugurta. Erano passati tredici anni dal momento dell'investitura della toga virile, e questi anni Silla li trascorse probabilmente nell'esercito servendo nella cavalleria per dieci anni, come doveva fare ogni aristocratico che intendeva perseguire una qualsiasi carriera politica (almeno così suppone in modo convincente Hinard, dato il

---

<sup>3</sup> Plut., *Silla*, 1,1.

<sup>4</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 15.

<sup>5</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 15.

<sup>6</sup> Plut., *Silla*, 1,6.

<sup>7</sup> K. Christ, *Sulla: eine romische Karriere*, Munchen: Beck 2002, p. 54.



silenzio di Plutarco e delle altre fonti in proposito)<sup>8</sup>. Prima di addentrarci nel pieno della vita politica di Silla, dobbiamo però fare un quadro generale di Roma alla vigilia del I secolo a.C.

Già a partire dalla metà del II sec. a.C., e più precisamente dopo la caduta definitiva di Cartagine e Corinto, Roma era andata incontro ad un radicale cambiamento che la storiografia moderna interpreta come il naturale passaggio da città-Stato a Stato Imperiale<sup>9</sup>. I problemi connessi a questo cambiamento erano molteplici e di natura sia economica che sociale. Lo Stato Romano si era fino ad allora fondato su una classe dirigente ristretta e su un esercito formato essenzialmente da milizia cittadina che veniva reclutata per la stagione estiva e che era naturalmente spinta da sentimenti patriottici nel momento in cui doveva affrontare il nemico. L'ampliarsi geografico e temporale del fronte bellico aveva reso impossibile condurre campagne di soli pochi mesi e reso necessario mantenere le truppe lontane da casa anche per anni interi (il caso spagnolo era quello più eclatante) con il conseguente impoverimento delle famiglie contadine di "basso reddito" che faticavano a tirare avanti senza l'appoggio dei loro uomini. La classe dei piccoli proprietari terrieri aveva finito così per correre il rischio di estinguersi fino a quando, nel 133, il tribuno della plebe Tiberio Gracco aveva proposto una legge agraria che ridistribuisse ai contadini la loro terra. Tale proposta aveva ovviamente trovato oppositori soprattutto in Senato dove sedevano i grandi latifondisti che si erano arricchiti acquistando le terre dai contadini, e in seguito a violenti scontri lo stesso Tiberio Gracco era stato ucciso. Dieci anni più tardi il progetto era stato ripreso dal fratello Gaio che aveva anche promosso radicali cambiamenti nell'organizzazione politica dello Stato. Anche questa volta, però, il Senato era riuscito a formare un fronte compatto e Gaio aveva seguito la sorte del fratello maggiore venendo ucciso nel 121 a.C.<sup>10</sup>

La morte di Gaio Gracco aveva portato la nobiltà a riaffermare la propria autorità di fronte a una pericolosa alleanza tra ceto equestre e tribunato della plebe. Il fatto che l'intervento fosse stato collegato all'emanazione del *senatus consultum ultimum* creò sicuramente grande scalpore. La politica senatoria degli anni successivi fu però improntata alla moderazione, guidata dalla *factio* dei Cecilii Metelli, una famiglia di nobilissime origini che non disdegnava di appoggiare anche uomini nuovi come Gaio Mario<sup>11</sup>. La lotta tra ceto senatorio e ceto equestre era però destinata ad occupare gli anni seguenti. Essa verteva sicuramente sugli interessi commerciali comuni ai due ordini, ma anche per il controllo delle giurie nei tribunali permanenti che giudicavano l'operato dei magistrati e dei *publicani* nel governo delle province (il primo tribunale era stato istituito nel 149 e il controllo della sua giuria era stato uno dei punti fermi della riforma di Gaio Gracco). Lo scontro ebbe fasi alterne, ma si ripresentò fortissimo nel 107, anno in cui Gaio Mario fu eletto console e incaricato di portare a termine il più brevemente possibile la guerra in Numidia. Gaio Mario era un *homo novus*, originario di Arpino e sostenuto nel corso della sua carriera proprio dai Cecilii Metelli che lo

---

<sup>8</sup> Contro questa tesi è invece K. Christ, *Sulla* cit., p. 55. Egli sostiene infatti che Silla non si poté permettere il servizio militare e che quindi passò questi anni nell'inattività.

<sup>9</sup> E. Gabba, *Esercito e società nella Tarda Repubblica*, Firenze 1973, p. 45.

<sup>10</sup> Per quanto riguarda il decennio di riforme graccane vedi: E. Gabba, "Il tentativo dei Gracchi" in *Storia di Roma* Einaudi, Vol. II, Torino 1990, pp. 671-691.

<sup>11</sup> E. Gabba, *Mario e Silla*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin- New York 1972, p. 769.

A. Lintott, *The Aristocracy and Marius*, *CAH*<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994, pp. 86-88.

avevano appoggiato nella sua candidatura al tribunato della plebe nel 119. Già nel 115, però, Mario era apparso in evidente contrasto con i suoi sostenitori<sup>12</sup> e si era via via guadagnato l'appoggio del ceto equestre con il quale condivideva numerose attività commerciali<sup>13</sup>. La guerra in Numidia, che aveva fortemente colpito gli interessi dei cavalieri in quella zona, sembrava quindi l'occasione perfetta per lanciare un attacco deciso contro la *nobilitas* e contro il suo più valoroso generale, Quinto Cecilio Metello, che stava proprio allora conducendo le operazioni militari in Africa. Si ripresentò quindi quella micidiale alleanza tra cavalieri e tribuni della plebe che già aveva fortemente minacciato il Senato nell'età graccana. Le motivazioni che spinsero verso questa alleanza sono state messe ben in evidenza da Emilio Gabba nel già citato articolo (vedi nota 11): in questo caso ebbero un gran peso gli interessi commerciali sia dei grandi cavalieri che dei semplici *negotiatores* italici, la cui attività in Africa proliferava da tempo ed era stata bruscamente interrotta dal massacro operato da Giugurta nella città di Cirta<sup>14</sup>. La scelta di inviare Gaio Mario voleva quindi rappresentare un'azione dimostrativa di forza verso la *nobilitas*, ma anche un tentativo reale di rispondere a una crisi resa ormai grave dal passare degli anni e dalla prolungata interruzione degli affari in una regione prospera come quella africana<sup>15</sup> (In realtà penso che non si debba nemmeno sottovalutare la forza di volontà di Mario che forzò l'intero sistema politico pur di avere questo comando, e del resto la determinazione di Mario in materia di comandi militari si riproporrà tragicamente nell'88 a.C. quando cercherà di usurpare il comando proprio a Silla).

Mario si servì inoltre di un nuovo strumento militare e politico: la plebe rurale. Essa accorse in gran numero per sostenerne l'elezione al consolato e fu successivamente arruolata da Mario per la guerra in Africa. In questo caso rileviamo il primo arruolamento di nullatenenti, una pratica fino ad allora utilizzata saltuariamente, ma che da questo momento diverrà la prassi per ogni arruolamento. L'organizzazione dei nullatenenti in un esercito professionista sarà completata, sempre da Mario, nel corso delle guerre germaniche, e da questo momento sorgerà anche il problema della loro sistemazione, ovvero il pagamento in denaro per il loro servizio e la donazione di terre spesso appartenenti all'*Ager Publicus*<sup>16</sup>. Al momento della sua elezione Mario ribadì questi concetti prospettando probabilmente una donazione di terre per i suoi soldati e si imbarcò per l'Africa con la promessa di porre rimedio agli errori di Cecilio Metello; tuttavia le sue azioni militari non furono molto diverse da quelle condotte dal suo predecessore e la guerra fu vinta principalmente grazie alla cattura di Giugurta, opera proprio di Lucio Cornelio Silla.

Silla era infatti stato eletto questore per il 107 e incaricato da Mario di reclutare uno squadrone di cavalleria italica e di seguirlo in Africa. Inizialmente Mario non sembrava per nulla contento di avere un questore così effeminato per una guerra così dura come si prospettava quella africana<sup>17</sup>. Il

---

<sup>12</sup> K. Christ, *Sulla cit.*, p. 59.

<sup>13</sup> Sugli inizi della carriera di Mario: Plut., *Vita di Mario*, 1-6; Giuseppe Antonelli, *Gaio Mario*, Roma 1999, pp. 7-35.

<sup>14</sup> Sall., *B. Iug.*, XXVI, 3.

<sup>15</sup> E. Gabba, *Mario e Silla cit.*, p. 776.

<sup>16</sup> E. Gabba, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, *Athenaeum* 27, 1949, pp. 173-204.

<sup>17</sup> Val. Mass., *Deti e fatti memorabili*, fonte citata sia da G. Brizzi, *Silla cit.*, p. 44 che da F. Hinard, *Silla cit.*, p. 23.

suo giudizio sarebbe cambiato rapidamente. Silla svolse infatti con diligenza il reclutamento e, giunto in Africa, si distinse subito per la prontezza, l'energia, l'affabilità e la correttezza del comportamento<sup>18</sup>. Lo stesso Mario ne fu gradevolmente sorpreso e affidò a lui le delicate trattative che dovevano portare Re Bocco di Mauretania dalla parte di Roma. Giugurta, infatti, seppur ripetutamente battuto, aveva portato dalla sua parte il suocero Bocco e sperava così di continuare la guerriglia che gli aveva permesso di portare avanti già per diversi anni il conflitto. Il compito di Silla era alquanto complicato: convincere Bocco non solo a passare dalla parte di Roma, ma anche a tradire e consegnare Giugurta. Silla condusse le trattative con grande abilità e dopo aver rischiato di essere catturato dallo stesso Giugurta riuscì ad avere colloqui privati con Bocco e a convincerlo finalmente a consegnargli il genero. Giugurta venne così catturato e portato in catene a Roma dove venne giustiziato nel corso del trionfo di Mario.

Il merito della vittoria fu attribuito sicuramente a Mario, ma i successi riportati dal suo giovane questore non potevano essere tenuti nascosti. Il problema era che mentre Mario non era pronto a riconoscerli, Silla addirittura li esagerava. Si posero già qui le basi di un conflitto destinato a divenire insanabile<sup>19</sup>.

Tuttavia il tempo per le discordie personali non era propizio in quanto Roma si trovava a dover affrontare un pericolo molto più serio rispetto a quello numidico. Da alcuni anni incombeva infatti sulla città la minaccia di Cimbri e Teutoni. Queste popolazioni erano di origine Germanica e provenivano probabilmente dalla penisola dello Jutland dalla quale erano dovute emigrare o a causa di una catastrofe naturale o della pressione di popolazioni vicine (anche se è lecito supporre, secondo H. Last, che la migrazione fu dovuta ad un'eccessiva crescita della popolazione in rapporto alla quantità di terreno coltivabile<sup>20</sup>). Il gruppo era molto numeroso e contava circa 300.000 individui di cui almeno 100.000 guerrieri. Nel 113 comparvero nell'Austria Orientale e il console Cn. Papirio Carbone, dopo averli intimati ad andarsene, cercò di assalirli di sorpresa e venne clamorosamente battuto. A questo disastro ne seguirono altri fino a quando, nel 105, Roma decise di inviare nella Gallia Transalpina il proconsole Quinto Servilio Cepione e il console Gneo Mallio Massimo. Tra i due emerse ben presto un conflitto per stabilire a chi dovesse toccare il comando supremo e di tale situazione approfittarono i Germani che sconfissero separatamente i due eserciti il 6 ottobre del 105 presso Arausio (odierna Orange). Per i Romani fu una vera ecatombe: le fonti parlano di 80.000 legionari morti e oltre 40.000 ausiliari caduti. A questo punto, inspiegabilmente, i Germani si divisero e mentre i Cimbri cercarono di penetrare in Spagna, i Teutoni saccheggiarono la Gallia Occidentale. Questa decisione inaspettata diede a Roma il tempo di riorganizzarsi.

La città era caduta infatti nel panico e l'avanzata dei Germani rievocava il sacco dei Galli di tre secoli prima; tale angoscia giustifica almeno parzialmente il trattamento che venne imposto ai comandanti di Arausio: Cepione e Mallio Massimo vennero entrambi privati del comando, della magistratura e condannati all'esilio<sup>21</sup>. La prima necessità era quella di trovare nuove reclute da

---

<sup>18</sup> Sall., *B. Jug.*, XCV-XCVI.

<sup>19</sup> G. Brizzi, *Silla cit.*, p. 46.

<sup>20</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario*, CAH, Vol. VII, 1975, pp. 144-145.

<sup>21</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, p. 37 e G. Brizzi, *Silla, cit.*, p. 52.

arruolare e il collega di Mallio Massimo al consolato, Publio Rutilio Rufo, vietò ad ogni cittadino romano o italico al di sotto dei 35 anni di lasciare la penisola<sup>22</sup>. Dall’Africa vennero richiamate le 4 legioni di *capite censi* e Mario fu eletto console per il 104. L’elezione di Mario, che andava contro ogni regola del *mos maiorum*, era dettata dalla necessità di porre termine a un conflitto che minacciava l’esistenza stessa di Roma. Dopo aver arruolato nuove truppe, Mario si diresse nella Gallia Transalpina e si portò dietro come legato Lucio Cornelio Silla. Quest’ultimo, nonostante la giovane età e la mancanza di esperienza nella carriera politica, rappresentava il baluardo della vecchia nobiltà contro Mario, e non a caso furono proprio i più illustri esponenti dell’aristocrazia senatoria a pubblicizzare la cattura di Giugurta e ad attribuire il merito di tale cattura proprio a Silla<sup>23</sup>. La nomina di Silla come legato di Mario ha fatto molto discutere, soprattutto ci si chiede se tale nomina fu imposta a Mario o se egli la prese autonomamente. Si può ritenere che Mario non avesse nulla da perdere in quel momento a nominare Silla come suo collaboratore. La gloria di Mario non poteva infatti essere offuscata da un semplice questore, anche se dotato di altissime qualità, e inoltre affiancarsi un patrizio di vecchia data rappresentava un bel gesto politico di unità e concordia cittadina ( come è stato giustamente fatto notare da Brizzi e Hinard<sup>24</sup>).

Infine, va notato come Roma cominciasse a scarseggiare di uomini che s’intendevano di arte militare, le sconfitte precedenti lo avevano dimostrato, e questo spiega perché Mario volesse nei suoi ranghi i più esperti collaboratori per portare l’esercito al massimo grado di efficienza<sup>25</sup>. Anche in Gallia Silla si distinse da subito. Riuscì infatti a riportare alla pace la tribù bellicosa dei Galli Tectosagi catturandone il capo Copillo (un episodio che rievocava la cattura di Giugurta) e allo stesso tempo garantì la neutralità dei Marsi, una popolazione germanica che minacciava di unirsi ai Teutoni<sup>26</sup>. Per due anni l’esercito di Mario si addestrò e mantenne la pace in Gallia Transalpina fino a quando, nel 102, i Germani si ripresentarono ai confini dell’Italia. Essi si divisero in due gruppi: i Teutoni dovevano penetrare in Italia attraverso le Alpi Marittime, mentre i Cimbri dovevano ripercorrere il Rodano e passare le Alpi all’altezza del Brennero<sup>27</sup>. Mario decise di tenere il comando dell’esercito più numeroso in Gallia Transalpina e inviò Silla da Quinto Lutazio Catulo, suo collega nel consolato del 102, nella Gallia Cisalpina.

Anche su questo distacco si è parlato molto: come mai Mario decise di privarsi di un così abile collaboratore? Fu per sorvegliare meglio le azioni di Catulo, oppure furono proprio le qualità di Silla ad allarmarlo e a spingerlo verso il distacco? Anche qui mi riallaccio alle opere di Hinard e Brizzi che sembrano non avere dubbi su un’esclusione voluta proprio da Mario a causa delle ambizioni di Silla, divenute ormai incompatibili con quelle del console<sup>28</sup>. Tuttavia la rivalità politica non può essere stata l’unica motivazione di questo distacco. In quel momento ciò che

---

<sup>22</sup> H. Last, *Le guerre dell’età di Mario* cit., p. 149.

<sup>23</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 36.

<sup>24</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 53 e F. Hinard, *Silla* cit., p. 38.

<sup>25</sup> H. Last, *Le guerre dell’età di Mario* cit., p. 149.

<sup>26</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 55.

<sup>27</sup> H. Last, *Le guerre dell’età di Mario* cit., pp. 151-152.

<sup>28</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 54 e F. Hinard, *Silla* cit., p. 39.

premeva maggiormente a Mario era di riportare la vittoria sui Germani e per ottenerla era essenziale che l'esercito di Catulo, sebbene inferiore di numero, non si facesse annientare dai Cimbri, permettendo così ai Germani di prendere Mario alle spalle. Era un compito molto delicato e adatto proprio a Silla, che non a caso si metterà in mostra anche in questa occasione. Raggiunto il console, Silla dimostrò nuovamente la sua abilità ottenendo la fedeltà di alcune tribù alpine e alzando il morale dell'esercito. I 25.000 legionari di Catulo Cesare non erano infatti sufficienti per respingere i 100.000 Cimbri che si riversavano al di qua delle Alpi, e i Romani decisero di ripiegare lentamente verso Piacenza in attesa di Mario che nel frattempo aveva annientato i Teutoni ad Aix En Provence (H. Last giustifica la ritirata romana esclusivamente con l'incompetenza di Catulo<sup>29</sup> mentre Hinard propone in modo convincente la teoria di una ritirata "strategica"<sup>30</sup>). Ricongiuntosi con Catulo Cesare, Mario affrontò i Cimbri presso i Campi Raudii (Vercelli) e li sterminò ponendo in tal modo fine alla guerra. Anche in questo caso Mario si attribuì tutti i meriti della vittoria in quanto era stata la sua parte d'esercito che aveva messo in fuga i Germani. In realtà sia Silla che Catulo Cesare rivendicarono il ruolo ricoperto dai loro 22.000 legionari come fondamentale per l'esito della battaglia. Fatto sta che in quel momento la posizione di Mario era inattaccabile: generale di un esercito vittorioso, console per ben sei volte e appoggiato dal ceto equestre oltre che dalla plebe rurale, l'Arpinate era l'indiscusso primo uomo di Roma. La sua stella era però destinata a un rapido declino. Già da alcuni anni egli appoggiava apertamente il sovversivo tribuno della plebe Lucio Appuleio Saturnino, portavoce di una politica antisenatoria che non disdegnava l'uso della violenza e della demagogia. Grazie all'appoggio della plebe rurale, formata in gran parte dai veterani di Mario, Saturnino era riuscito a far passare alcune leggi di natura popolare, o quanto meno antinobiliare: nel 103 assegnò 100 iugeri di terra africana a ciascun soldato che aveva servito sotto Mario, e nello stesso anno fece approvare l'istituzione di una *quaestio perpetua de maiestate* la cui sfera di potere non era troppo chiara e poteva facilmente essere strumentalizzata. Nel 101 un altro tribuno della plebe fedele a Saturnino, Caio Servilio Glaucia, restituì ai cavalieri la *quaestio de repetundis*. Nello stesso anno Saturnino venne rieletto come tribuno della plebe, contravvenendo così alle norme del *mos maiorum* fissate nella *lex Villia*, e propose una legge agraria che prevedeva la distribuzione di terre dell'*Ager Gallicus*<sup>31</sup>. I maggiori beneficiari di tale concessione erano i veterani di Mario appartenenti alla plebe rurale, e questo alienò a Saturnino la simpatia della plebe urbana, ora legata alla *nobilitas*<sup>32</sup>. In questo intricato sistema di alleanze giocarono un ruolo importante anche gli Alleati Italici, sicuramente interessati dalla distribuzione di terre in Gallia e molti dei quali beneficiarono della cittadinanza come dono personale di Mario per averlo servito in guerra. Non dobbiamo comunque pensare a una legislazione di Saturnino decisamente solidale con la causa italica, ma è indubbio che tali vantaggi scontentarono ulteriormente la plebe urbana<sup>33</sup>. Saturnino era conscio dell'opposizione riscontrata dalla sua legge agraria e preoccupato di una sua futura cassazione; per questo motivo costrinse tutti i Senatori a giurare di rimanerle fedele, pena

---

<sup>29</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., p. 153.

<sup>30</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp. 39-41.

<sup>31</sup> E. Gruen, *Roman politics and criminal courts 149-78 b.C.*, Harvard University press 1968, pp. 157-186.

<sup>32</sup> A. Lintott, *Generals and tribunes*, CAH<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994, p. 99.

<sup>33</sup> E. Gabba, *Mario e Silla* cit., pp. 780-782.

l'esclusione dal Senato e l'esilio<sup>34</sup>. Tutti i Senatori giurarono, ad eccezione di Quinto Cecilio Metello Numidico che preferì la via dell'esilio. Questa volta, però, Saturnino aveva esagerato e i suoi metodi violenti non erano più accettati dalla plebe né tanto meno dal ceto equestre. Lo stesso Mario si tirò fuori, consapevole degli obblighi che gli spettavano in qualità di console. Il Senato ne approfittò immediatamente emettendo, per la seconda volta, il *senatus consultum ultimum*. Mario, in qualità di console, organizzò una milizia e rinchiuso i seguaci di Saturnino all'interno della *Curia Hostilia* garantendo comunque loro il diritto a un processo. Le cose andarono però diversamente e Saturnino, Glaucia, L. Equizio e i loro seguaci vennero assassinati<sup>35</sup>. La crisi era passata, ma essa aveva gettato un'ombra indelebile sulla carriera di Mario che preferì eclissarsi per alcuni mesi partendo per un lungo viaggio in Oriente<sup>36</sup>.

Silla aveva nel frattempo cercato di farsi eleggere per la pretura di ritorno dalla campagna contro i Germani credendo di avere una grossa ascendenza verso l'elettorato romano grazie ai suoi successi diplomatici<sup>37</sup>. I suoi calcoli non furono tuttavia esatti ed egli venne battuto sonoramente. Nel 97 ripresentò la sua candidatura e questa volta venne eletto anche se non mancarono, come al solito, sospetti di broglio e corruzione dei voti<sup>38</sup>.

Il sorteggio gli affidò la Pretura Urbana e Silla ne approfittò per celebrare i *Ludi Apollinares*, introdotti proprio da un suo antenato. I giochi furono memorabili anche grazie all'aiuto fornitogli dal re Bocco che inviò a Roma cento leoni, animali fino ad allora mai visti in combattimento. L'anno seguente Silla ottenne il governatorato della Cilicia in qualità di proconsole. Tale titolo lo autorizzava ad allontanare la minaccia dei pirati e soprattutto a risolvere la spigolosa questione della successione al trono di Cappadocia. Ad esso miravano infatti vari pretendenti tra cui Ariobazane Filoromeo, appoggiato dal popolo e da Roma, e Gordio, appoggiato dal Re del Ponto Mitridate VI. Silla condusse alcune operazioni militari di successo nella regione e installò Ariobazane sul trono; dopodiché si mosse con il suo esercito fino alle rive dell'Eufrate e qui incontrò una delegazione inviata dal re dei Parti Arsace, preoccupato dalle azioni romane in aree così vicine al suo regno. I negoziati furono condotti magistralmente da Silla che poté dar libero sfogo alla sua indole teatrale: preparò una piccola tribuna in cima alla quale pose il suo seggio senatoriale e ai lati, in posizione subalterna, fece posizionare i seggi del rappresentante dei Parti, Orobaso, e quello del re di Cappadocia. Il trattato stipulato prevedeva la spartizione del mondo in due zone di influenza: a est dell'Eufrate sotto il comando partico e a ovest sotto il controllo romano<sup>39</sup>. Durante queste operazioni Silla venne "visitato" da un indovino caldeo e venne salutato come l'uomo migliore del mondo e lo stesso indovino si stupì di come egli potesse sopportare di non essere ancora riconosciuto come tale<sup>40</sup>. Questo episodio, sebbene a noi possa sembrare di scarsa rilevanza o

---

<sup>34</sup> App., *B. Civ.*, I, 141.

<sup>35</sup> App., *B. Civ.*, I, 145-146.

<sup>36</sup> E. Gabba, *Mario e Silla* cit., pp. 779-781. A. Lintott, *General and tribunes* cit., pp. 92-103.

<sup>37</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp.42-43.

<sup>38</sup> Plut., *Silla* 5,1-6.

<sup>39</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., pp. 71-73. F. Hinard, *Silla* cit., 44-45.

<sup>40</sup> Plut., *Silla* 5,11.

addirittura ridicolo, segnò invece una svolta nella carriera e nella propaganda politica di Silla. Da sempre infatti i condottieri romani cercavano segni tangibili del favore divino nelle loro azioni e in questo campo Silla si dimostrò abilissimo fino a farsi conferire, ormai dittatore, l'attributo di *Felix* (tale interpretazione dei segni divini è stata analizzata in modo molto convincente dal Brizzi<sup>41</sup>). Non sorprende quindi che tale episodio fosse pubblicizzato ampiamente da Silla, anche se al suo ritorno a Roma dovette affrontare un'accusa di malversazione per il suo governatorato. L'accusa era mossa da Caio Marcio Censorino, probabilmente un uomo di Mario (se non in questo momento, sicuramente in futuro<sup>42</sup>), ma essa cadde nel vuoto per mancanza di prove. Nei quattro anni successivi Silla scomparve di nuovo dalla scena politica. Non dobbiamo pensare che questa eclissi fosse dovuta all'accusa mossagli dai suoi avversari; piuttosto, come è stato fatto notare dal Brizzi<sup>43</sup>, a Silla mancavano ancora i fondi per candidarsi al consolato e raggiungere così il vertice della carriera politica.

La lotta politica che aveva interessato gli ultimi anni del II sec. a.C. era destinata ad avere ripercussioni pesanti nel decennio successivo e tale scontro ebbe i processi politici come arma principale<sup>44</sup>. Abbiamo appena visto come lo stesso Silla fosse vittima di un'accusa per il suo governatorato in Asia Minore e possiamo affermare che fino al 95 si scelse per l'assoluzione nei processi (una tesi attestata dalla documentazione e ripresa, correttamente, da Gabba<sup>45</sup>). Gli anni seguenti furono però decisamente più incandescenti e la lotta politica si concentrò intorno ad alcuni punti caldi come: la politica estera, il governo delle province e la questione italica. L'invio di Silla in Oriente aveva voluto essere una risposta al viaggio di Mario di qualche anno precedente (ricordiamo, in seguito alla sua "eclisse" politica), mentre con il governatorato di Scevola e Rutilio Rufo in Asia Minore la *nobilitas* intendeva colpire il ceto equestre proprio nella regione da esso più sfruttata. La clamorosa condanna di Rutilio Rufo nel 92 e la sua scelta di recarsi in esilio proprio presso coloro che in teoria aveva maltrattato crearono grande scalpore a Roma e segnarono una grossa frattura fra ceto senatorio e ceto equestre. L'altro problema che teneva banco a Roma era la concessione della cittadinanza romana agli Alleati Italici. Da anni gli Italici partecipavano equamente alle campagne militari di Roma, tuttavia su di essi continuava a pesare il pagamento dello *stipendium*, ed essi non vedevano i loro sforzi ricompensati da spartizioni del bottino o da concessioni di terre. Il problema era stato sollevato dallo stesso Tiberio Gracco<sup>46</sup> che nella sua suddivisione dell'*Ager Publicus* aveva colpito i grandi possedimenti in mano ai latifondisti italici. Le lamentele degli Alleati erano state portate in Senato da Fulvio Flacco e Scipione Emiliano, ma la morte di quest'ultimo aveva bloccato ogni azione politica a loro favorevole. All'inizio del I sec. a.C. il problema si ripresentava, ma era ora spinto da diverse motivazioni: Roma e l'Italia erano in continua espansione economica e militare, e le aristocrazie italiche sognavano, anzi, pretendevano

---

<sup>41</sup> Brizzi, *Silla* cit., pp. 72-73.

<sup>42</sup> E. Gabba, *Mario e Silla* cit., p. 784.

<sup>43</sup> Brizzi, *Silla* cit., p. 75.

<sup>44</sup> Sulla strumentalizzazione politica dei processi illumina E. Gruen, *Roman Politics and criminal courts 149-78 b.C.* cit., pp. 157-176.

<sup>45</sup> E. Gabba, *Mario e Silla* cit., p. 783.

<sup>46</sup> E. Gabba, *Il tentativo dei Gracchi* cit., pp. 671-691.

di poter godere in modo attivo dei benefici che tali conquiste avrebbero portato. A ciò si deve aggiungere la crescente insofferenza di popolazioni che negli ultimi anni avevano versato il loro sangue nelle guerre romane, ma che non avevano ricevuto per questo nessuna gratificazione<sup>47</sup>. Nel 91 il clima era ormai incandescente e proprio in quell'anno venne eletto tribuno della plebe Marco Livio Druso. Proveniente da una delle famiglie più conservatrici e ricche di Roma, Druso apparteneva a una fazione che possiamo definire "riformista"(il termine è preso da Brizzi<sup>48</sup>), e le sue azioni confermarono tale natura. Per ingraziarsi la plebe urbana e rurale fece approvare una legge frumentaria ed una agraria, mentre di natura conservatrice furono la restituzione delle giurie nelle *quaestiones perpetuae* ai senatori e l'immissione di 300 cavalieri nel Senato. Tutte queste manovre servivano per preparare l'elettorato romano alla concessione della cittadinanza romana agli Italici, vero obiettivo della legislazione di Druso<sup>49</sup>. Questo tema era molto scottante e nel momento della proposta la fama di Druso era già in declino: il compromesso raggiunto tra cavalieri e senatori non funzionava, e gli stessi alleati italici, pur confidando nell'abilità di Druso, erano in subbuglio per la legge agraria che prevedeva la fondazione di nuove colonie. Essi temevano infatti di perdere parte dell'*Ager Italicus* in favore dei soli cittadini romani (un problema che del resto era già sorto con la legislazione dei Gracchi). L'opposizione fu dunque vastissima: le leggi di Druso vennero cassate e lo stesso tribuno cadde vittima di un attentato. L'identità degli assassini rimane sconosciuta, ma è probabile che dietro questo delitto vi fossero alcuni membri dell'oligarchia senatoria opposta a Druso e timorosa del grande potere personale che egli avrebbe acquisito in seguito alla concessione della cittadinanza agli italici. In uno dei suoi discorsi contro Druso, il console Lucio Marzio Filippo presentò un documento che affermava come ogni cittadino italico fosse pronto ad entrare nella clientela di Druso se avesse ottenuto la cittadinanza. Il pericolo era troppo grande: non si poteva permettere ad un uomo di arrivare ad avere l'intera Italia come clientela<sup>50</sup>.

La morte di Druso portò rapidamente alla guerra, dichiarata da quasi tutte le popolazioni italiche. L'episodio scatenante avvenne ad Ascoli Piceno dove il pretore Q. Servilio, informato sul fatto che alcune popolazioni si stavano scambiando ostaggi, provocò la popolazione locale fino a quando questa insorse e assassinò lui e tutto il suo seguito<sup>51</sup>. Con questo atto la rivolta ebbe inizio ufficialmente, anche se già da alcuni mesi i capi italici (*Principes Italicorum*) si erano uniti in una lega e avevano ribattezzato la loro capitale, Corfinium, Italica. A Roma la morte di Druso provocò una forte reazione dei cavalieri che a lui già si erano dimostrati ostili. Una *lex Varia* del 90 diede il via ad una corte eccezionale che doveva giudicare i colpevoli dello scoppio della guerra contro gli Italici; i giudici appartenevano, ovviamente, all'ordine equestre, e ben presto il tribunale divenne il

---

<sup>47</sup> E. Gabba, *Mario e Silla* cit., pp.785-791.

E. Gabba, *Rome and Italy: The Social War*, CAH<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994, p. 107.

App., *B.Civ.*, I, 30.

<sup>48</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 77.

<sup>49</sup> Per la legislazione di M. Livio Druso il punto di riferimento è ancora E. Gabba: *Rome and Italy: The Social War* cit., pp. 111-114 e *Mario e Silla* cit., pp. 789-790.

<sup>50</sup> E. Gabba, *Rome and Italy* cit., p. 113.

<sup>51</sup> App., *B. Civ.*, I, 171.



mezzo per porre termine ad antiche rivalità politiche. Alla fine dell'anno il tribunale venne soppresso e lo stesso Vario venne condannato. Nel frattempo Roma si era dovuta accorgere che la guerra era ormai alle porte e che coinvolgeva gran parte delle popolazioni italiche: rimasero fedeli solo le colonie latine. La guerra aveva sicuramente preso Roma di sorpresa e i consoli di quell'anno, Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio Lupo non disponevano di forze necessarie per affrontare i ribelli che invece erano già pronti a schierare circa 100.000 uomini. Per questi motivi i primi mesi del conflitto furono favorevoli agli Italici che colsero numerosi successi, ma che non riuscirono a conquistare le colonie latine più importanti che permettevano di avere libero accesso a Roma. Con il passare dei mesi Roma si organizzò: nuove truppe vennero reclutate in Italia e nelle province, e i consoli poterono contare sull'appoggio di legati di straordinaria esperienza come Gaio Mario e Lucio Cornelio Silla che, come in occasione dell'invasione germanica, avevano messo da parte le loro discordie personali per servire fedelmente la Repubblica. Quest'ultimo fattore si rivelerà fondamentale per il proseguo del conflitto, e già alla fine del primo anno (90) l'esito della guerra sembrava segnato in favore di Roma<sup>52</sup>. Nel frattempo il Senato si stava muovendo per portare a una rapida fine il conflitto: alla fine del 90 il console Lucio Giulio Cesare promulgò una *Lex Iulia* che garantiva la cittadinanza a ogni comunità italica che era rimasta fedele o che avrebbe depresso immediatamente le armi<sup>53</sup>. Una successiva *Lex Plautia Papiria* estendeva la cittadinanza a coloro che si sarebbero registrati immediatamente presso il pretore urbano. In questo modo i ranghi degli Italici si assottigliarono e rimasero a combattere solo gli irriducibili nemici di Roma<sup>54</sup>. Il primo fronte a cadere fu quello settentrionale grazie alle brillanti azioni del nuovo console Gneo Pompeo Strabone (padre del futuro Gneo Pompeo Magno), mentre a sud ci volle tutta l'abilità di Lucio Cornelio Silla per sottomettere i Sanniti.

Proprio Silla stava emergendo come vero protagonista della guerra. Per la prima volta poteva operare al comando di un proprio esercito, e i risultati non tardarono ad arrivare: dapprima Silla contribuì in modo decisivo a sottomettere i Marsi, quindi intraprese una brillante campagna del Sannio e nell'Apulia sottomettendo i ribelli e riuscendo a tornare a Roma nell'ottobre dell'89, giusto in tempo per candidarsi al consolato per l'anno successivo. Proprio in occasione di uno di questi scontri, Silla venne insignito della corona ossidionale, sicuramente uno dei maggiori riconoscimenti a cui poteva aspirare un comandante: attribuita sul luogo stesso dello scontro, essa era confezionata con l'erba del campo di battaglia e testimoniava la gratitudine dei soldati verso il comandante che aveva garantito loro la salvezza in un momento particolarmente disperato<sup>55</sup>. È facile capire quindi come la guerra sociale avesse dato modo a Silla di conquistare quella fama che fino ad ora gli era mancata per raggiungere il consolato. Oltre a presentarsi come buon generale, diplomatico e amministratore, egli si presentò anche come uomo ben voluto dalla Fortuna pubblicizzando ampiamente un episodio capitatogli proprio durante le recenti operazioni militari: si dice che passando vicino a Isernia si aprì una larga fessura nella terra dalla quale uscirono delle fiamme; interrogati, gli indovini affermarono che questo segno annunciava sicuramente l'avvento di

---

<sup>52</sup> Per gli aspetti militari della Guerra sociale: G. Brizzi, *Silla* cit., pp. 82-85.

<sup>53</sup> E. Gabba, *Rome and Italy* cit., p.123.

<sup>54</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p.51.

<sup>55</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp. 49-50 e G. Brizzi, *Silla* cit., p. 86.

un uomo bellissimo e notevolissimo che presto avrebbe conquistato il potere a Roma. Chi poteva essere quell'uomo se non lo stesso Silla?<sup>56</sup> Un altro episodio curioso ci mostra una qualità di Silla destinata a ripetersi, tragicamente, di lì a breve: in occasione di un ammutinamento di soldati ai suoi ordini nei confronti del comandante Aulo Postumio Albino (ribellione abbastanza grave visto che lo stesso Albino venne addirittura lapidato) Silla non solo non procedette alla decimazione, che nel diritto militare era la prassi normalmente seguita, ma non prese addirittura nessun provvedimento per punire i colpevoli. Giustificava questo gesto con la necessità di mantenere un controllo più stretto, fondato sul timore e sul senso di colpa, verso i soldati, ma in molti a Roma vi videro l'espressa volontà di legare a sé quegli uomini che in futuro avrebbe potuto comandare di nuovo<sup>57</sup> (e in questo caso si potrebbero vedere i primi risvolti negativi della riforma mariana dell'esercito). Ma tornando a Roma la guerra sociale era dunque finita, ma rimanevano ancora irrisolte alcune questioni spigolose come la resistenza dei Sanniti, che durerà fino all'82, e l'immissione dei nuovi cittadini nelle tribù rurali. In particolare, questo ultimo punto sarà al centro di un aspro conflitto che porterà, di lì a poco tempo, allo scoppio della guerra civile.

All'estero, intanto, si affacciava concretamente la minaccia di Mitridate. Già da due decenni il re del Ponto non nascondeva le sue mire espansionistiche ai danni della Provincia d'Asia, e il pretesto gli venne nell'89 quando il legato Manio Aquilio e il proconsole Lucio Cassio istigarono Nicomede IV di Bitinia ad aggredire il Ponto. La reazione di Mitridate fu immediata: egli sconfisse le poche truppe di ausiliari comandate dai Romani e fece strage di ogni cittadino romano o italico in tutta la provincia. La rivolta si estese ben presto anche alla Grecia e parve evidente la necessità di inviare un esercito consolare per risolvere l'emergenza<sup>58</sup>.

Data la situazione, il consolato dell'88 appariva molto appetibile in quanto avrebbe portato sicuramente a un comando nella guerra contro Mitridate, una guerra che avrebbe probabilmente garantito fama e ricchezza al generale che l'avesse comandata<sup>59</sup>. Per il consolato vennero eletti Lucio Cornelio Silla e Quinto Pompeo Rufo che aveva appena siglato con lui un'alleanza matrimoniale facendo sposare il proprio figlio con la figlia di Silla; il seguente sorteggio provinciale affidò a Silla il comando della guerra contro Mitridate. L'elezione di Silla alla massima magistratura repubblicana fu possibile anche grazie al matrimonio da lui contratto con Cecilia Metella, cugina di Quinto Cecilio Metello Pio e appartenente ad una delle famiglie più antiche e prestigiose di Roma che gli garantì il suo pieno appoggio politico. A questo punto i consoli dovettero affrontare la delicata situazione politica in cui si trovava Roma: nonostante la vittoria della guerra Sociale apparisse ormai scontata, rimaneva il problema dell'inserimento dei nuovi cittadini nelle tribù rurali. Il Senato, e gli stessi consoli, pensavano alla creazione di 11 nuove tribù rurali che, data la loro recente creazione, avrebbero votato per ultime nelle assemblee (i nuovi cittadini venivano così considerati di "secondo grado"<sup>60</sup>). In tal modo si cercava di limitare il peso

---

<sup>56</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 51. L'episodio è testimoniato in Plut., *Silla*, 6, 11-13.

<sup>57</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 51.

<sup>58</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., pp. 87-91.

<sup>59</sup> R. Seager, *Sulla*, CAH<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994, p. 166.

<sup>60</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 94.

politico dei nuovi cittadini, numericamente molto superiori a quelli vecchi. Tale disposizione non era tuttavia condivisa dal tribuno della plebe Publio Sulpicio Rufo, a suo tempo seguace di Livio Druso. La parabola politica di questo tribuno fu abbastanza curiosa: amico di Silla e dello stesso Druso, ed eletto probabilmente con i voti degli ottimati, nel corso di quel tragico 88 a.C. subì una metamorfosi politica che potremmo definire sorprendente; per citare un esempio Rufo presentò ai comizi una legge che prevedeva il richiamo degli esuli, una proposta a cui lui stesso aveva posto il veto pochi mesi prima!<sup>61</sup> Publio Sulpicio presentò quindi una mozione che inseriva i nuovi cittadini in tutte e 35 le tribù, ma per ottenere il successo nella votazione gli serviva l'appoggio del ceto equestre. Per questo motivo si rivolse a Gaio Mario la cui influenza tra i cavalieri e la plebe rurale era ancora vastissima. Questo accordo tra Mario e Sulpicio prevedeva, segretamente, la destituzione di Silla dal comando della guerra contro Mitridate e la sua assegnazione a Mario<sup>62</sup>. Venne quindi il momento della votazione e i due consoli, spaventati dal probabile successo di Sulpicio, dichiararono una sospensione di tutte le attività pubbliche (*iustitium*). Sulpicio reagì allora con la forza muovendo minaccioso contro i consoli al comando di circa 3000 uomini armati e 600 *equites*<sup>63</sup>. I consoli furono costretti a fuggire: il figlio di Quinto Pompeo Rufo venne ucciso nel foro, mentre Silla riparò a casa di Mario. Trovatosi in una posizione di inferiorità, Silla dichiarò decaduto lo *iustitium* e in cambio gli venne concesso di lasciare Roma e di raggiungere le sue truppe a Nola. Lungo la strada fu probabilmente raggiunto dalla notizia della sua destituzione e del passaggio del comando della guerra a Mario. Si è molto discusso su questi giorni cruciali che di fatto diedero il via alla guerra civile. La domanda da porsi è: Silla era a conoscenza del piano segreto di Mario di destituirlo dal comando della guerra mitridatica? Probabilmente no<sup>64</sup>. Egli di fatto si era trovato nell'impossibilità di fermare le proposte di Sulpicio e la sua stessa vita era stata messa a repentaglio. In queste condizioni restare a Roma non rappresentava un'alternativa rassicurante, e così quale posto migliore verso cui dirigersi che Nola, dove erano accampate le sue fedeli truppe? Durante il viaggio Silla deve aver riflettuto a lungo sulla situazione politica e sulle alternative che gli rimanevano. Era stato costretto con la forza ad approvare manovre politiche che non condivideva, ma era ancora console e con il comando di una guerra che si prospettava gloriosa. Difficile quindi dire se già in questo momento egli pensasse a un colpo di stato, ma questa via estrema diventò un'opzione reale nel momento in cui venne informato del patto segreto tra Mario e Sulpicio e l'attribuzione del comando della guerra al vecchio generale. A questo punto non gli rimaneva via di scampo: riconoscere la sua destituzione avrebbe significato per lui un enorme perdita di prestigio, la fine della carriera politica e probabilmente un serio pericolo per la sua stessa vita. L'unica arma per combattere Mario rimaneva quindi l'esercito e Silla decise di convocarlo in assemblea. In un appassionato discorso egli narrò i drammatici eventi che avevano portato alla sua rovina, le manovre anticostituzionali di Mario e Sulpicio che avevano agito contro i consoli legalmente eletti, e infine ingannò le truppe affermando che Mario avrebbe reclutato nuovi soldati da portare in

---

<sup>61</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 94 e R. Seager, *Sulla* cit., p. 167.

<sup>62</sup> App., *B. Civ.*, I, 242. Tesi confermata anche da Brizzi, Hinard e Seager.

<sup>63</sup> R. Seager, *Sulla* cit., p. 168.

<sup>64</sup> Su questo punto concordano tutte le fonti a cui mi sono rivolto: F. Hinard, *Silla* cit., p. 59; G. Brizzi, *Silla* cit., p. 97; R. Seager, *Sulla* cit., p. 169-170.

Oriente e li avrebbe quindi privati di un ricchissimo bottino<sup>65</sup>. Questa ultima affermazione convinse le truppe a chiedere a Silla di marciare su Roma ed egli accettò. Come ha fatto notare giustamente Hinard, fu proprio quest'ultimo argomento a convincere le truppe a seguire Silla in un'impresa disperata. Si capisce bene come ormai il professionismo militare stesse diffondendosi e come i soldati combattessero quasi esclusivamente perché proprio nella carriera militare vedevano la possibilità di arricchirsi. Le truppe di Silla, inoltre, venivano da due anni di campagna dura e senza bottino (era impensabile che un generale romano gli permettesse di saccheggiare la stessa Italia), ed essere privati del bottino dell'Asia significava morire di fame<sup>66</sup>. Il suo stato maggiore, invece, compreso ciò che egli era intenzionato a fare, lo abbandonò ad eccezione del questore Lucio Licinio Lucullo. Cominciò così la prima marcia su Roma: lungo la strada Silla venne raggiunto da numerose ambascerie del Senato che gli chiedevano giustificazioni riguardo al suo clamoroso gesto, e a tutte egli rispondeva che marciava su Roma per "liberarla dai suoi tiranni"<sup>67</sup>. Lungo il tragitto venne raggiunto anche dall'altro console, Quinto Pompeo Rufo (anche se ci sono dei dubbi sul momento in cui Pompeo Rufo si unì a Silla, se prima o dopo la marcia<sup>68</sup>). Giunto nei pressi della città, Silla dispose quattro delle sue sei legioni presso le varie entrate, mentre alla testa delle ultime due entrò in Roma per affrontare i volontari reclutati all'ultimo momento da Mario. L'opposizione fu breve e nel giro di un solo giorno Silla costrinse Mario, suo figlio, Sulpicio e altri 11 loro seguaci alla fuga.

Il primo atto dei consoli fu di riunire il Senato per condannare i colpevoli<sup>69</sup>. Alla riunione parteciparono in pochi, sia perché molti dei senatori erano dichiaratamente di parte mariana, sia perché molti temevano le rappresaglie di Silla o erano contrari alle sue azioni illegali<sup>70</sup>. Fatto sta che Silla riuscì ad ottenere la condanna come nemici pubblici di Mario, Sulpicio Rufo e altri dieci loro collaboratori; inoltre le sue azioni vennero legalizzate in quanto misure prese da un console per garantire l'ordine interno (era infatti indispensabile per la sua futura carriera che le sue azioni fossero riconosciute come legali). Silla e Pompeo Rufo presero quindi alcuni provvedimenti in senso conservatore per allontanare la minaccia di nuovi disordini: venne stabilito che ogni proposta di legge doveva ricevere l'approvazione del Senato prima di essere presentata all'Assemblea della Plebe; quest'ultima votava ora non suddivisa in tribù ma in centurie, una formazione che privilegiava sicuramente gli elementi più abbienti; il numero di senatori venne aumentato con l'immissione di 300 cavalieri; tutte le leggi proposte da Sulpicio vennero dichiarate decadute. Queste misure ci sono note solo da Appiano<sup>71</sup>, anche se in modo abbastanza confuso, e non siamo quindi sicuri sulla loro effettiva veridicità; è indubbio comunque che le disposizioni di Silla facevano parte di un ampio programma restauratore che egli riuscirà a mettere in pratica solo

---

<sup>65</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 98.

<sup>66</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p.59.

<sup>67</sup> App., *B. Civ.*, I, 253.

<sup>68</sup> Appiano colloca l'arrivo di Pompeo Rufo a marcia già iniziata (I, 255); F. Hinard afferma che lo raggiunse mentre era sulla strada per Nola (*Silla* cit., p. 58); R. Seager, infine, non prende una posizione precisa (*Sulla* cit., p. 170).

<sup>69</sup> Plut., *Silla*, 10,1.

<sup>70</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p.64.

<sup>71</sup> App., *B. Civ.*, I, 265-268.

durante la dittatura<sup>72</sup>. Del resto Silla non aveva molto tempo a disposizione perché la guerra contro Mitridate incombeva. Prima di indire le nuove elezioni egli fece allontanare il suo esercito dalla città per evitare che in questo modo la plebe ricevesse pressioni al momento della votazione. A questo punto venne però a galla l'impopolarità che la marcia su Roma aveva guadagnato a Silla: gli uomini da lui appoggiati non vennero eletti e al consolato salirono Gneo Ottavio e Lucio Cornelio Cinna (il primo non era dotato di grande personalità mentre il secondo si dimostrerà un suo accanito avversario). Per assicurarsi il loro appoggio, Silla fece loro giurare di mantenere intatte le sue leggi<sup>73</sup>: in tal modo otteneva una giustificazione religiosa in caso di un futuro conflitto. A questo punto Silla partì finalmente per la guerra.

La situazione in Oriente era ormai grave: dopo aver conquistato tutta l'Asia Minore, le truppe di Mitridate, guidate da suo cugino Archelao, avevano invaso l'Attica e ottenuto l'appoggio di Atene, guidata dal "filosofo-tiranno" Aristione, e della lega Achea. Solo la presenza di un contingente romano, guidato da Caio Sentio, aveva impedito anche la conquista della Macedonia. Sbarcato in Grecia Silla si ricongiunse con tale esercito e marciò direttamente su Atene stringendola d'assedio e controllando i movimenti nemici tramite una fitta trama di messaggeri che lo informavano dei movimenti all'interno della città<sup>74</sup>. Per completare l'assedio serviva una flotta in grado di rivaleggiare con quella pontica e così Silla inviò Lucio Licinio Lucullo a reclutarne una ottenendo i fondi necessari confiscando i tesori dei templi di Delfi, Olimpia e Delo<sup>75</sup>. Il primo marzo dell'87 Atene cadde e ad Aristione non rimase che fortificarsi sull'Acropoli mentre anche il Pireo veniva distrutto dai Romani. Conquistata la città Silla doveva ora fare i conti con l'immenso esercito pontico che calava da nord comandato da Archelao e forte di 100.000 fanti, 10.000 cavalieri e 90 carri falcati<sup>76</sup>. Silla non disponeva che di 40.000 uomini e per questo schierò il suo esercito sulla piana di Cheronea per evitare di essere completamente accerchiato. Archelao attaccò per primo il lato sinistro dei Romani, ma Silla aveva disposto alcuni reparti di retroguardia per soccorrere le possibili falle del suo schieramento e così, una volta contenuti gli attacchi, i legionari romani passarono al contrattacco e massacrarono l'intero esercito nemico. Silla riporta l'astronomica cifra di 100.000 caduti per i Pontici e 12 per i Romani. E' una cifra sicuramente gonfiata ma che ci dà un'idea della portata della vittoria romana<sup>77</sup>, una vittoria che confermava ciò che Silla aveva già mostrato durante la guerra sociale, ovvero di essere un ottimo generale. La stessa intuizione di aver lasciato alcuni reparti di riserva per soccorrere la parte dello schieramento più in difficoltà rappresenta una delle più geniali soluzioni dell'intera storia della tattica militare<sup>78</sup>.

---

<sup>72</sup> R. Seager, *Sulla* cit., p. 172. F. Hinard, *Silla* cit., pp.67-68.

<sup>73</sup> Plut., *Silla*, 10,7.

<sup>74</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp.76-77.

<sup>75</sup> Plut., *Silla*, 12, 5-12.

<sup>76</sup> Le cifre sono prese da F. Hinard, *Silla* cit., p. 87 e combaciano con quelle di G. Brizzi, *Silla* cit., p.110. Plutarco non riporta una cifra esatta dei nemici, ma mette in risalto l'impressione che fecero sui Romani (*Silla*, 16, 3-4).

<sup>77</sup> Plut., *Silla*, 19, 7-8.

<sup>78</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p.111.

Nel frattempo la situazione a Roma era drasticamente mutata in sfavore di Silla. Lucio Cornelio Cinna aveva infatti cercato di usare il suo potere per dividere i *novi cives* in tutte e 35 le tribù (non si sa se mosso da sentimenti di amicizia verso gli Italici o perché aveva da essi ricevuto una cospicua somma di denaro<sup>79</sup>). Osteggiato dal Senato, Cinna era stato dichiarato caduto e costretto ad abbandonare Roma. Si era quindi messo in marcia verso la Campania facendo proseliti e preparandosi ad una eventuale marcia sulla città<sup>80</sup>. In questo frangente Cinna ottenne l'appoggio anche di diversi soldati, particolarmente quelli lasciati da Silla a Nola per continuare l'assedio<sup>81</sup>. Questo episodio ci fa capire, ancora una volta, come l'esercito stesse ormai diventando lo strumento da usare per regolare le controversie politiche. Avuta notizia di ciò, Mario salpò dall'Africa, luogo dove aveva finora trovato rifugio, e sbarcò in Etruria cominciando a reclutare i suoi vecchi veterani e chiunque fosse stato disposto ad accompagnarlo a Roma<sup>82</sup>; quindi si unì all'esercito di Cinna. A Roma il Senato organizzò le difese affidando il comando delle truppe a Gneo Ottavio e richiamando da Ascoli Pompeo Strabone (probabilmente era stato emanato il *senatus consultum ultimum*<sup>83</sup>). Al sopraggiungere di Mario e Cinna si ebbe un primo scontro senza alcuna vittoria decisiva; poco dopo Pompeo Strabone morì di un'epidemia probabilmente scatenata dalle scarse condizioni igieniche dei suoi stessi uomini. Rimasti senza il loro più valido difensore, i senatori chiesero quindi a Cinna la pace e la garanzia che nessun cittadino romano fosse ucciso. Cinna rispose in modo evasivo affermando che egli non avrebbe volontariamente provocato nessuna morte, ma l'espressione di Gaio Mario, seduto dietro di lui, non offriva alcuna garanzia ai senatori<sup>84</sup>. Poco dopo Cinna entrò in Roma e in qualità di console pienamente riconfermato fece votare una legge che riabilitava Gaio Mario e tutti gli esuli scappati l'anno precedente. Cominciò quindi una durissima repressione dei senatori e di coloro che avevano osteggiato Mario negli anni precedenti. Fu un bagno di sangue in cui caddero uomini illustri come Marco Antonio Oratore, Gneo Ottavio e Quinto Lutazio Catulo Cesare. Mario fu eletto insieme a Cinna console per l'86 e solo la sua morte, avvenuta il 13 gennaio, riuscì a porre un freno al massacro. Cinna divenne quindi il nuovo padrone di Roma ed inaugurò un triennio di governo abbastanza stabile che viene solitamente definito con il termine *Cinnanum Tempus*<sup>85</sup>. Per risolvere la questione orientale inviò il console Lucio Valerio Flacco e il legato Caio Fimbria in Asia per combattere Mitridate e per prendere il comando dell'esercito di Silla. Tra i due emersero ben presto evidenti contrasti fino a quando Fimbria fece uccidere Flacco e assunse il comando delle legioni conducendo una propria guerra contro il Re Pontico.

La vittoria di Cheronea, ritornando a Silla, aveva gettato nello scompiglio Mitridate e l'Impero che aveva frettolosamente costruito. Molte città greche dell'Asia Minore cominciarono a pentirsi di essere passate così velocemente dalla sua parte e di fronte alle sue continue rappresaglie iniziarono

---

<sup>79</sup> App., *B. Civ.* I, 287-288. R. Seager, *Silla cit.*, p.174.

<sup>80</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, pp. 123-126.

<sup>81</sup> R. Seager, *Silla cit.*, p. 175 e F. Hinard, *Silla cit.*, p. 126.

<sup>82</sup> App., *B. Civ.*, I, 306.

<sup>83</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, p. 124; R. Seager, *Silla cit.*, pp. 174-175.

<sup>84</sup> App., *B. Civ.*, I, 319-322.

<sup>85</sup> R. Seager, *Silla cit.*, pp. 173-187.

a ribellarsi. A Mitridate serviva una vittoria sul campo e per questo radunò un altro esercito di circa 80.000 uomini che sbarcò in Eubea all'inizio dell'estate dell'85. Silla colse al volo l'opportunità e, fatto avanzare il suo esercito fino ad Orcomeno, sconfisse i Pontici in un'altra decisiva battaglia confermandosi così, ancora una volta, un grande generale<sup>86</sup>. A questo punto Mitridate fu costretto a chiedere la pace e le trattative vennero facilitate dalla necessità di Silla di ritornare a Roma, visto che la città era ormai in preda ai suoi nemici. Mitridate fu così costretto ad abbandonare le sue recenti conquiste e a pagare una somma di 2000 talenti come indennizzo di guerra oltre che a consegnare settanta navi ai Romani<sup>87</sup>. Era una pace molto generosa che lasciava insoddisfatte le legioni, ma ciò che premeva a Silla era di tornare in Italia per regolare al più presto le controversie con i suoi avversari politici. Anche l'altro esercito romano guidato da Fimbria si arrese a Silla e ne infoltì i ranghi.

A questo punto si aprivano le trattative tra Silla e il Senato per un suo ritorno in Italia. Nel corso della guerra mitridatica Silla aveva continuamente inviato dispacci ufficiali al Senato comportandosi come un qualsiasi proconsole<sup>88</sup>. Non avendo ricevuta alcuna risposta, Silla aveva allora inviato una lettera nella quale si presentava come un capo vittorioso che nella sua lunga carriera aveva sempre servito lo Stato fedelmente. In questa lettera Silla aveva inoltre reso chiaro che non intendeva perseguire i cittadini Romani e coloro che non gli avevano fatto alcun torto<sup>89</sup>. Questa lettera spinse il Senato a credere che un accordo fosse possibile, tanto più che la morte di Cinna (ucciso dai suoi stessi legionari mentre si apprestava a salpare per la Grecia) poteva facilitare i negoziati. In questo frangente, però, i senatori non si dimostrarono lungimiranti, credendo di imporre la loro autorità esclusivamente con la diplomazia, non considerando che ormai gli eserciti avevano un peso ben maggiore nelle trattative. All'invito di sciogliere le sue truppe e tornare in Italia come un semplice cittadino, Silla rispose con una terza lettera nella quale chiedeva esplicitamente di essere confermato come proconsole, di vedersi restituite le sue proprietà confiscate e la sua carica di augure e che venisse dichiarata decaduta la sua condizione di nemico pubblico<sup>90</sup>. Infine Silla garantiva agli italici il suo pieno appoggio al loro inserimento in tutte le 35 tribù. Si può capire come ormai la diplomazia fosse stata sostituita dalla propaganda politica e come Silla cercasse esclusivamente di ottenere sostenitori per una futura guerra civile. E infatti il Senato rispose in modo vago a quest'ultima lettera e Carbone, rimasto console unico dopo la morte di Cinna, continuò i preparativi per la guerra.

Dobbiamo chiederci allora quali fossero le vere intenzioni di Silla dal momento in cui aveva firmato la pace con Mitridate. Sicuramente egli era consapevole del fatto che la situazione a Roma era ormai a lui sfavorevole, sia perché nei tre anni di assenza la fazione dei *populares* si era molto rafforzata, sia perché la sua marcia su Roma veniva ancora ricordata come un terribile sacrilegio<sup>91</sup>.

---

<sup>86</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., pp. 123-128.

<sup>87</sup> Plut., *Silla*, 24, 1-7.

<sup>88</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 140.

<sup>89</sup> App., *B. Civ.*, I, 350-352.

<sup>90</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp. 145-146.

<sup>91</sup> R. Seager, *Silla* cit., p. 180.

Tuttavia Silla poteva contare anche sull'effetto che sui senatori avevano avuto le terribili stragi di Mario e Cinna e per questo egli cercò di portare dalla sua parte almeno i moderati del Senato (cosa che in effetti gli riuscì<sup>92</sup>) presentandosi come un giudice mite nei confronti di coloro che non lo avevano mai danneggiato apertamente. Comunque sia, le tre lettere inviate da Silla al Senato devono essere viste come il tentativo di conquistare il maggior sostegno possibile, e non come il reale tentativo di raggiungere la pace. La guerra era inevitabile, e conoscendo Silla e la sua carriera ormai in ascesa continua, era impensabile che accettasse di ritornare pacificamente in una Roma governata dai suoi nemici che l'avevano conquistata con azioni, almeno secondo lui, illegali.

Sbarcato a Brindisi, Silla si trovava di fronte a una netta inferiorità numerica. Per questo motivo cercò di presentarsi all'Italia intera sotto la veste del liberatore accogliendo i fuggiaschi e promettendo il riconoscimento della cittadinanza romana; fece inoltre giurare alle truppe di non commettere alcun saccheggio in territorio italico<sup>93</sup>. Nonostante queste premesse egli giunse allo scontro con il console Caio Norbano che sconfisse facilmente. Si diresse quindi a nord per affrontare l'altro console, Lucio Cornelio Scipione, con il quale cercò tuttavia di raggiungere un accordo. Purtroppo la tregua venne rotta da Quinto Sertorio e da quel momento lo scontro divenne più aspro<sup>94</sup>. Scipione venne abbandonato dalle sue truppe che passarono in massa nell'esercito di Silla, mentre Gneo Pompeo (figlio di Gneo Pompeo Strabone e futuro Gneo Pompeo Magno<sup>95</sup>), passato dalla parte di Silla all'inizio della guerra, mieteva altri successi nel nord della penisola. Per l'82 i Mariani scelsero come consoli ancora Carbone, ormai vero leader della resistenza, e Caio Mario Iuniore il cui nome doveva servire a richiamare alle armi i veterani del padre<sup>96</sup>.

La guerra entrò allora nella sua fase più critica. Si aprirono due fronti distinti: uno a Nord che vedeva opposti Metello Pio e Pompeo a Carbone, uno a sud che opponeva Silla a Mario Iuniore. In entrambe le zone furono le truppe di Silla ad avere la meglio ed egli, dopo aver imprigionato Mario Iuniore a Preneste, tornò a Roma riportando la pace nella città. Una nuova minaccia appariva però all'orizzonte: un esercito di circa settantamila Sanniti e Lucani mosse verso Roma per dare vita a un'ultima, sanguinosa battaglia. Lo scontro avvenne presso Porta Collina e l'esito fu per molte ore incerto. Alla fine furono comunque i "Sillani" a trionfare grazie all'azione del futuro triumviro Marco Licinio Crasso che travolse l'ala sinistra nemica. Poco dopo Mario Iuniore si suicidava mentre il Nord Italia veniva pacificato da Pompeo e Metello Pio. Silla poteva finalmente tornare a Roma da vincitore<sup>97</sup>.

La guerra civile era quindi militarmente conclusa, ma permanevano sentimenti di ostilità tra i membri delle diverse fazioni. Silla decise quindi di agire in modo rapido e cercando di evitare sanguinosi scontri e sommarie vendette personali. Nel giugno dell'82 fece affliggere un editto nel quale condannava coloro che avevano recato danno a lui e allo Stato. I nomi di costoro erano inclusi

---

<sup>92</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 146.

<sup>93</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 151.

<sup>94</sup> App., *B. Civ.*, I, 384-386. G. Brizzi, *Silla* cit., p. 143.

<sup>95</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 152.

<sup>96</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 158. G. Brizzi, *Silla* cit., p. 145.

<sup>97</sup> Per la battaglia di Porta Collina: F. Hinard, *Silla* cit., pp. 168-170.



nelle liste di proscrizione. I proscritti erano dichiarati nemici pubblici e chiunque poteva ucciderli impunemente ricevendo anzi un premio in denaro. Le proprietà dei proscritti erano confiscate e gli eredi esclusi dalle magistrature pubbliche. Le proscrizioni colpirono tutti i maggiori esponenti della *factio* mariana: Mario Iunior si uccise mentre Gneo Domizio Enobarbo e Caio Papirio Carbone furono inseguiti e uccisi da Pompeo in Sicilia e in Africa. Il solo Sertorio riuscì a fuggire in Spagna. Durissima fu anche la repressione di quelle città che si erano opposte fino all'ultimo a Silla. Alcune, come Preneste, furono rase al suolo, mentre il Sannio venne letteralmente spogliato di ogni bene e la maggior parte delle sue città distrutta o ridotta in villaggio<sup>98</sup>. Il sistema delle proscrizioni ha contribuito nel tempo ad offuscare l'immagine di Silla, sia perché considerato un brutale sistema di assassinio politico, sia perché la propaganda augustea mirava a gettare cattiva luce su di esse per evitare che si parlasse troppo delle proprie proscrizioni. A questo punto bisogna soffermarsi un momento per cercare di capire effettivamente quale effetto ebbero le proscrizioni e che paragone si possa fare con quelle emanate successivamente. La guerra civile era stata lunga e ricca di crudeltà e nel corso di cinque anni i *populares* avevano fatto un bagno di sangue dei nemici. Con la vittoria di Silla era inevitabile che si scatenassero vendette personali e abusi di ogni genere, per cui egli emanò le liste di proscrizione per arginare queste violenze, o quanto meno per tenerle sotto controllo<sup>99</sup>. Certo, la situazione gli sfuggì di mano, i proscritti vennero perseguitati con estrema durezza e vendette personali furono comunque prese, ma in sostanza il numero delle vittime non fu così elevato<sup>100</sup>. Al contrario le proscrizioni emanate nel 43 dal cosiddetto "secondo triumvirato" furono molto più volente: prima di tutto perché le loro liste erano aperte e potevano essere aggiornate in qualsiasi momento, secondo, perché i proscritti non erano esclusivamente avversari politici, ma anche uomini influenti le cui ricchezze dovevano permettere l'arruolamento di nuove legioni da impiegare nella guerra civile. Si capisce quindi come sia corretto ritenere ingiusto il sistema delle proscrizioni, ma allo stesso tempo bisogna valutare attentamente tutte le condizioni prima di esprimere qualsiasi tipo di giudizio.

Con la morte di Carbone Roma era priva di consoli. Solitamente in questa occasione spettava al *Princeps Senatus* nominare un *interrex* che convocasse le elezioni dei nuovi consoli. In caso di particolare emergenza l'*interrex* poteva anche nominare un dittatore i cui poteri erano pressoché illimitati e estesi per una durata di sei mesi. Con una lettera Silla invitò il *Princeps Senatus* Lucio Valerio Flacco a nominarlo dittatore, ma la dittatura di Silla assunse caratteri particolari. Essa infatti diveniva una carica istituzionale e aveva il compito di legiferare e di ricostruire la repubblica (*de legibus scribundis et rei publicae constituendi*), inoltre essa era illimitata nel tempo<sup>101</sup>. In questo modo Silla aveva piena libertà di manovra. Il suo primo atto fu quello di nominare come *magister*

---

<sup>98</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp. 174-203. Il capitolo in questione riprende un argomento trattato più ampiamente in: F. Hinard, *Les Proscriptions de la Rome republicaine*, Roma-Parigi 1985.

<sup>99</sup> Su questo punto F. Hinard, *Silla* cit., pp. 174-203.

<sup>100</sup> Appiano parla di 40 senatori e 1600 cavalieri: App., *B. Civ.*, I, 442.

<sup>101</sup> Ovvero la dittatura aveva ragion d'essere fino a quando Silla non avesse giudicato di aver compiuto la sua opera: R. Seager, *Sulla* cit., pp. 197-207. App., *B. Civ.*, I, 459.

Per la dittatura di Silla:

Frederic Hurler, *La dictature de Sylla: monarchie ou magistrature republicaine?*, Bruxelles 1993.

*equitum* lo stesso Flacco; in questo modo egli ribadiva il legame profondo che aveva con il supremo consesso di Roma e con le tradizioni, inoltre dimostrava di voler aprire un periodo di riconciliazione<sup>102</sup>. Proprio il Senato venne subito ritoccato da Silla: per colmare i buchi creati dalla guerra civile egli nominò nuovi senatori scelti tra i suoi fedeli e raddoppiò il loro numero finale da 300 a 600. I nuovi membri erano eletti dalle tribù e dovevano così rappresentare ogni distretto della città. Essi erano principalmente scelti dal ceto equestre, forse per ripagare tale ordine della privazione della presidenza nelle giurie delle corti permanenti (un programma, quindi, simile a quello di M. Livio Druso). La presidenza tornava infatti nelle mani dei senatori e le stesse corti vennero aumentate e poste sotto il comando degli otto pretori eletti annualmente. Anche il numero dei questori venne aumentato da 12 a 20 per rispondere alle esigenze fiscali dello Stato. L'unica magistratura privata di potere fu il tribunato della plebe: ai tribuni venne infatti tolto il diritto di *intercessio*, la possibilità di convocare il Senato e la facoltà di legiferare se non dietro il consenso stesso del Senato. Per allontanare, inoltre, da tale magistratura i demagoghi, il tribunato divenne appannaggio solo dei plebei e a chiunque lo ricopriva era interdetto un successivo accesso alle alte magistrature<sup>103</sup>. Una successiva *lex annalis* determinò l'iter della vita politica fissando l'età minima in cui ricoprire le magistrature, la necessità di far passare almeno due anni tra due magistrature e l'impossibilità di iterare una carica prima di dieci anni<sup>104</sup>.

Silla regolò anche l'amministrazione di Roma e delle province. Nell'anno della loro elezione consoli e pretori erano obbligati a rimanere in Italia mentre solo negli anni successivi, con una proroga della loro carica, gli era consentito di andare a governare le loro province. Con l'estensione del sacro *pomerium* a tutta l'Italia a sud del fiume Rubicone, Silla vietava la presenza di truppe armate nella penisola e di fatto creava una distinzione tra potere civile e militare. Nelle province i governatori agivano secondo i decreti del Senato e gli era impossibile dichiarare guerra autonomamente (come era successo al pretore Manio Aquilio allo scoppio della guerra contro Mitridate)<sup>105</sup>. La legislazione sillana ricoprì anche altri settori dello Stato Romano: una *lex suntuaria* imponeva moderazione nelle spese di famiglia, soprattutto per quanto riguardava i funerali<sup>106</sup>, mentre i territori confiscati o presi ai nemici di Roma furono distribuiti tra i veterani dell'esercito. In questo modo Silla fondava vere colonie di suoi fedeli assicurandosi così un vasto consenso all'interno della penisola. Decisivo fu anche l'intervento di Silla in campo giuridico, ed egli fu autore di un vero e proprio codice penale<sup>107</sup>. Le nuove corti da lui create erano destinate a durare fino al principato e rappresentarono il maggior successo della sua opera<sup>108</sup>.

---

<sup>102</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, p.207.

<sup>103</sup> App., *B. Civ.*, I, 367. F. Hinard, *Silla cit.*, pp. 219-220. R. Seager, *Sulla cit.*, p. 201.

<sup>104</sup> App., *B. Civ.*, I, 466.

<sup>105</sup> R. Seager, *Sulla cit.*, pp. 202-203.

<sup>106</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, pp. 231-232.

<sup>107</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, p. 231.

<sup>108</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, pp. 225-229. Per le riforme di Silla e la loro durata nel tempo:

Umberto Laffi, *Il mito di Silla*, *Athenaeum* 45, 1967, pp. 177-213; 255-277.

G. Brizzi, *Silla cit.*, pp. 165-179.

Dopo sei mesi di dittatura Silla depose la carica e venne eletto console per l'anno successivo insieme a Quinto Cecilio Metello. Al termine dell'anno venne rieletto con larga maggioranza di voti ma, coerente con le sue disposizioni, rifiutò la carica e divenne privato cittadino. L'ultimo anno della sua vita lo trascorse a intervalli regolari tra Roma e la sua villa in Campania presso Capua. Qui lo colse la morte all'inizio del 78 a.C. Aveva 60 anni.

La notizia della sua morte raggiunse presto Roma e il Senato decise di concedergli i funerali di Stato e l'eccezionale sepoltura all'interno del *pomerium*. Così la bara contenente il corpo del dittatore attraversò prima buona parte dell'Italia e infine, scortata da una folla immensa (nonostante tutto Silla era molto popolare a Roma in quanto aveva posto fine alle stragi della guerra civile, riordinato lo Stato e concesso al popolo spettacoli memorabili, come quello del suo trionfo<sup>109</sup>), raggiunse il campo Marzio dove il corpo venne bruciato. L'epitaffio sulla sua tomba recitava: "Nessuno fece mai più bene di lui ai suoi amici, nessuno più male di lui ai suoi nemici"<sup>110</sup>.

## *La Guerra Giugurtina*

Analizzata quindi la carriera di Silla, mi concentrerò ora sulla parte centrale del mio lavoro, ovvero sul servizio prestato dallo stesso Silla nella guerra giugurtina. Prima di entrare nel merito è necessario però dedicare alcune pagine all'origine di tale guerra e alle ripercussioni che essa ebbe sul mondo politico romano in modo da avere ben chiara la situazione nel momento in cui verrà presentata l'opera di Silla. Solo in questo modo si potrà infatti comprenderne la portata e l'importanza.

Nel 107 a.C., anno in cui Silla compare per la prima volta nelle fonti, Roma sta combattendo da quattro anni una sanguinosa guerra contro il regno di Numidia e il suo Re Giugurta. La Numidia era stata per anni un fedele alleato di Roma, specialmente durante la seconda e la terza guerra punica quando le truppe inviate dai re numidi erano state di fondamentale aiuto per sconfiggere il nemico cartaginese. Anche negli anni seguenti alla distruzione di Cartagine (146 a.C.) la Numidia era rimasta in ottimi rapporti con Roma secondo lo statuto di Regno cliente e Amico e Alleato del Popolo Romano.

Sotto il Regno di Micipsa, ultimo figlio di Massinissa, la Numidia aveva continuato a prosperare e Cirta, la sua capitale, era diventata il centro di importantissimi scambi commerciali. Micipsa era salito al trono in quanto unico erede sopravvissuto di Massinissa poiché i fratelli Mastanabale e Gulussa erano morti<sup>111</sup>. Lo sviluppo della Numidia era stato visto favorevolmente da Roma, sia

---

<sup>109</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp. 212-218.

<sup>110</sup> Plut., *Silla* cit., 38,6.

<sup>111</sup> Sall., *B. Iug.*, V,6.

perché essa costituiva un aiuto militare importante, sia perché l’Africa era diventata un centro di ricchi scambi commerciali per i negozianti italici<sup>112</sup>.

Alla sua morte Micipsa aveva stabilito che il regno venisse spartito tra i suoi due figli Aderbale e Iempsale e il nipote Giugurta. Quest’ultimo era stato da sempre trattato con diffidenza, e nel 133 Micipsa lo aveva inviato in Spagna a prestar servizio nelle legioni di Scipione Emiliano. In questo modo il re sperava di liberarsi dello scomodo nipote, magari grazie al colpo di lancia di qualche guerriero celtiberico<sup>113</sup>. Il giovane principe si era però ben distinto e aveva avuto l’occasione di stringere amicizia con molti Romani influenti, tra cui lo stesso Gaio Mario. Al suo ritorno nel regno, Giugurta era accompagnato da una raccomandazione dello stesso Emiliano che suggeriva al Re di adottare il principe e di inserirlo nella lista degli eredi al trono. Sicuramente più energico e spietato dei fratellastri, Giugurta aveva manifestato sin dall’adolescenza qualità che lo rendevano superiore ai consanguinei: ragguardevole per intelligenza, non corrotto dai piaceri e dall’ozio, abile nella caccia. Ma insieme a queste qualità, lo zio aveva riscontrato in lui una natura umana avida di potere e pronta a tutto pur di soddisfare le proprie passioni; inoltre, per tale temperamento, Giugurta godeva dell’affetto del popolo, il che faceva temere a Micipsa la possibilità di una guerra civile alla sua morte. Giugurta era abile anche nell’arte della dissimulazione: una volta inviato in Spagna per servire sotto Scipione Emiliano, aveva saputo farsi apprezzare per il coraggio con cui affrontava le imprese anche più disperate, unito a un profondo senso dell’obbedienza verso il comandante<sup>114</sup>. La campagna in Spagna era stata inoltre utile per prendere interessanti contatti con alcuni nobili romani: già in questa fase Giugurta aveva afferrato la possibilità di corrompere coloro “...*quibus divitiae bono honestoque potiores erant, factiosi domi, potentes apud socios, clari magis quam honesti.*”<sup>115</sup>

Tali difetti non potevano che infiammare un animo come quello di Giugurta, tutt’altro che umile e pronto a qualsiasi cosa per conquistare il potere.

Ritornato quindi in patria con una lettera di raccomandazione firmata dallo stesso Scipione, Giugurta venne ufficialmente adottato da Micipsa, e alla sua morte divenne Re e reggente per i fratellastri (la raccomandazione di Scipione Emiliano aveva un notevole peso se pensiamo che lo stesso Micipsa era stato installato sul trono grazie all’appoggio di Scipione<sup>116</sup>).

La concordia tra i principi durò però poco, e il desiderio di potere di Giugurta venne presto alla luce. Dapprima fece uccidere Iempsale, il fratello più giovane, il quale lo aveva insultato al momento dell’incoronazione<sup>117</sup>. Quindi, impadronitosi della sua fetta di regno, si rivolse verso l’altro fratello Aderbale che, sconfitto in battaglia, fu costretto a trovare rifugio a Roma. Proprio di Roma Giugurta aveva paura in quanto temeva un suo intervento armato, per questo, memore dell’esperienza

---

<sup>112</sup> E. Gruen, “*Roman politics and the criminal courts*” cit., p. 137 e soprattutto P. Romanelli, *La guerra di Giugurta in Storia delle province romane dell’Africa*, Roma : L’Erma di Bretschneider 1959, pp. 72-73.

<sup>113</sup> Sall., *B. Iug.*, VII, 7; G. Brizzi, *Silla* cit., p. 37.

<sup>114</sup> Per il ritratto di Giugurta: Sall., *B. Iug.*, VI-VII.

<sup>115</sup> Sall., *B. Iug.*, VIII, 1.

<sup>116</sup> R. Syme, *Sallustio*, Brescia 1968, p. 139.

<sup>117</sup> Sall., *B. Iug.*, XI, 6-7.

spagnola, aveva inviato in città suoi ambasciatori affinché portassero dalla sua parte molti senatori grazie alla corruzione<sup>118</sup>. Per la prima volta si manifesta quindi una delle pecche della nobiltà: la corruttibilità. Lo scandalo sembra aver avuto una grande risonanza visto che lo stesso Aderbale, nel discorso pronunciato di fronte al Senato, si dice spaventato dall'idea che l'oro di Giugurta offuschi il giudizio dei senatori<sup>119</sup>. Il riferimento così esplicito alla corruzione già in questi primi capitoli ha portato alcuni studiosi<sup>120</sup> a considerare tendenziosa la narrazione di Sallustio e decisamente troppo orientata in favore della parte popolare. Di sicuro di fronte alla richiesta di intervento da parte di Aderbale il Senato si trova in una certa difficoltà: gli obblighi da mantenere nei confronti di uno stato cliente non erano fissati da alcuna legge, e soprattutto in questo caso Roma si trovava coinvolta in uno scontro dinastico tra due pretendenti al trono i quali potevano vantare ambedue servigi prestati a Roma: Aderbale rappresentava la casa regnante di Massinissa, mentre Giugurta era stato nominato principe reggente proprio grazie alla raccomandazione di Scipione Emiliano. Un intervento armato era quindi sconsigliato e in virtù di queste considerazioni<sup>121</sup> Roma scelse l'invio di una delegazione. La delegazione era guidata da Lucio Opimio, ex console che durante il periodo gracciano si era reso famoso per aver fortemente nociuto alla plebe<sup>122</sup>. Giunto in Africa egli viene accolto con tutti gli onori da Giugurta e procedette a questa suddivisione del regno: a Giugurta toccava la parte confinante con la Mauretania e la zona più popolosa del regno; ad Aderbale toccava invece la parte più debole e confinante con la provincia Romana (almeno questo è quanto suppone Sallustio<sup>123</sup>, una tesi fortemente criticata da P. Romanelli che individua i criteri della spartizione esclusivamente con la volontà di Roma di tenersi vicino il sovrano più docile<sup>124</sup>).

Subito dopo la partenza della delegazione Giugurta assale il fratellastro, dapprima con attacchi di predoni, quindi con l'intero esercito e lo sconfigge presso la città di Cirta. Spaventato, Aderbale trova rifugio nella città grazie alla difesa degli italici che erano qui presenti (abbiamo visto prima come Cirta, sotto il regno di Micipsa, fosse divenuta una ricca città mercantile). Giugurta comincia quindi l'assedio della città e Aderbale invia una missiva al Senato chiedendo aiuto. Il Senato dapprima invia tre giovani legati, quindi, di fronte al persistere delle ostilità, invia Marco Emilio Scauro il quale, grazie alla fama che lo circonda, convince Giugurta a desistere dall'assedio. Ricevute tali rassicurazioni, gli italici presenti in Cirta convincono Aderbale a firmare la pace con Giugurta, ma appena esso fa aprire le porte della città viene catturato e torturato a morte da Giugurta, mentre ogni abitante presente in città viene ucciso.

La soluzione diplomatica non ha quindi sortito gli effetti desiderati. Sallustio critica in modo quasi ironico il tentativo della nobiltà di risolvere con le parole una questione così complicata (l'invio di *tres adulescentes* poteva essere considerata una presa in giro verso Aderbale), e ciò del resto non ci

---

<sup>118</sup> Sall., *B. Iug.*, XIII, 6-9.

<sup>119</sup> Sall., *B. Iug.*, XIV, 20.

<sup>120</sup> Vedi il giudizio sull'opera del De Sanctis in A. La Penna, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968, p. 176.

<sup>121</sup> E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., p. 139.

<sup>122</sup> Sall., *B. Iug.*, XVI, 2.

<sup>123</sup> Sall., *B. Iug.*, XVI, 4.

<sup>124</sup> P. Romanelli, *La guerra di Giugurta* cit., p. 76.

sorprende: Sallustio sembra infatti appartenere a quella fazione romana propensa ad una politica estera da consolidare attraverso l'espansione. Tale corrente è stata sempre propria dell'élite commerciale equestre e negli ultimi decenni della repubblica fu fatta propria dalla *factio* dei *populares*. La nobiltà fu invece sempre accusata di voler temporeggiare in modo da avvantaggiare i propri interessi privati: così veniva spiegata la politica estera del Senato durante la guerra giugurtina prima, e successivamente nei confronti di Mitridate fino al tentativo di limitare l'azione di Cesare in Gallia<sup>125</sup>.

La strage di Cirta gioca un ruolo fondamentale in questo conflitto: da questo momento il Senato non può non ordinare l'invio di un contingente armato e infatti Lucio Calpurnio Bestia e Marco Emilio Scauro vengono incaricati di riportare Giugurta alla ragione. Secondo Sallustio tale nomina avvenne solamente perché la nobiltà aveva paura del popolo che, dopo la notizia della strage, era aizzato dal tribuno della plebe Gaio Memmio contro il Senato<sup>126</sup>. Comunque sia, Calpurnio Bestia e Scauro sbarcano in Africa e attaccano in modo deciso il regno di Giugurta. Questi si accorge ben presto che il modo per vincere il nemico risiede ancora una volta nella corruzione. Così invia doni dapprima a Bestia, quindi anche a Scauro quando si accorge che anche una persona dalla fama indiscutibile come la sua è avvezza al denaro<sup>127</sup>. Grazie all'opera del suo denaro Giugurta riesce a comprare una pace che gli permette di mantenere intatta la sua forza militare e gli costa soltanto la cessione di trenta elefanti e di qualche cavallo<sup>128</sup>.

Le interpretazioni su queste trattative possono essere molteplici. Sicuramente Scauro e Bestia non erano due guerrafondai, e questo ci sembra dimostrato dalle parole dello stesso Sallustio che mette ben in evidenza la loro poca propensione alla guerra; allo stesso tempo entrambi debbono essersi resi conto della difficoltà di condurre una guerra in un paese sconosciuto e contro un nemico tanto abile a muoversi sul suo territorio, una tattica che non poteva essere efficacemente contrastata dalle lente legioni romane<sup>129</sup>. Inoltre non sembrava conveniente a Roma impegnarsi direttamente in una lotta dinastica quanto, vista la debolezza di Adertale, cercare di soddisfare le bramosie di Giugurta nella speranza che una volta conquistato il regno egli avrebbe dato fine ai tumulti<sup>130</sup>. Sotto questi termini l'unica soluzione possibile era un trattato di pace che all'apparenza facesse pensare ad una vittoria militare. Per questo motivo Giugurta mantenne intatto il suo esercito, ma dovette comunque donare a Roma elefanti, cavalli e provviste di grano<sup>131</sup>. Sallustio motiva la conclusione della pace esclusivamente con la corruzione, ma in questo caso sembra essere troppo tendenzioso, così come tendenzioso sembra l'attacco che egli sferra a Scauro. La distorsione della sua figura sembra rientrare in un'opera più ampia di distorsione dell'intera nobiltà<sup>132</sup>. Nella Roma del I secolo si erano

---

<sup>125</sup>Teoria proposta in modo convincente da A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 179-180.

<sup>126</sup>Sall., *B. Iug.*, XXVII, 3.

<sup>127</sup>Sall., *B. Iug.*, XXIX, 2-3.

<sup>128</sup>Sall., *B. Iug.*, XXIX, 6.

<sup>129</sup>H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., pp. 119-125.

<sup>130</sup>P. Romanelli, *La guerra di Giugurta* cit., pp. 77-78.

<sup>131</sup>Ancora convincente è A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 183-185.

<sup>132</sup>A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 189.

effettivamente create due correnti politiche: una conservatrice e legata alla proprietà terriera; un'altra più riformatrice e aperta anche agli scambi commerciali e alla ricchezza che da essi ne poteva derivare. Scauro apparteneva probabilmente a questa seconda corrente, e le sue mosse successive lo confermeranno, tuttavia nel programma di Sallustio egli appartiene alla *nobilitas*, e per questo deve sembrare esclusivamente avido e corrotto.

Dopo il fallimento di Scauro e Bestia Sallustio inserisce il primo attacco deciso alla nobiltà (in tutto saranno tre, come ha fatto notare Ronald Syme<sup>133</sup>) ad opera del tribuno della plebe Gaio Memmio. Egli ci è già stato presentato come sobillatore della plebe in occasione della strage di Cirta ( XXVII, 3), ora il suo attacco è più deciso e sostenuto da Sallustio con la riproduzione di uno dei discorsi che egli tenne alla plebe in quei giorni. E' un discorso molto forte in cui Memmio si scaglia contro la *potentia factionis*, ovvero la prepotenza della nobiltà che da anni tiene in pugno lo Stato e accumula ricchezze, gloria e trionfi. Tale posizione di predominio è stata conquistata attraverso l'uccisione dei rappresentanti della plebe (i Gracchi e Fulvio Flacco), eppure ancora la plebe accetta sottomessa. Memmio invita quindi a liberarsi di tale dominio punendo i colpevoli. A prima vista sembra che Memmio inciti alla rivolta armata e infatti così è stato interpretato dal Syme<sup>134</sup>. In realtà in ben due occasioni egli rifiuta l'uso della violenza ( XXXI, 6 "*Neque ego vos hortor, quod saepe maiores vestri fecere, uti contra iniuras armati eatis*" e XXXI, 18 "*Vindicandum in eos qui hosti prodidere rem publicam non manu neque vi, quod magis vos fecisse quam illis accidisse indignum est*") e propone invece l'istituzione di un tribunale che giudichi i Senatori di un reato gravissimo in quanto essi non hanno commesso *peculatio* o estorsione di denaro agli alleati, bensì hanno tradito la Repubblica e ne hanno minato l'autorità presso un Re straniero. Si tratta quindi di *perduellio*, alto tradimento (una differenza molto sostanziale!)<sup>135</sup>. L'azione di Memmio viene considerata senza dubbio in modo positivo da Sallustio. Come sottolineato da La Penna<sup>136</sup>, egli incarna lo spirito moderato della plebe che vuole sì vendicare le offese che ha subito, ma che vuole farlo in modo legale e senza l'utilizzo della forza. Tale valutazione è ancora più positiva se consideriamo che Sallustio aveva di fronte a sé l'esempio di tribuni che avevano fatto ampio uso della violenza come Lepido, Saturnino, Glaucia e infine lo stesso Mario.

I provvedimenti di Memmio vengono approvati dalla plebe tra la costernazione della nobiltà. Ancora una volta Sallustio ci presenta il Senato compatto e unito dalla corruzione e dalla paura del popolo. In realtà in questo caso non ci troviamo di fronte ad una distorsione, ma semplicemente ad un'errata interpretazione dei fatti. La nobiltà era infatti unita sia dalla paura per il popolo (e qui Sallustio ha ragione), ma anche da motivi economici e strategici (probabilmente ci si era resi conto della difficoltà della guerra e a ciò si aggiungeva il timore di veder compromessi i traffici commerciali in Africa, traffici che potevano essere invece salvaguardati attraverso una pace favorevole con Giugurta<sup>137</sup>). Il successo di Memmio costringe Giugurta a venire a Roma sotto il

---

<sup>133</sup> R. Syme, *Sallustio* cit., p. 141.

<sup>134</sup> R. Syme, *Sallustio* cit., p. 167.

<sup>135</sup> E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., p. 141.

<sup>136</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 190-193.

<sup>137</sup> Su questo punto concordano sia La Penna, *Sallustio* cit., p. 189, che E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., p. 142.

salvacondotto di L. Cassio per testimoniare contro quei nobili che egli stesso aveva corrotto. Tuttavia la sua testimonianza non verrà mai pronunciata in quanto il Senato utilizza ancora una volta il veto di un tribuno. In questo caso è Gaio Bebio che serve gli interessi della nobiltà e a Giugurta viene impedito di parlare. Per la nobiltà sembrerebbe quindi una vittoria e il proseguimento della sua politica, tuttavia è Giugurta questa volta a compiere un'azione azzardata. Mentre si trova ancora a Roma fa uccidere il principe numidico Massiva che per legami di sangue poteva pretendere al trono di Numidia<sup>138</sup> (ed anzi, sembra fosse stato incitato a farlo dal console per l'anno successivo Spurio Postumo Albino, che aveva intenzione di condurre una campagna militare in Africa<sup>139</sup>). L'assassinio viene però scoperto e tra l'indignazione sia dei nemici che degli amici a Giugurta viene intimato di lasciare l'Italia. Le ostilità quindi riprendono sotto la guida del nuovo console, Spurio Postumo Albino che, fatte giungere nuove truppe in Africa, invade la Numidia. La sua azione però non è mai convinta in quanto il suo pensiero è di tornare a Roma in tempo per i comizi elettorali e Giugurta ne approfitta per rendere la guerra ancora più elusiva. Verso la fine dell'anno, quindi, il console parte lasciando a comando dell'esercito il fratello Aulo. Questi, attirato dalla gloria di un successo militare, si dirige verso la città di Suthul e la mette sotto assedio nonostante le condizioni geografiche poco favorevoli. Giugurta ne approfitta immediatamente e durante la notte coglie di sorpresa l'esercito romano causando la sua disfatta. Aulo Albino e le sue truppe sono costrette a passare sotto il giogo e a firmare un indegno trattato di pace in base al quale tutte le truppe romane devono lasciare il paese<sup>140</sup>.

La notizia provoca a Roma sgomento e un profondo sdegno nei confronti di Aulo Albino che ha preferito la resa a una pace ottenuta con le armi. Il fratello Spurio convoca il Senato che ovviamente rifiuta il trattato di pace (un trattato infatti per essere approvato doveva ottenere la ratifica del Senato e del Popolo Romano), quindi si appresta a partire per la sua provincia dove stavano arrivando le truppe che si erano ritirate dalla Numidia. Una volta giunto in Africa constatata però che non c'è alcuna possibilità di intraprendere una nuova campagna a causa dell'anarchia e del terrore che pervadono le truppe.

La reazione della plebe è però molto più dura. Aizzata dal tribuno Gaio Mamilio Limitano, essa approva la formazione di un'inchiesta speciale che indaghi su coloro che in qualsiasi modo abbiano avuto parte in quella prima fase del conflitto: fossero essi comandanti, legati o ambasciatori<sup>141</sup>. Il risultato fu una commissione con un tono decisamente diverso rispetto a quella di Memmio di due anni precedenti. Prima di tutto essa non perseguiva i magistrati esclusivamente per *perduellio*, ma istituiva addirittura un processo speciale<sup>142</sup>. Secondo, essa aveva come giudici membri dell'ordine equestre che se fino a quel momento erano stati abbastanza in linea con la politica senatoria, ne erano ora avversi in quanto capivano che essa non avrebbe portato a una soluzione rapida del conflitto (urtando in tal modo con i loro interessi commerciali). Questi giudici sono stati identificati

---

<sup>138</sup> Sall., *B. Iug.*, XXXV, 1-3.

<sup>139</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., pp.119-125.

<sup>140</sup> Sall., *B. Iug.*, XXXVI-XXXVIII per le campagne di Spurio e Aulo Albino.

<sup>141</sup> Sall., *B. Iug.*, XL, 1.

<sup>142</sup> E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., p. 143.



in modo diverso: Cicerone li chiama *Gracchani iudices*<sup>143</sup> richiamando con questo termine ai giudici creati sotto il tribunato di Gaio Gracco. Possiamo pensare che essi fossero rappresentanti dell'ordine equestre con interessi comuni ai *negotiatores* italici e che quindi avessero interesse, in questo momento, a punire l'aristocrazia<sup>144</sup>. Infine Sallustio mette in evidenza come i lavori di questa commissione fossero guidati non dall'amore per lo Stato, ma semplicemente dall'odio personale, un odio che la plebe si portava dietro da più di un decennio<sup>145</sup>. Basti pensare a due vittime illustri della commissione Mamiliana: Lucio Opimio, colpevole di essere stato corrotto da Giugurta nella spartizione del Regno di Micipsa, era colui che aveva perseguito Caio Gracco; Lucio Calpurnio Bestia, colpevole di aver stipulato una pace indegna con Giugurta e di essere stato da lui corrotto, era colui che aveva richiamato dall'esilio Popilio Lena il cui tribunale aveva violentemente attaccato Tiberio Gracco. E' chiaro quindi come fosse in atto una reazione gracchiana della plebe contro la nobiltà. Quali furono, dunque, i risultati della commissione Mamiliana? Essa sicuramente abbatté il fondamento su cui si basava la politica estera dell'aristocrazia, ovvero il rapporto di amicizia e clientela tra un sovrano e alcuni rappresentanti del Senato; in più essa favorì l'emergere degli *homines novi*, il cui rappresentante più famoso, Gaio Mario, porrà fine alla guerra<sup>146</sup>.

A questo punto, ovvero al massimo della tensione, Sallustio inserisce un secondo *excursus* (il primo era stato dedicato ad una descrizione geografica dell'Africa) che narra le vicende di politica interna di Roma degli ultimi decenni<sup>147</sup>. Questo *excursus* è molto importante in quanto Sallustio manifesta il suo pensiero e dà una propria interpretazione dell'origine della corruzione della Repubblica. Lo Stato, così dice Sallustio, viveva in armonia quando era circondato dai nemici, e la concordia era necessaria per la sopravvivenza. Dopo la caduta di Cartagine cominciarono a subentrare nel popolo romano l'arroganza e l'avidità che resero l'aristocrazia trionfante e superba e la portarono a tiranneggiare sulla plebe. Quando i tribuni della plebe Tiberio e Gaio Gracco cercarono di alzare il popolo contro tale tirannia, la nobiltà fu presa dal panico e con l'aiuto dei Latini prima e dei cavalieri poi trucidò i due fratelli. Da quel momento essa (la nobiltà) si è sentita in potere di agire impunemente secondo la sua volontà e ha affermato un Regno ancora più duro del precedente.

Ma questo *excursus* ha anche l'effetto di dividere l'opera in due parti, distinte per diversi motivi: con la prima fase si conclude una reazione moderata alla superbia della *nobilitas*, una reazione che ha in Memmio il suo campione. La figura di tale tribuno fu rivalutata anche dalle seguenti fonti aristocratiche poiché nel 100 a.C., anno di massima tensione tra ottimati e *populares*, si schierò contro i demagoghi come Glaucia e Saturnino<sup>148</sup>. Come abbiamo visto in precedenza lo stesso Sallustio ne evidenzia la moderazione e l'attaccamento alla *res publica*<sup>149</sup>. La prima fase è anche la

---

<sup>143</sup> Cic., *Brutus*, 128.

<sup>144</sup> E. Gabba., *Mario e Silla*. cit., pp. 776-777.

<sup>145</sup> Sall., *B. Iug.*, XL, 3. Su questo punto concordano sia A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 193, che E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., p. 143.

<sup>146</sup> E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., pp. 149-151.

<sup>147</sup> Sall., *B. Iug.*, XLI-XLII.

<sup>148</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 194-195.

<sup>149</sup> Sall., *B. Iug.*, XXX-XXXI.

parte dell'opera in cui l'attacco alla *nobilitas* è più forte. La parola corruzione ricorre in tutti i casi, così come la negligenza e la debolezza dei rappresentanti dell'aristocrazia romana: è a causa loro che Giugurta si impadronisce del Regno, massacra gli italici a Cirta e sconfigge un valoroso esercito romano. Dal capitolo XLIII l'attacco alla *nobilitas* riprende, ma con toni più moderati; da una parte perché essa riesce a tirar fuori elementi validi come Metello e Silla, dall'altra perché anche il suo impegno nella guerra è cambiato. Da questo momento non si cercherà più il compromesso e l'eliminazione di Giugurta sarà al primo posto nella politica di ogni comandante che sbarcherà in Africa.

Con Metello le cose cambiano radicalmente: prima di tutto egli ci viene presentato come “*acri viro et fama tamen aequalibi et inviolata*”<sup>150</sup>; inoltre il suo pregio migliore sta nel fatto di essere incorruttibile: “*advorsum divitias invictum animum gerebat*”<sup>151</sup>. Poche parole ma dalle quali capiamo quali speranze egli rappresentasse per l'aristocrazia<sup>152</sup>. Le prime azioni di Metello sono senza dubbio positive: prima di tutto riorganizza un esercito reso ormai molle e indisciplinato dai precedenti comandanti (e rinvigorito grazie all'arrivo di contingenti alleati<sup>153</sup>), quindi si adopera attivamente per la cattura di Giugurta cercando di corrompere i nobili a lui vicini. Il tentativo di catturare Giugurta viene giustificato da Sallustio con il benessere della Repubblica: non c'era niente di disdicevole in quello che Metello stava tentando, mentre per le medesime azioni di Giugurta il giudizio è senza dubbio negativo. Il sentimentalismo di Sallustio non si spinge così fino a condannare uno stratagemma che ha il dichiarato intento di porre fine in modo indolore alla guerra. E veramente la cattura di Giugurta appare ormai come l'unico sistema per sconfiggere una guerriglia che ha nel carisma del capo il suo fulcro principale<sup>154</sup>.

La campagna di Metello viene segnata da alcuni episodi decisivi. Prima di tutto si registra una vittoria netta su un contingente numeroso di nemici nella battaglia di Muthul<sup>155</sup>, battaglia dalla quale Metello emerge come grande comandante al pari di Giugurta; quindi il fallimento di Zama, ovvero della conquista di un importante centro del regno numida e che rischia di trasformarsi in tragedia con l'arrivo di Giugurta alle spalle dell'esercito romano. Nonostante l'insuccesso, però, il valore di Metello non viene sminuito<sup>156</sup>. Infine abbiamo la conquista di Thala, una fortezza situata lontano dal confine con la provincia romana, e che deve quindi far pensare a un cambiamento di strategia da parte di Metello che vuole ora impensierire realmente Giugurta. Un attacco di tale profondità apre però la strada ad una svolta nella guerra, ovvero all'alleanza tra Giugurta e Bocco, Re di Mauretania. La figura di Bocco, che poi sarà decisiva per la conclusione della guerra, fa dunque la sua comparsa. Sin dall'inizio egli non sembra prendere parte in modo entusiasmante alla guerra: le sue mire riguardano esclusivamente il regno di Numidia, motivo per il quale aveva in

---

<sup>150</sup> Sall., *B. Iug.*, XLIII, 1.

<sup>151</sup> Sall., *B. Iug.*, XLIII, 5.

<sup>152</sup> E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., p. 152.

<sup>153</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., p. 126.

<sup>154</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 198-199, ma anche K. Christ, *Sulla* cit., p. 57.

<sup>155</sup> Sall., *B. Iug.*, XLIX-LIII.

<sup>156</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 201.

origine ricercato l'alleanza con Roma, alleanza ovviamente sfumata a causa dell'incapacità della nobiltà<sup>157</sup> (su questo punto può essere mossa una piccola critica a Sallustio che giustifica il rifiuto evidenziando come gli ambasciatori di Bocca avessero commesso l'errore di presentarsi al Senato a mani vuote; in realtà era ragionevole pensare che Roma non volesse allargare l'orizzonte geografico del conflitto e impegnarsi direttamente con uno Stato con il quale non si intendeva, per il momento, stringere alcun tipo di relazione)<sup>158</sup>. Tuttavia la sua decisione di impegnarsi al fianco di Giugurta causa un inevitabile allargarsi del conflitto e rende impossibile per Metello, che ha a disposizione poche legioni, continuare la guerra. Metello avrebbe infatti dovuto richiedere nuove truppe a Roma, ma questa politica era tradizionalmente estranea alla mentalità aristocratica, perennemente preoccupata di dar troppo peso politico al proletariato romano<sup>159</sup>.

In questa fase del conflitto emerge anche il conflitto insanabile tra Metello e il suo legato più anziano, Gaio Mario. Mario ci è presentato da Sallustio nel capitolo LXIII come un uomo energico, esperto della vita militare, sano ed estraneo ai vizi, ma soprattutto ambizioso. Nelle prime operazioni militari Mario si comporta brillantemente, soprattutto durante l'assedio di Zama dove Metello si rivolge a lui addirittura in lacrime pregandolo di evitare la sconfitta del suo esercito<sup>160</sup>.

Ben presto, però, Mario si stacca dal suo comandante e comincia ad adoperarsi per ottenere il consolato e la conduzione della guerra al posto di Metello. Quali sono i motivi che hanno portato a questo allontanamento? Le risposte possono essere molte: secondo Sallustio Mario avrebbe ricevuto una profezia che gli annunciava grandi successi e fama imperitura in vita e questo lo avrebbe portato a ricercare con maggior vigore la gloria personale<sup>161</sup>. Se questa può essere considerata una motivazione valida dobbiamo però avanzare qualche dubbio sulla precisione cronologica di Sallustio che sembra qui operare una piccola distorsione. Secondo Plutarco, infatti, la profezia sarebbe stata rivelata a Mario durante il suo viaggio per Roma e sarebbe quindi molto posteriore alla data proposta da Sallustio<sup>162</sup>. Secondo Gruen, invece, il conflitto sarebbe divenuto insanabile dopo la conquista della fortezza di Vaga e la condanna a morte del cittadino latino Turpilio Silano, cliente di Metello, e fortemente voluta dallo stesso Mario<sup>163</sup>. Qualunque siano state le ragioni, è evidente che a partire dal 108 Mario condusse una pesante politica di diffamazione nei confronti di Metello usando a questo scopo i contatti che egli aveva con i cavalieri a Roma e con i *negotiatores* italici in Africa, promettendo a questi ultimi una rapida conclusione del conflitto che avrebbe permesso la ripresa dei loro traffici commerciali<sup>164</sup>.

Alla politica diffamatoria di Mario, Metello risponde con un congelamento delle operazioni militari spinto, secondo Sallustio, dalla superbia in quanto non accettava che un altro gli rubasse la gloria

---

<sup>157</sup> Sall., *B. Iug.*, LXXX, 5.

<sup>158</sup> P. Romanelli, *La guerra di Giugurta* cit., p. 85.

<sup>159</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 205.

<sup>160</sup> Sall., *B. Iug.*, LVIII, 5.

<sup>161</sup> Sall., *B. Iug.*, LXIII, 1-2.

<sup>162</sup> Plut., *Vita di Mario*, 8. A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 207.

<sup>163</sup> E. Gruen, *Roman politics and criminal courts* cit., pp. 152-153.

<sup>164</sup> Sall., *B. Iug.*, LXV, 4.

del successo militare, specialmente un *homo novus* come Mario<sup>165</sup>. In questo caso emerge in Metello la superbia aristocratica che distorce leggermente la buona immagine che di lui si era creata nel corso dell'opera. Metello, seppur ottimo comandante e uomo integro e incorruttibile, non si dimostra poi tanto diverso rispetto agli altri aristocratici<sup>166</sup>. In lui permane l'arroganza tipica di una classe dirigente che non vuole spartire con nessuno il potere. A Metello rimane quindi solo il tempo di ottenere un'ultima vittoria militare con la conquista di Thala prima di venire a sapere che Mario non solo è diventato console, ma ha addirittura ottenuto per decreto popolare il comando della guerra contro Giugurta<sup>167</sup>.

Mario ha quindi utilizzato bene le sue armi e ha vinto questo duello a distanza con Metello. La sua persona, inizialmente descritta da Sallustio con toni quasi entusiasmanti, deve essere riesaminata. E' indubbio che Sallustio veda in Mario una forza nuova che rispecchia le ambizioni di una nuova classe dirigente, quella italica, desiderosa di imporsi a Roma e di ottenere il riconoscimento della propria forza<sup>168</sup>. Le armi che questa classe utilizza sono ben enunciate nel discorso che Mario rivolge alla plebe di Roma l'indomani della sua elezione a console. Mario si richiama alle virtù e ai valori che hanno animato i primi grandi uomini della Repubblica. I loro eredi aristocratici sembrano oggi aver perso tali valori e nelle loro azioni sono guidati esclusivamente dalla superbia e dall'avarizia. Lui rappresenta invece una nuova forza, cresciuta nella virtù e nella sofferenza ed elevatosi al gradino massimo della carriera politica esclusivamente grazie al suo talento e ai suoi meriti personali<sup>169</sup>. Sallustio non può non condividere queste affermazioni e infatti il discorso di Mario ha un'importanza pari al discorso di Memmio e costituisce il definitivo attacco alla nobiltà corrotta<sup>170</sup>. Tuttavia, nonostante questi elogi, si avverte una nota dolente nella narrazione di Sallustio. Già nei primi capitoli dell'opera egli aveva messo in evidenza come anche gli *homines novi*, che in origine avevano rappresentato una forza nuova, abbiano poi perso tale vigore e siano diventati della stessa pasta della nobiltà che avevano sconfitto<sup>171</sup>. Ora tale attacco è mosso indirettamente anche a Mario quando si sottolinea la sua arroganza nei confronti dei nobili sconfitti e la sua intenzione di combatterli con ogni arma possibile<sup>172</sup>. Sallustio sa che negli anni successivi Mario farà ampio uso della violenza politica e della demagogia dei tribuni, e nonostante tutto non riesce a nascondere la disapprovazione per tali provvedimenti. Infine Sallustio accenna brevemente alla riforma militare con cui Maro ha legittimato l'arruolamento dei nullatenenti rivoluzionando in tal modo la composizione delle legioni. Anche in questo caso il semplice accenno ci fa percepire la

---

<sup>165</sup> Sall., *B. Iug.*, LXXXII, 3.

<sup>166</sup> K. Christ, *Sulla* cit., p. 58.

<sup>167</sup> Sall., *B. Iug.*, LXXXII, 2.

<sup>168</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 215-216.

<sup>169</sup> Sall., *B. Iug.*, cit. LXXXV.

<sup>170</sup> R. Syme, *Sallustio* cit., p. 141.

<sup>171</sup> Sall., *B. Iug.*, IV, 7.

<sup>172</sup> Sall., *B. Iug.*, LXXXIV, 1.

riluttanza di Sallustio nel parlare di un provvedimento destinato a far crollare il sistema repubblicano e ad aprire la strada all'Impero<sup>173</sup>.

Questo è quindi il giudizio su Mario come uomo politico. Per quanto riguarda il Mario stratega e comandante ci troviamo anche qui di fronte ad una narrazione ambivalente. Da una parte, infatti, Sallustio loda le grandi qualità di Mario come organizzatore e motivatore delle truppe<sup>174</sup>; dall'altra il suo giudizio sulle intuizioni militari del generale lascia un po' a desiderare. Le imprese compiute da Mario sembrano sempre azzardate, dettate più dall'ambizione e dalla fede divina che da calcoli razionali. Con questa analisi Sallustio vuole senza dubbio eliminare l'aureola carismatica che si crea intorno ad ogni generale (procedimento seguito in tutta l'opera e fulcro della filosofia narrativa di Sallustio), ma in questo modo finisce per dare un ritratto distorto della realtà. Le operazioni di Mario vanno infatti tutte a buon fine, e la sua stessa carriera militare ne dimostrerà il talento e il genio<sup>175</sup>. Indubbiamente con l'arrivo di Mario la guerra riprende in modo vigoroso: l'esercito romano saccheggia il territorio nemico e conquista due roccaforti importanti come Capsa e una cittadina presso il fiume Mulucca. Sono operazioni ad ampio raggio che necessitano circa di un anno di tempo e si protraggono verosimilmente fino alla primavera del 106 a.C.

### *Silla nella Guerra Giugurtina*

Silla entra in scena nel capitolo XCV, subito dopo la conquista della fortezza di Molucca. Egli giunge al campo di Mario con uno squadrone di cavalleria italica che ha appena reclutato nella penisola. L'arrivo è collocato verso la fine del 106 a.C. in quanto Mario si è appena ritirato nei quartieri invernali, anche se la data sembra un po' distorta, secondo un tipico metodo di Sallustio, per concentrare gli avvenimenti più significativi in un breve spazio di tempo in modo da aumentare la tensione e la rilevanza di certe imprese (in questo caso la brevità di tempo trascorso tra l'arrivo di Silla e il suo successo diplomatico)<sup>176</sup>.

La grande statura del personaggio è messa in evidenza dal ritratto personale che ne fa Sallustio e che rappresenta l'unico ritratto completo dell'opera<sup>177</sup>. Sallustio lo presenta prima di tutto come nobile di nascita, ma di famiglia ormai decaduta, profondissimo conoscitore delle lettere latine e greche, di animo grande, amante dei piaceri, ma soprattutto della gloria (*gloriae cupidior*).

L'amore per i piaceri terreni non lo distoglieva mai dal compiere il suo dovere: era eloquente, astuto, disponibile e generoso con gli amici. La sua fortuna fu pari alla sua energia, così che molti si

---

<sup>173</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 217. E. Gabba, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario* cit., p. 173 sgg.

<sup>174</sup> Sall., *B. Iug.*, LXXXVII.

<sup>175</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 220-226.

<sup>176</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 226.

<sup>177</sup> Sall., *B. Iug.*, XCV, 1-3.

chiedevano se fosse più valoroso o fortunato<sup>178</sup>. In questo ultimo commento Sallustio fa riferimento all'appellativo di *Felix* che Silla si fece attribuire dopo la vittoria nella guerra civile e che lo accompagnò da allora per sempre. Il fatto di essere fortunato non deve però essere considerato un difetto o una mancanza di valore, anzi era proprio dei grandi uomini entrare in un contatto privilegiato con la Dea Fortuna<sup>179</sup>.

Pur scrivendo dopo la morte di Silla e dopo, quindi, la sua dittatura, Sallustio evita di macchiare il suo ritratto con commenti a posteriori (*Nam postea quae fecerit, incertum habeo pudeat an pigeat magis disserere*<sup>180</sup>).

Questo ritratto personale ci presenta quindi sicuramente un grande uomo, un uomo aristocratico di nascita e di formazione, anche se di famiglia ormai decaduta; un uomo di animo grande, generoso con gli amici e infaticabile lavoratore. Il ritratto quindi di un nuovo tipo di aristocratico, ben diverso dai precedenti ritratti che abbiamo incontrato (Metello, infatti, nonostante alcune qualità era considerato come disprezzatore della plebe e arrogante con chi considerava essere a lui inferiore<sup>181</sup>).

Nel capitolo XCVI Sallustio si sofferma invece sull'impatto di Silla con l'esercito: Silla giunge al campo senza alcuna esperienza militare (anche se su questo punto non siamo così sicuri<sup>182</sup>), ma in breve tempo si integra perfettamente nell'esercito. Egli è amichevole con tutti, generoso quando si tratta di fare favori o prestare denaro e rapidissimo a restituirlo quando ne ha ricevuto in prestito. Prende parte alle marce e a qualsiasi altro lavoro senza mai sparare, secondo la bassa ambizione del console (*“quod prava ambitio solet, consulis aut cuiusquam boni famam laedere”*). Non sopporta che qualcuno lo superi in accortezza o valore, e del resto è superiore a quasi tutti in queste cose. Questo atteggiamento lo rende ben presto caro a Mario e ai soldati<sup>183</sup>.

Dobbiamo quindi soffermarci a fare alcune considerazioni. E' innegabile che Sallustio riconosca a Silla alcune caratteristiche fisiche e morali proprie del grande uomo, ma in questo ritratto notiamo il nascere di qualcosa in più. Il rapportarsi in modo diretto e amichevole verso i soldati anche di condizione più umile è una dote che Sallustio deve aver riscontrato nei generali del suo tempo (primo fra tutti Cesare), ma applicare tale pratica alla guerra giugurtina fa di Silla il primo uomo ad aver capito la nuova importanza che l'esercito andava ad assumere nella vita politica di Roma. In possesso di un grande fascino personale, Silla non esita ad esercitarlo su chiunque incontri<sup>184</sup> (vedremo come farà la stessa cosa con Bocca e i suoi inviati) e in questo Sallustio riconosce una grande capacità politica<sup>185</sup>. Grande merito quindi a Sallustio di aver presentato questa caratteristica come positiva o quanto meno neutra avendo di fronte agli occhi le conseguenze che tale influenza

---

<sup>178</sup> Sall., *B. Iug.*, XCV, 4.

<sup>179</sup> A. La Penna, *Sallustio cit.*, p. 225.

<sup>180</sup> Sall., *B. Iug.*, XCV, 4.

<sup>181</sup> K. Christ, *Sulla cit.*, p. 58.

<sup>182</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, p. 27.

<sup>183</sup> Sall., *B. Iug.*, XCVI.

<sup>184</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, p. 28.

<sup>185</sup> A. La Penna, *Sallustio cit.*, p. 227.

avrà nella vita politica di Roma degli anni successivi ( fu proprio questo legame personale a permettere a Silla di marciare su Roma nell'88 a.C.).

La guerra nel frattempo continua e Giugurta esorta a Bocco ad intervenire in modo più deciso promettendogli un terzo della Numidia in caso di vittoria della guerra (già qui possiamo notare l'indecisione di Bocco ad impegnarsi direttamente contro Roma, un'indecisione che avrà un peso notevole nella fase conclusiva della guerra). Bocco si mette quindi in marcia e i due Re decidono di lanciare un attacco congiunto ai Romani mentre questi sono in movimento. L'attacco riesce e i Romani sono colti alla sprovvista e costretti a combattere disordinatamente, senza alcuna formazione. Nonostante il pericolo Mario mantiene la calma e individuati due colli, uno adatto alla costruzione di un campo e l'altro in possesso di una sorgente, manda Silla ad occupare con la cavalleria quest'ultimo, mentre lui raduna il resto dell'esercito e si muove verso il primo.

Siamo qui di fronte al primo combattimento che deve affrontare Silla e notiamo come egli sia subito entrato nelle grazie di Mario, tanto che egli gli affida subito una missione delicata come la conquista di un colle dotato di una sorgente, una fonte essenziale per permettere all'esercito di recuperare e prepararsi a un successivo combattimento (l'impresa richiama a quella compiuta da Publio Rutilio Rufo nella battaglia di Muthul sotto il comando di Quinto Cecilio Metello)<sup>186</sup>.

La tattica riesce e il giorno seguente i Romani si gettano da posizione elevata sui nemici uccidendone in gran numero. Da quel momento, però, Mario diventa più guardingo e fa marciare sempre l'esercito in ordine quadrato, con Silla al comando della cavalleria all'ala destra. Dopo pochi giorni di marcia, e nei pressi della città di Cirta, i Romani entrano nuovamente in contatto con il nemico. Il primo a iniziare il combattimento è proprio Silla che si getta con la sua cavalleria sui Mauri uccidendone in gran numero. Nello stesso tempo Bocco attacca con la fanteria la retroguardia romana mentre Mario è impegnato all'avanguardia contro Giugurta.

Proprio Giugurta per scoraggiare i Romani grida in latino di aver ucciso di propria mano Mario e mostra la propria spada insanguinata a tutto l'esercito. I Romani sono quindi presi dallo sgomento e iniziano a cedere terreno. Proprio in questo momento interviene Silla, l'unico a non essersi fatto scoraggiare, che investe i Mauri di fianco provocando così la ritirata di Bocco. Poco dopo anche Mario, che si era gettato all'inseguimento dei nemici, torna sul campo di battaglia e induce Giugurta e gli ultimi Numidi alla fuga.

Siamo qui di fronte alla prima vittoria decisiva di grande rilievo e lo stesso Sallustio fa notare il numero elevato delle vittime: “ *Tum spectaculum horribile in campis patentibus: sequi, fugere, occidi, capi; equi atque viri adflicti, ac multi volneribus acceptis neque fugere posse neque quietem pati; niti modo ac statim concidere; postremo omnia, qua visus erat, constrata telis, armis, cadaveribus, et inter ea humus infecta sanguine*”<sup>187</sup>.

---

<sup>186</sup> Sall., *B. Iug.*, L,1.

<sup>187</sup> Sall., *B. Iug.*, CI, 11.

Non si tratta di un abbellimento artistico in quanto il numero elevato delle vittime è confermato anche dalle altre fonti<sup>188</sup>. In questa vittoria Silla ha giocato un ruolo fondamentale: è stato il primo a entrare in contatto con i nemici ed è stato lui a reagire positivamente alla falsa notizia della morte di Mario e travolgendo i Mauri sul fianco ha di fatto provocato l'inizio della rotta dell'esercito numidico. I meriti della vittoria sono però attribuiti a Mario il cui ritorno ha messo in fuga lo stesso Giugurta e provocato, di fatto, la rotta dell'esercito nemico<sup>189</sup>.

Dobbiamo chiederci in che misura i "Commentari" di Silla abbiano influito sulla narrazione sallustiana. Certamente essi ebbero un peso notevole, ma almeno in questa prima parte il loro giudizio sembra ininfluenza<sup>190</sup>. Esso diventerà via via più pesante man mano che ci avvicineremo alla cattura di Giugurta, quando Silla sarà ormai il nostro unico testimone diretto e protagonista assoluto dell'azione<sup>191</sup>.

La battaglia di Cirta ci introduce nella fase finale della guerra, una fase dominata più dalle trattative di pace che dalle operazioni militari. E' una fase in cui la figura di Silla emerge sicuramente sopra le righe. Dopo la rovinosa battaglia di Cirta Re Bocco decide di inviare dei messi a Mario affinché mandi presso di lui i suoi due uomini più di fiducia per trattare della pace<sup>192</sup>. Mario decide di inviare Silla e Aulo Manlio e questi, benché invitati dal Re, decidono di prendere parola per primi per addolcire ulteriormente l'animo del Re. La parola viene lasciata a Silla che, benché sia più giovane di Manlio, è tenuto maggiormente in considerazione per la sua eloquenza<sup>193</sup>.

Qui abbiamo una prima rottura con le altre fonti: Appiano<sup>194</sup> afferma infatti che il primo a parlare fu Bocco e che il portavoce dei Romani non era Silla, ma Manlio. E' probabile, quindi, che qui Sallustio sia condizionato dalle Memorie sillane<sup>195</sup>. Ciò nonostante la versione di Sallustio sembra confermata da alcuni studi moderni<sup>196</sup>.

Il discorso che Silla rivolge a Bocco è notevole e ricco di spunti interessanti: prima di tutto notiamo con piacere il ritorno ad una posizione di superiorità dei Romani che fino a quel momento era scomparsa a causa delle tristi vicende belliche in Numidia. Silla si presenta a Bocco come già vincitore e prima di tutto lo invita a scostarsi da Giugurta e ad impedire così ai Romani di infliggergli la stessa dura punizione "...*simul nobis demeres acerbam necessitudinem pariter te errantem et illum sceleratissimum persequi...*"<sup>197</sup>.

---

<sup>188</sup> Cass. Dio., XXXV,1; Oros., V, 15-18, sono le fonti citate da A. La Penna, *Sallustio cit.*, p. 228..

<sup>189</sup> A. La Penna, *Sallustio cit.*, p. 228.

<sup>190</sup> A. La Penna, *Sallustio cit.*, p. 228.

<sup>191</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario cit.*, p. 119.

<sup>192</sup> K. Christ, *Sulla cit.*, p. 64.

<sup>193</sup> Sall., *B. Iug.*, CII, 4.

<sup>194</sup> App., *Numidica*, fr. 4, fonte citata da A. La Penna, *Sallustio cit.*, p. 228..

<sup>195</sup> A. La Penna, *Sallustio cit.*, p. 228.

<sup>196</sup> F. Hinard, *Silla cit.*, p. 28. G. Brizzi, *Silla cit.*, p.45.

<sup>197</sup> Sall., *B. Iug.*, CII, 5.



Quindi elenca a Bocco i vantaggi di un'amicizia con il popolo Romano: aiuto reciproco in guerra, libertà nel gestire il proprio regno; il discorso di Silla sfiora anche il filosofico quando fa notare a Bocco come Roma abbia già abbastanza sudditi, mentre né lei né nessun altro sono mai saturi di amici "...amicorum neque nobis neque cuiquam omnium satis fuit..."<sup>198</sup>. Silla insiste poi sulla fortuna di Bocco che ha potuto saggiare la durezza di Roma e ora ne può gustare la generosità; è quindi in grado di operare una giusta valutazione e di rendersi così utile alla causa romana in quanto numerose saranno le occasioni in cui egli potrà farlo: "*Multa atque opportuna habes quo facilius errata officii superes*"<sup>199</sup> (forse Silla già allude alla consegna di Giugurta?).

A queste parole Bocco risponde in maniera abbastanza vaga. Dapprima giustifica la sua entrata in guerra con la difesa del proprio regno "...se non hostili animo, sed ob regnum tutandum arma cepisse..."<sup>200</sup>, quindi si giustifica ricordando di come egli avesse già mandato ambasciate prima dello scoppio del conflitto per assicurarsi l'amicizia e l'alleanza del popolo romano (abbiamo già visto come queste trattative fossero fallite per la cecità della nobiltà). Questa ultima affermazione è confermata dallo stesso Sallustio, mentre nel primo caso (sul suo intervento in guerra) Bocco mente in quanto sappiamo che Giugurta lo convinse ad entrare in guerra promettendogli un terzo del suo regno (LXXX,4 e XCVII, 2)<sup>201</sup>. Bocco ottiene comunque il permesso di inviare ambasciatori a Roma, ma in seguito rifiuterà di farlo in quanto preoccupato dalla reazione del suo popolo, ostile all'idea di un'alleanza con Roma. L'immagine di Bocco è quindi quella di un Re debole e avido, che cerca in qualsiasi modo di aumentare i confini del proprio regno e la sua ricchezza e che non si cura minimamente di mentire o di infrangere patti già stipulati.

La situazione è però destinata a mutare velocemente. Dopo aver sistemato l'esercito negli alloggiamenti invernali, Mario parte con alcune coorti e si dirige verso un fortino regio presidiato da alcuni soldati di Giugurta. Il console è quindi determinato a continuare le operazioni anche nella stagione invernale. Questo fa intuire a Bocco che l'unica possibilità di raggiungere accordi favorevoli è attraverso una pace separata con Roma. Invia quindi alcuni suoi ambasciatori con la piena libertà di trattare con Mario prima, e con il Senato poi. Qui si presenta a Silla un clamoroso colpo di fortuna: gli ambasciatori vengono assaliti da alcuni predoni durante il viaggio e riparano proprio presso Silla, che Mario aveva lasciato a comando del campo con il rango di propretore (altro certificato di stima e di fiducia di Mario verso il suo giovane questore). Anche in questa occasione Silla dà prova di consumata abilità diplomatica: invece di trattare gli ambasciatori come nemici, egli li accoglie con benevolenza e con amicizia, tanto che i Barbari si convincono che la fama di avidità dei Romani è falsa, e che Silla è un loro amico<sup>202</sup>.

Ottengono quindi da lui istruzioni su come rivolgere le loro richieste a Mario e al Senato e rimangono nel campo come ospiti in attesa del ritorno del console. In presenza di Mario e di ogni senatore presente nella provincia, i cinque ambasciatori riferiscono le richieste di pace di Bocco e

---

<sup>198</sup> Sall., *B. Iug.*, CII, 7.

<sup>199</sup> Sall., *B. Iug.*, CII, 10.

<sup>200</sup> Sall., *B. Iug.*, CII, 12.

<sup>201</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., p. 128.

<sup>202</sup> Sall., *B. Iug.*, CIII, 5.

chiedono il permesso di partire per Roma e una tregua d'armi per il periodo del viaggio. Tali richieste vengono accolte favorevolmente da Mario, da Silla e dalla maggioranza dell'assemblea, così tre di loro partono per Roma, mentre gli altri due ritornano dal Re. Quest'ultimo accoglie favorevolmente l'esito positivo delle trattative e rimane colpito soprattutto dalla benevolenza di Silla, il quale ha evidentemente giocato bene le sue carte e sfruttato il piccolo colpo di fortuna. Gli ambasciatori partiti per Roma ottengono il perdono per le azioni compiute dal Re, mentre per la concessione dello statuto di Amico e Alleato del Popolo Romano, a Bocco viene riferito che deve meritarsi tale titolo con buone azioni<sup>203</sup>.

Questo episodio è significativo, a mio parere, per attestare ancora una volta l'abilità diplomatica di Silla. Egli ha capito che Bocco è l'unica strada per terminare velocemente la guerra, e sa che privando Giugurta di un fedele alleato lo si potrebbe costringere alla resa. Per questo motivo egli si dimostra benevolo con i suoi ambasciatori e volutamente lascia in essi un buon ricordo, tanto che la sua accoglienza favorevole colpisce direttamente il Re. Le decisioni di Mario prima e del Senato poi confermano quanto Silla aveva già iniziato nella sua prima ambasceria presso Bocco: il Re può considerarsi perdonato, ma per ottenere una pace definitiva deve compiere delle buone azioni verso i Romani: "*Multa atque opportuna habes quo facilius errata officiis superes.*" (CII, 10); "*Foedus et amicitia dabuntur cum meruerit.*" (CIV, 5).

In effetti tali supposizioni si dimostrano fondate in quanto pochi giorni dopo Bocco scrive a Mario richiedendo l'invio di Silla con la piena facoltà di trattare la pace. Silla parte dunque accompagnato da una scorta armata alla leggera, ma pronta ad un eventuale scontro con i nemici (è ovvio che i Romani si dimostrino ancora diffidenti verso un nemico che ha già dato dimostrazione di tentennamenti). La tensione è molto forte e quando, dopo il quinto giorno di marcia, i Romani vedono avanzare Voluce, figlio di Bocco, con un migliaio di cavalieri, si dispongono pronti per affrontare un eventuale combattimento.

In realtà Voluce si presenta come inviato di suo padre per scortare i Romani a palazzo, e per due giorni il gruppo marcia unito senza alcun sospetto. Il terzo giorno, però, dopo aver montato il campo per la notte, Voluce si presenta a Silla con il volto terrorizzato informandolo che Giugurta, secondo le notizie dei suoi esploratori, è accampato lì vicino. Esorta quindi Silla a prepararsi e a fuggire con lui durante la notte. La risposta di Silla è un'ulteriore conferma del suo valore: "*Ille animo feroci negat se totiens fusum Numidam pertimescere; virtuti suorum satis credere; etiam si certa pestis adesset, mansurum potius quam, proditis quos ducebat, turpi fuga incertae ac forsitan post paulo morbo interiturae vitae parceret.*"<sup>204</sup> Una risposta degna di un vero Romano: Silla non solo rinuncia alla fuga perché non teme affatto il Numida, già molte volte sconfitto, ma afferma che anche se la sua rovina fosse inevitabile preferirebbe rimanere al suo posto e non tradire la fiducia dei suoi piuttosto che salvare con una fuga vergognosa una vita che potrebbe spegnersi di lì a poco a causa di una malattia improvvisa. Una duplice motivazione quindi: da una parte notiamo la presenza di quei valori propri dell'aristocrazia più antica di Roma, dove il sacrificio del generale si rendeva necessario in caso di sconfitta inevitabile, e dove proprio il comandante doveva dare

---

<sup>203</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., p. 132.

<sup>204</sup> Sall., *B. Iug.*, CVI, 3.

l'esempio di virtù di fronte alle sue truppe; dall'altra parte una motivazione più filosofica che spinge Silla a non curarsi della propria sorte proprio perché a nessuno è dato conoscere la data e le modalità della propria morte<sup>205</sup>. Di fronte a questa incertezza l'uomo non può che comportarsi secondo virtù.

Rifiutato quindi il piano di Voluce, Silla capisce che si deve comunque abbandonare il campo ed invita quindi i soldati a consumare il rancio e a tenersi pronti a partire alla terza ora della notte lasciando accese le luci del campo in modo che il nemico creda che essi si trovino ancora lì. L'esercito quindi si muove e marcia per tutta la notte e buona parte del giorno successivo. Quando Silla si appresta ad ordinare la fortificazione di un nuovo campo, Voluce lo informa con disperazione che Giugurta si trova nuovamente di fronte a loro. A questo punto i Romani sono sempre più convinti che Voluce sia un traditore e spingono Silla a vendicare con le armi questo tradimento<sup>206</sup>.

Ma Silla, pur avendo gli stessi sospetti, non vuole che venga fatto del male al figlio del Re ed esorta i soldati a non aver paura in quanto già molte volte un piccolo numero di loro aveva avuto la meglio su una moltitudine di nemici e li esorta a non risparmiarsi nel combattimento ormai prossimo. Chiama quindi a testimone Giove Ottimo Massimo del delitto e del tradimento di Bocco e invita Voluce ad abbandonare al campo. Questi, in lacrime, lo scongiura di credere alla sua innocenza e gli illustra un altro piano avventato: Giugurta non oserebbe mai fare del male al figlio del suo più prezioso alleato, per cui la cosa migliore è che l'esercito attraversi il campo di Giugurta e che Silla si mostri al suo fianco di fronte ai Numidi. E' un piano avventato, ma Silla intuisce che è l'unico modo per evitare lo scontro aperto. Il corteo appare quindi all'improvviso nel campo di Giugurta e viene fatto passare. Pochi giorni dopo essi giungono presso Bocco.

Questo episodio ci lascia molto perplessi ed è di difficile comprensione. E' chiaro come la calma e il sangue freddo di Silla vengano celebrati più che in ogni altro passo dell'opera, e questo ci fa venire il sospetto che Sallustio abbia attinto alle *Memorie* sillane per raccontare un episodio che d'altro canto non ha nessun'altro testimone oculare<sup>207</sup>. Di Silla vengono esaltate prima di tutto le qualità morali nel momento in cui rifiuta di fuggire di nascosto dall'accampamento e di lasciare quindi i suoi uomini senza una guida; quindi ne viene esaltata l'astuzia nel cercare di eludere la sorveglianza di Giugurta, quando fa smontare il campo di notte lasciando i fuochi accesi (un piano eccellente che viene scoperto solo grazie al tradimento di Voluce); infine, la fortuna quasi sovranaturale di cui gode il comandante quando riesce ad attraversare indenne il campo di Giugurta (del resto l'intera carriera di Silla è costellata da episodi simili di favore divino).

Non possiamo dire con esattezza se Voluce tradì effettivamente i Romani. E' possibile che Bocco cercasse di mantenere alta la tensione sia presso Silla che presso Giugurta, nella speranza di

---

<sup>205</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 31.

<sup>206</sup> Sall., *B. Iug.*, CVI, 6.

<sup>207</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 228.

strappare migliori condizioni di pace. Silla ne sembra consapevole e non si lascia prendere dal panico, neanche nelle situazioni più disperate, quando ormai lo scontro sembra inevitabile<sup>208</sup>.

Il sospetto di un doppio gioco di Bocco è presente nello stesso Sallustio che poche righe dopo<sup>209</sup> rende manifesto questo suo pensiero affermando che Bocco rimase a lungo incerto sul da farsi: consegnare Giugurta a Silla o viceversa. E' ormai chiaro anche al Re che la consegna del Numida è l'unica strada per ottenere l'Amicizia e l'Alleanza del Popolo Romano, come gli avevano fatto indirettamente capire sia il Senato che lo stesso Silla. Invia quindi presso il romano un certo Dabar, figlio di Massugrada e della stirpe di Massinissa, famoso per aver sempre trattenuto relazioni amichevoli con i romani<sup>210</sup>. Il suo compito è di convenire con Silla la data e il luogo del loro incontro in quanto è desiderio del Re fare la pace con Roma. L'invio di un tramite si rende necessario per la presenza di Aspar, ambasciatore di Giugurta che si trova in quel momento presso la corte di Bocco, a testimonianza che Giugurta, nella sua astuzia, ha fiutato un possibile tradimento di Bocco.

Silla capisce le difficoltà del Re e dispone che le trattative avvengano in questo modo: in presenza di Aspar egli avrebbe fatto solo poche proposte elusive al Re, mentre le questioni più importanti le avrebbe discusse privatamente; nello stesso tempo suggerisce al re quali risposte gli devono essere date<sup>211</sup>. Così, alla prima convocazione, Silla informa il Re di essere venuto per comando del Console per sapere se egli era disposto a fare la pace. Bocco, seguendo il manuale, gli risponde che ci avrebbe pensato per dieci giorni e solo dopo quel tempo gli avrebbe dato una risposta definitiva. Ciascuno ritorna così al suo campo, ma durante la notte Silla viene convocato segretamente dal Re e alla presenza di pochi interpreti, tra cui Dabar, discutono delle trattative.

Il primo a parlare è Bocco il quale si rivolge a Silla prima di tutto riaffermando la sua regalità e facendo notare che mai era capitato a un Re della sua fama e della sua potenza di doversi confrontare con un semplice privato: "*Numquam ego ratus sum fore uti rex maximus in hac terra et omnium quos novi, privato homini gratiam deberem.*"<sup>212</sup> Subito dopo, però, corregge il tiro secondo il cerimoniale della diplomazia e afferma di non dolersi di questo fatto (Bocco sta in effetti supplicando la pace) in quanto la mancanza di tale privilegio gli ha concesso l'onore della sua amicizia "... *fuerit mihi eguisse aliquando pretium tuae amicitiae, qua apud meum animum nihil carius est.*"<sup>213</sup> E in virtù di questa amicizia Bocco offre a Silla i suoi eterni servigi promettendo di non fargli mancare mai niente in futuro (e Bocco manterrà questa promessa inviando a Silla denaro quando questi organizzerà i suoi giochi edili<sup>214</sup>). Stabilito così il rapporto di amicizia con il romano, Bocco passa alle questioni più spinose, ovvero le condizioni di pace: egli ribadisce ancora una volta di essere entrato in guerra solo per difendere il suo regno (mente ancora su questo punto) e che è

---

<sup>208</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 45

<sup>209</sup> Sall., *B. Iug.*, CVIII, 3.

<sup>210</sup> Sall., *B. Iug.*, CVIII, 1.

<sup>211</sup> Sall., *B. Iug.*, CIX, 9.

<sup>212</sup> Sall., *B. Iug.*, CX, 1.

<sup>213</sup> Sall., *B. Iug.*, CX, 3.

<sup>214</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 71; F. Hinard, *Silla* cit., p. 43.

pronto a ritirarsi dietro ai suoi confini e a non permettere a Giugurta di oltrepassarli. Se poi potrà fare qualcos'altro che sia di aiuto a Roma sarà ben lieto di farlo, sempre che le richieste siano degne di lui e di Roma. Probabilmente con questa ultima affermazione Bocco fa intuire di aver capito quale prezzo chiederà Roma per la pace (la cattura di Giugurta) e cerca così di evitare di farsi coinvolgere richiamandosi all'onore suo e di Roma. In realtà, come ha sottolineato bene il La Penna, per Roma non era affatto un disonore concludere una guerra con la cattura del sovrano nemico, anche se questa cattura era frutto di un tradimento<sup>215</sup>. Ben diverso peso aveva invece questa azione per Bocco che oltre ad essere alleato di Giugurta ne era anche parente, come egli stesso spiegherà più avanti<sup>216</sup>.

La risposta di Silla è molto chiara e concisa. Egli si sofferma poco sulla parte che lo riguarda personalmente mentre spende numerose parole per la parte che riguarda gli interessi comuni, dimostrando in questo modo di essere un magistrato molto efficiente. Con le sue parole fa chiaramente capire al Re che il Senato e il Popolo di Roma non avrebbero mostrato riconoscenza in base alle sue promesse, dal momento che lo avevano sconfitto militarmente, ma solo alle azioni che egli avrebbe compiuto nei loro interessi. Queste azioni erano del resto molto facili da compiere, dato che il Re si trovava, in quel momento, nella possibilità di controllare Giugurta. Che glielo consegnasse quindi, e avrebbe avuto diritto alla massima gratitudine, all'alleanza e alla parte della Numidia che egli ancora pretendeva. Siamo quindi arrivati al momento decisivo, Silla finalmente rende esplicite le richieste di Roma, si gioca tutte le sue carte<sup>217</sup>, e mette Bocco di fronte ad una scelta decisiva.

Il Re dapprima si mostra disgustato in quanto per consegnare Giugurta avrebbe dovuto tradire i suoi legami di parentela e consanguineità; quindi si mostra timoroso della reazione del suo popolo che appoggia apertamente Giugurta ed è invece ostile ai romani. Infine, però, cede e promette la consegna dell'Alleato ai Romani mettendosi d'accordo con Silla sui dettagli della pace.

Dopo aver parlato con Silla, il Re convoca Aspar, il rappresentante di Giugurta, e lo informa di aver saputo dal romano che è possibile raggiungere la pace a certe condizioni; lo invia quindi da Giugurta per ricevere informazioni. Giugurta si dimostra propenso a firmare la pace, ma fidandosi poco dei romani che già in altre occasioni erano venuti meno ai patti conclusi (allude qui alla pace firmata con Aulo Albino), chiede al Re di organizzare un incontro con i romani e che in quella occasione gli venga consegnato Silla. Con un nobile di tale rango caduto nelle sue mani mentre compiva il suo dovere, Giugurta è sicuro di poter costringere Roma alla pace.

Inizia quindi per Bocco una lunga riflessione sul da farsi: per molto tempo egli rimane incerto facendo uguali promesse ai due inviati, quindi rimane da solo allontanando anche gli amici più intimi a meditare sulle sue prossime mosse: "...*dicitur secum ipse multum agitavisse, voltu et oculis pariter atque animo varius; quae scilicet ita tacente ipso occulta pectoris patefecisse.*"<sup>218</sup> Alla fine,

---

<sup>215</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 198.

<sup>216</sup> Sall., *B. Iug.*, CXI, 2 (vedi note 365 e 366 dell'edizione Garzanti con note di Giovanni Garbugino); H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., p. 128.

<sup>217</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 45.

<sup>218</sup> Sall., *B. Iug.*, CXIII, 3.

tuttavia, fa chiamare Silla e gli chiede consiglio su come organizzare la cattura di Giugurta. La decisione è quindi stata presa e Bocco propende, alla fine, dalla parte dei romani. Sicuramente su questa scelta hanno influito numerosi fattori: le vittorie riportate da Metello e da Mario su Giugurta, il desiderio di poter ampliare ulteriormente i confini del suo regno grazie all'amicizia con Roma, e non ultima l'abilità e la fermezza con cui Silla ha mandato avanti le trattative<sup>219</sup>. La notte che Bocco passa da solo a riflettere costituisce un altro apice tragico della narrazione sallustiana. E' innegabile che l'autore provi piacere nel dipingere un sovrano tormentato dall'indecisione e viene da chiedersi se in tale rappresentazione Sallustio non fosse stato influenzato dalle "Memorie" di Silla. E' una possibilità concreta. Tuttavia se Silla avesse voluto distorcere la verità ci avrebbe presentato un Re indeciso sì, ma convinto dalle argomentazioni romane, invece Sallustio dimostra di non conoscere davvero i pensieri di Bocco e quale potrà essere la sua decisione finale<sup>220</sup>.

Fissato quindi il giorno stabilito, Bocco si reca con Silla e pochi amici al luogo dell'incontro; Giugurta avanza seguito da numerosi uomini e disarmato, e al segnale convenuto dai boschi circostanti escono degli uomini armati che catturano Giugurta e lo consegnano a Silla. Quest'ultimo lo porta immediatamente via e lo consegna a Mario. La guerra è finalmente finita.

### *Considerazioni sulla fine della guerra*

La conclusione di una guerra che aveva coinvolto Roma per quasi sette anni e che aveva suscitato così tanti scandali in seno alla sua classe dirigente non poteva non lasciare dietro di sé numerose polemiche, né poteva sottrarsi all'analisi degli studiosi moderni sui meriti da distribuire ai vari comandanti per questa vittoria.

Procediamo con ordine. Per quanto riguarda il fronte politico romano la guerra aveva portato ad un risultato di grande rilevanza, ovvero l'emergere del fronte popolare e del suo eroe del momento, Gaio Mario. Se è vero che entrambi negli anni precedenti avevano parecchio tentennato: il primo schiacciato dalla reazione antigraecana della *nobilitas*, il secondo autore di una carriera politica quanto mai altalenante<sup>221</sup>, da questo momento essi si imposero come forza nuova della Repubblica. Anche Sallustio, come abbiamo visto, riconosceva a questa prima fase della politica popolare il merito di essere stata mossa da idee innovative e rivolte al benessere dello Stato<sup>222</sup>. La politica popolare aveva d'altronde potuto appoggiarsi su basi solide in quegli anni: da una parte la nobiltà, e il suo intero sistema di gestione diplomatica, erano sembrati in crisi; dall'altra i successi militari di Mario si erano dimostrati decisivi per ottenere la vittoria nella guerra.

---

<sup>219</sup> Sull'importanza del ruolo di Silla concordano molti studi moderni: A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 230; G. Brizzi, *Silla* cit., p. 46; F. Hinard, *Silla* cit., p. 33.

<sup>220</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 230. P. Romanelli, *La guerra di Giugurta* cit., p. 80.

<sup>221</sup> Plut., *Mario*, VI.

<sup>222</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 214-215 e il suo giudizio sul discorso di Mario.

La *nobilitas*, dal canto suo, non era sicuramente disposta ad arrendersi e poteva anch'essa far valere le sue ragioni. Se la conduzione dei primi anni di guerra veniva condannata quasi unanimemente, anche se, a posteriori, con le dovute riserve<sup>223</sup>, per quanto riguarda le operazioni a partire dal 109 a.C. anch'essa poteva vantare di aver giocato un ruolo fondamentale nella vittoria della guerra. Prima di tutto era stato Quinto Cecilio Metello, fregiato del titolo di Numidico<sup>224</sup>, a riorganizzare l'esercito e a condurre le prime operazioni vittoriose della guerra; secondo, era stato grazie all'attività del giovane questore Lucio Cornelio Silla che Giugurta era stato catturato e che la guerra era finita. Si aprivano così le porte alle polemiche, ma tali scontri avrebbero dovuto aspettare. Roma doveva infatti guardarsi da una minaccia ben più grave: la possibile invasione delle tribù germaniche dei Cimbri e dei Teutoni. Ma questa volta neanche il *metus hostilis*, più volte citato da Sallustio come unico elemento in grado di generare concordia nello stato romano<sup>225</sup>, sarebbe stato sufficiente a riappacificare le parti e la polemica sarebbe infine sfociata nella guerra civile<sup>226</sup>.

Anche la storiografia moderna si è a lungo interrogata riguardo all'attribuzione dei meriti di questa vittoria e agli effetti psicologici che tali meriti ebbero sul clima politico romano. Citerò in questo caso gli studi coinvolti direttamente nell'argomento del mio lavoro. Prima di tutto bisogna partire dall'interpretazione della fonte originaria, ovvero Sallustio, e cercare di capire verso quale parte egli propenda. Leggendo l'opera nel suo complesso e in particolare a partire dal capitolo XLIII, si avverte come egli consideri fondamentale l'aspetto militare e l'importanza che attribuisce alle imprese belliche. Prima di tutto i meriti vanno attribuiti a Metello per aver riorganizzato l'esercito e per aver fatto registrare le prime vittorie romane. Tuttavia, nonostante il giudizio positivo, l'azione di Metello non viene mai avvertita come decisiva e speranzosa di una vittoria globale. Si ha la sensazione che egli proceda a piccoli passi e non veda davanti a sé con chiarezza il risultato finale. Sul piano militare, quindi, appare più incisiva l'azione di Mario: è Mario ad ottenere vittorie schiaccianti in campo aperto, è Mario ad avventurarsi lontano dalla provincia e a insidiare direttamente il Regno di Bocco, è sempre Mario a riuscire ad organizzare in modo ancora più efficace l'esercito. La bilancia pende quindi in modo significativo dalla parte di Mario e questo giudizio è condiviso sia da A. La Penna<sup>227</sup> che da M. A. Levi<sup>228</sup>.

A questo punto si inserisce però la figura di Lucio Cornelio Silla. Nonostante egli non avesse un titolo importante come quello di Mario e Metello, e nonostante egli fosse giunto in Africa solo durante l'ultimo anno di guerra, il suo contributo alla vittoria non poteva di certo essere ignorato. Lo stesso Sallustio aveva messo in evidenza come uno dei meriti di Metello era stato quello di adoperarsi per catturare il sovrano nemico, vero fulcro della guerriglia organizzata; per cui non poteva non mettere in rilievo chi aveva finalmente condotto a compimento tale azione. Del resto la

---

<sup>223</sup> P. Romanelli, *La guerra di Giugurta* cit., p. 80.

<sup>224</sup> Sall., *B. Iug.*, LXXXVIII, 1.

<sup>225</sup> Sall., *B. Iug.*, XLI, 2. Il concetto è ribadito con forza da A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 190.

<sup>226</sup> H. Last, *Le guerre dell'età di Mario* cit., pp. 137-143.

<sup>227</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 231-232.

<sup>228</sup> M. A. Levi, *Chi ha vinto la guerra giugurtina?*, (Estr. da: *Atti del 2. congresso nazionale di studi romani*), Roma : Cremonese 1931..

popolazione africana, al pari di quella spagnola, mostrava una dura resistenza alla romanizzazione, una resistenza che si era concentrata intorno alla figura di un capo carismatico come Giugurta e che solo con la sua cattura poteva avere fine<sup>229</sup> (anche se tale resistenza si ripresenterà costantemente non solo durante gli ultimi anni della repubblica, ma anche per tutto il periodo imperiale e costringerà sempre Roma a dure repressioni<sup>230</sup>). Se i successi diplomatici di Silla non potevano essere messi sullo stesso piano di quelli militari di Mario, sicuramente essi erano destinati a lasciare un ricordo più vivido nell'immaginario collettivo. Come ha ben sottolineato F. Hinard<sup>231</sup>, nonostante i Romani abbiano fatto della guerra collettiva uno dei loro concetti più famosi, essi, come ogni altro popolo dell'antichità, erano soggetti al fascino delle gesta individuali. Sotto questo punto di vista lo scontro tra Silla e Giugurta appariva come un vero duello epico dove i due campioni si erano affrontati a suon di mosse diplomatiche in uno scontro all'ultimo sangue che era culminato nella vittoria di Silla e nella cattura di Giugurta. La rilevanza di questo fatto è testimoniata dalla presenza, circa cinquant'anni dopo l'accaduto, di una moneta fatta circolare dal nipote di Silla e rappresentante la scena della cattura<sup>232</sup>. Lo stesso Silla si fece incidere la medesima scena su un anello<sup>233</sup>. Ma non basta. Il fatto che Mario abbia trascinato Giugurta in catene durante il suo trionfo (cosa che gli spettava di diritto in quanto comandante supremo) poteva essere interpretato come una privazione delle spoglie valorosamente conquistate da Silla.

Sembra inutile chiedersi se debbano essere maggiormente valutate le azioni diplomatiche di Silla o quelle militari di Mario; i discorsi basati sui "se" non hanno alcuna rilevanza storica<sup>234</sup>. Le due azioni sembrano piuttosto concatenate e impossibili da analizzare separatamente: la capitolazione della Numidia è legata alla cattura di Giugurta, un'operazione resa possibile, però, solo dal tradimento a cui Bocco era stato indotto dai continui successi dell'esercito romano. Seppur posizionate sullo stesso piano dobbiamo però fare un'ulteriore considerazione alla luce degli anni successivi alla conclusione della guerra. Il territorio che faceva parte del regno di Giugurta non venne infatti inglobato nello stato romano: la parte occidentale fu infatti data a Bocco come ricompensa per il suo tradimento, la parte centrale venne posta sotto il comando del nuovo Re Gauda, mentre solo una piccola parte venne annessa alla vicina provincia africana e utilizzata essenzialmente come terra deserta nel quale installare nuove colonie<sup>235</sup>. Una spartizione di questo tipo fa sicuramente riflettere e ci porta alla conclusione che le operazioni militari condotte da Roma a partire dal 109 (ovvero quelle a più ampio raggio) non avessero come obiettivo la definitiva occupazione militare del paese, ma servissero esclusivamente per chiudere Giugurta in una morsa e costringerlo a firmare una pace definitiva. In questo senso le operazioni militari finiscono per essere

---

<sup>229</sup> P. Romanelli, *La guerra di Giugurta* cit., pp. 76-82.

<sup>230</sup> M. Benabou, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris : F. Maspero 1976.

<sup>231</sup> F. Hinard, *Silla* cit., pp. 35-36.

<sup>232</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 34.

<sup>233</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 34.

<sup>234</sup> G. Brizzi, *Silla* cit., p. 46.

<sup>235</sup> P. Romanelli, *La guerra di Giugurta* cit., pp. 82-87.



subordinate a quelle diplomatiche e questo aumenta ancora, a mio avviso, l'importanza del risultato raggiunto da Silla con la cattura di Giugurta.

## Conclusioni

Al di là delle azioni militari e diplomatiche intraprese da Silla nel corso della guerra, il suo operato merita, a mio avviso, di essere osservato anche su un piano politico considerando che la guerra giugurtina narrata da Sallustio è prima di tutto un trattato che attacca la politica nobiliare piuttosto che un'opera militare<sup>236</sup>. Per nascita e per tradizione Silla appartiene proprio alla classe politica che Sallustio sta attaccando, anche se la decadenza cui è andata incontro la sua famiglia negli ultimi decenni non lo colloca sullo stesso piano degli altri aristocratici. E' comunque indubbio che il nome della sua *gens* lo classificasse come appartenente ad una classe debole e degenerata e lo stesso comportamento che egli tenne in gioventù non lo aiutò di certo ad evitare le polemiche<sup>237</sup>. Ricordo a questo proposito la frase che Mario pronunciò quando seppe che questo giovane aristocratico gli era stato assegnato come questore per la campagna in Africa, rammaricandosi di avere una persona così molle per una guerra invece così dura<sup>238</sup>. E inizialmente, infatti, Silla non partì per l'Africa, ma rimase in Italia ad arruolare ed equipaggiare uno squadrone di cavalleria, che solo l'anno seguente venne imbarcato. Come abbiamo visto prima, Silla si distinse da subito come un ottimo comandante di cavalleria compiendo azioni decisive in quasi tutti gli scontri che coinvolsero l'esercito di Mario. Qualcuno ha sollevato il dubbio che Sallustio elargisse complimenti così espliciti avendo davanti agli occhi la carriera straordinaria di Silla come generale<sup>239</sup>, tuttavia abbiamo anche visto come Sallustio non sembri essere influenzato dalle vicende future nei suoi primi giudizi su Silla<sup>240</sup>. Volendo fare un parallelo, questi successi militari da semplice questore possono essere paragonati a quelli che Mario aveva ottenuto come legato anziano di Metello. Anche in quelle occasioni era sempre Mario a comparire nei momenti di difficoltà e a risolvere le situazioni più intricate. Di Silla si viene così a formare l'immagine di un grande romano: energico, affabile con i soldati più umili, coraggioso in battaglia. Proprio l'atteggiamento che egli mantiene con i soldati lo rende diverso rispetto all'immagine di aristocratico che Sallustio aveva fino a quel momento presentato. Anche l'uomo più ammirato come Metello si era dimostrato da subito invisibile alla plebe ed eccessivamente duro con i soldati, qualità che non lo rendevano di sicuro caro alla gente. Silla, invece, rappresenta un nuovo modello in quanto non solo si dimostra energico e risoluto nei momenti di difficoltà, ma sa pure accattivarsi la simpatia dei soldati e degli uomini comuni grazie alla sua generosità e alla sua disponibilità a dividerne le fatiche e le sofferenze. E' un atteggiamento quasi rivoluzionario

---

<sup>236</sup> Su questo punto concordano molti studi moderni: A. La Penna, *Sallustio*; Gruen, *Roman Politics and the criminal courts*; R. Syme, *Sallustio*.

<sup>237</sup> K. Christ, *Sulla* cit., pp. 54-56.

<sup>238</sup> Val. Mass., *Deti e fatti memorabili* cit. (vedi nota n. 17).

<sup>239</sup> F. Hinard, *Silla* cit., p. 28.

<sup>240</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 228.

che riscontriamo soltanto in Gaio Mario, che deve proprio a questo la sua enorme popolarità. Dal tono della narrazione sallustiana sembra quasi di intuire che Silla si sia accorto già in Africa delle potenzialità che il nuovo esercito di proletari offriva ad un uomo capace, come lui, di estendere la sua influenza, ma in questo caso questa interpretazione sembra un po' troppo forzata, come ha messo ben in luce La Penna<sup>241</sup>. E' più probabile che Sallustio abbia voluto mettere in evidenza, in modo indiretto, come l'arruolamento di soldati nullatenenti (pratica che egli dimostra di non apprezzare<sup>242</sup>) avesse portato a un mutamento dei rapporti tra generale e soldati.

Già in questi primi capitoli, dunque, Silla si presenta come un personaggio innovativo e la conferma di tale innovazione viene dalla parte avuta nelle trattative con Bocco per la consegna di Giugurta. Appare sicuramente evidente come Sallustio sia stato influenzato dalle stesse *Memorie* di Silla per quanto riguarda gli ultimi capitoli dell'opera, lo si avverte dal tono quasi drammatico con cui sono narrate le peripezie di Silla e dei suoi uomini, continuamente braccati da Giugurta, e dalla tensione che accompagna le ultime febbrili trattative con il Re Bocco. Silla aveva tutto l'interesse a mostrare la difficoltà di tale impresa e a richiamare, in alcuni casi, ad un chiaro intervento divino nei suoi confronti. Come abbiamo però visto poco prima, anche la narrazione sillana sembra mantenere qualche punto di imparzialità<sup>243</sup>. L'abilità nel trattare con il nemico e la capacità di persuasione che Silla mostra nei suoi confronti sono doti sicuramente eccezionali e non riscontrabili in nessun altro uomo politico romano. Se paragonata con i suoi predecessori aristocratici, la superiorità di Silla è addirittura imbarazzante. Lucio Opimio, il primo a trattare con Giugurta, era stato da questi comprato e convinto ad operare una suddivisione del Regno a suo favore. I tre senatori inviati dal Senato a trattare con Giugurta quando questi stava assediando Cirta erano stati rimandati a casa con buone parole e senza la possibilità di incontrare Aderbale. Scauro e Bestia avevano contratto una pace disonorevole, viste le continue trasgressioni di Giugurta, ed erano stati anch'essi comprati. Aulo Albino era stato costretto a passare sotto il giogo e a firmare una pace umiliante. Anche Quinto Cecilio Metello, infine, aveva fallito nel tentativo di organizzare una congiura per farsi consegnare Giugurta.

E' vero, si potrà obiettare facendo notare come Silla si muova in una condizione di superiorità, ovvero trattando con un nemico che si sente già sconfitto, ma questo non sminuisce affatto la sua abilità se è vero che, comunque, Bocco rimase in dubbio sul da farsi fino all'ultimo<sup>244</sup>.

Queste caratteristiche rendono quindi Silla un *outsider* nei confronti degli aristocratici che erano comparsi, fino a quel momento, nella guerra giugurtina.

Vi sono poi alcune condizioni che rendono, a mio avviso, ancora maggior merito alle azioni di Silla e ne valutano ancora più positivamente la persona.

Prima di tutto dobbiamo considerare che il racconto delle imprese di Silla ci viene da una fonte avversa come Sallustio, ostile per due motivi: prima di tutto in quanto l'opera, criticando la nobiltà

---

<sup>241</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., p. 217.

<sup>242</sup> Vedi nota precedente.

<sup>243</sup> Vedi supra, p. 48.

<sup>244</sup> Plut, *Silla*, IV, 6.

e mettendo in luce l'operato della nuova forza politica rappresentata da Mario, non pretende di certo verso un giudizio positivo nei confronti di un aristocratico; secondo, dobbiamo considerare che Sallustio scrive in epoca successiva, e più precisamente in epoca cesariana. Il fatto di scrivere a posteriori significava essere in qualche modo condizionati dall'immagine di Silla che si era creata nella opinione pubblica: un'immagine sicuramente non positiva. Sulla grandezza del personaggio, sulla quale comunque nessuno discuteva, pesavano le azioni atroci compiute negli ultimi anni della vita, e in particolare l'introduzione delle proscrizioni, un sistema che aveva portato morte e angoscia nella classe senatoriale. La volontà della propaganda cesariana di nascondere i propri atti illeciti portò inevitabilmente a criticare coloro che li avevano applicati in precedenza, e su queste basi si fondò la critica a Silla<sup>245</sup>. Ebbene, il fatto che nonostante queste basi Sallustio ci presenti un'immagine positiva di Silla è sicuramente qualcosa di rilevante. Sallustio potrebbe essere anche stato influenzato da fonti aristocratiche nella sua narrazione<sup>246</sup>, ma questo non ci può spingere a considerarlo un narratore inattendibile, anzi semmai di lui dobbiamo riconoscere l'imparzialità storica<sup>247</sup>.

Il ruolo ricoperto da Silla nella guerra giugurtina è quindi rilevante, a mio avviso, almeno su due livelli: prima di tutto esso si pone, e lo abbiamo visto, alla pari con i successi militari di Gaio Mario, considerato il vero vincitore della guerra; in secondo luogo, esso è da riconoscere in virtù degli effetti futuri che ebbe sulla storia di Roma. Raggiungendo un così grande obiettivo all'età di soli 32 anni Silla aveva fatto, come si può dire, centro al primo colpo, ovvero era riuscito a porsi in rilievo in una carica che generalmente serviva soltanto ad aprire la strada al *cursus honorum* e non dava grandi speranze di gloria. Inoltre, e cosa ancora più importante, Silla acquisiva grande consapevolezza nei suoi mezzi e dava mostra di tutte quelle qualità che lo avrebbero aiutato, negli anni successivi, a raggiungere il potere assoluto. La sua grande capacità diplomatica gli sarà di notevole aiuto sia nel corso delle guerre germaniche, che durante il suo governatorato in Cilicia, fino ad arrivare al trattato stipulato con Mitridate e alla politica di consenso attuata nei confronti del Senato alle soglie della guerra civile. Le sue capacità militari, dimostrate sia con il valore personale che nell'abilità di trattare con i soldati, si dimostreranno infine decisive vent'anni dopo quando Silla intraprenderà una strada fino ad allora mai tentata da nessun romano, quella della guerra civile, e che lo porteranno, alla fine, a elaborare una nuova concezione di potere militare e apriranno la strada ai futuri tentativi di Cesare e Augusto.

Ebbene, considerata in quest'ottica maggiore la guerra giugurtina finisce così, a mio avviso, a non occupare più una posizione marginale nella carriera di Silla, ma a costituirne un campionario delle qualità più grandi che egli dimostrò nel corso della sua vita, e almeno per questo essa merita di essere studiata e analizzata più profondamente.

---

<sup>245</sup> U. Laffi, *Il mito di Silla* cit., pp. 274-277.

<sup>246</sup> M. A. Levi, *Chi ha vinto la guerra giugurtina?* cit., pp. 1-8.

<sup>247</sup> A. La Penna, *Sallustio* cit., pp. 241-244.

## BIBLIOGRAFIA:

### Autori antichi:

- Appiano, *Appiani Bellorum civilium liber primus*, Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di Emilio Gabba, Firenze : La nuova Italia 1967.
- Cicerone, *Brutus*, Traduzione a cura di Enrica Malcovati, Arnoldo Mondatori Editore, Milano 1996.
- Plutarco, *Vita di Silla*, Introduzione di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, traduzione di Giuliano Pisani, Arnoldo Mondatori Editore, Milano 2008.
- Plutarco, *Vita di Mario*, Introduzione, testo e commento a cura di Ernesto Valgiglio, Firenze : La nuova Italia 1956.
- Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, traduzione e note di Giovanni Garbugino, Garzanti Editore, Milano 1994.

### Autori moderni:

- Antonelli Giuseppe, *Gaio Mario*, Roma 1999.
- Benabou Marcel, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris : F. Maspero 1976.
- Brizzi Giovanni, *Silla*, Roma 2004.
- Christ Karl, *Sulla: eine romische Karriere*, Muchen: Beck 2002.
- Gabba Emilio, *Esercito e società nella Tarda Repubblica*, Firenze 1973.
- Gabba Emilio, *Il tentativo dei Gracchi*, in Storia di Roma Einaudi, Vol. II, Torino 1990.
- Gabba Emilio, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, Athenaeum 27, 1949.
- Gabba Emilio, *Mario e Silla*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin- New York 1972.
- Gabba Emilio, *Rome and Italy: The Social War*, CAH<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994.
- Gruen Erich, *"Roman politics and the criminal courts, 149-78 b.C."*, Harvard University press 1968.
- Hinard Francois, *Silla*, Roma 2003.

- Hinard Francois, *Les Proscriptions de la Rome republicaine*, Roma-Parigi 1985.
- Hurler Frederic, *La dictature de Sylla: monarchie ou magistrature repubblicane?*, Bruxelles 1993.
- Laffi Umberto, *Il mito di Silla*, Athenaeum 45, 1967.
- La Penna Antonio, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968.
- Last Hugh, *Le guerre dell'età di Mario*, CAH, Vol. VII, 1975.
- Levi Mario Attilio, *Chi ha vinto la guerra giugurtina?*, (Estr. da: *Atti del 2. congresso nazionale di studi romani*), Roma: Cremonese 1931.
- Lintott Andrew, *The aristocracy and Marius*, CAH<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994.
- Lintott Andrew, *Generals and tribunes*, CAH<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994.
- Romanelli Pietro, *La guerra di Giugurta*, in *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma : L'Erma di Bretschneider 1959.
- Seager Robin, *Sulla*, CAH<sup>2</sup>, Vol. IX, 1994.
- Syme Ronald, *Sallustio*, Brescia 1968.

### **Ringraziamenti:**

Un ringraziamento sentito e dovuto alla professoressa Simonetta Segenni che mi ha accompagnato e guidato lungo tutta la preparazione di questo lavoro.

Ringrazio profondamente la mia famiglia che mi ha sempre stimolato e incoraggiato in questi tre anni di studio.

# L'assedio romano di Siracusa: fonti storiche ed archeologiche

Giancarlo Germanà Bozza

*Docente a contratto di Storia dell'Arte greca e romana  
presso l'Accademia delle Belle Arti "R. Gagliardi" di Siracusa*

Durante la prima guerra punica Ierone II fornì aiuti ed appoggi logistici ai Romani in varie occasioni<sup>1</sup> e nel 248 a.C. fu sancita una pace perpetua tra Siracusa e Roma<sup>2</sup>. Alla fine del conflitto, con il trattato di pace tra Romani e Cartaginesi stipulato nel 241 a.C.<sup>3</sup>, quest'ultimi si impegnavano a non attaccare più Ierone II ed i suoi alleati.

Di fatto il regno siracusano diventava amico ed alleato di Roma, pur mantenendo una certa autonomia che gli permise di adoperarsi in favore dei Cartaginesi dopo il 238 a.C.<sup>4</sup>

Durante i decenni compresi fra il primo ed il secondo conflitto punico Ierone II continuò a sostenere Roma, impegnata nelle campagne contro i Galli, inviando rifornimenti di grano<sup>5</sup>. Per premiare la fedeltà del sovrano siracusano, i Romani gli donarono le spoglie prese ai Galli dopo la vittoria di Casteggio del 222 a.C.<sup>6</sup>

Alla vigilia della seconda guerra punica Siracusa si presentava come una delle potenze principali del Mediterraneo, legata a Roma ed ai suoi alleati da soliti trattati di alleanza e da intensi scambi commerciali<sup>7</sup>. Nel 218 a.C. Ierone II con una flotta, dopo avere catturato tre navi cartaginesi, accolse a Messana il console romano Tito Sempronio Longo e lo scortò a Lilibeo, fornendogli rifornimenti di vestiario e grano<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> Polyb., 1, 16, 10; 1, 18, 11; 1, 52, 6 – 8; 1, 54, 1; Diod., 23, 9, 5; 23, 18, 1; 24, 1, 4; 24, 1, 7; 24, 1, 9; Zon., 8, 10; 8, 14.

<sup>2</sup> Zon., 8, 16.

<sup>3</sup> Polyb., 1, 62, 8; App., *Sic.*, 2, 4; 2, 6; Zon. 8, 17.

<sup>4</sup> Polyb., 1, 83, 2 – 4.

<sup>5</sup> Polyb., 25, 25, 14.

<sup>6</sup> Liv., 24, 21, 9; Plut., *Marc.*, 8, 11 (furono donate a Ierone II anche le spoglie delle vittorie riportate sugli Illiri).

<sup>7</sup> Nel 219 a.C. circa i Siracusani inviarono aiuti a Rodi, alleata di Roma, colpita da un disastroso terremoto (la notizia è riportata in una epigrafe, per la quale si rimanda a M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1969, pp. 302 – 308).

<sup>8</sup> Liv., 21, 49, 3; 21, 50, 8 – 51, 1.

## Fonti letterarie

Dopo la discesa di Annibale in Italia, le prime sconfitte dei Romani non cambiarono l'orientamento politico di Ierone II. Nonostante le sconfitte alla Trebbia ed al Trasimeno, nel 217 a.C., il sovrano siracusano inviò altri aiuti a Roma<sup>9</sup>. In quell'occasione, inoltre, anticipando le future mosse di Scipione, consigliò ai Romani di portare la guerra in Africa<sup>10</sup>.

Per essersi schierato dalla parte dei Romani, anche Siracusa fu coinvolta direttamente nel conflitto ed il suo territorio fu attaccato da una flotta cartaginese nel 216 a.C.<sup>11</sup> Pur non avendo ricevuto alcun aiuto da Otacilio, governatore della Sicilia, Ierone II sostenne quest'ultimo fornendogli il denaro per le paghe dei soldati ed il frumento per sei mesi<sup>12</sup>.

La coerenza delle politica estera di Ierone II non trova però riscontro negli altri membri della famiglia reale. Il figlio del sovrano, Gelone, spinto da sentimenti antiromani, si schierò dalla parte dei Cartaginesi, istigando alla rivolta il popolo e gli alleati. La sua morte, avvenuta in circostanze misteriose, pose fine a questi conflitti interni<sup>13</sup>.

Nei mesi successivi Ierone II continuò a mandare aiuti e denaro ad Otacilio<sup>14</sup>, finché non morì nel 215 a.C. Il suo successore fu il giovanissimo nipote Ieronimo, ricordato dalle fonti come violento e dispotico, posto sotto la tutela di 15 tutori<sup>15</sup>.

In breve tempo uno di essi, Adranodoro, concentrò nelle sue mani il potere costringendo tutti gli altri alla fuga o al suicidio<sup>16</sup>. Presso Ieronimo rimasero solo lui e Zoippo, entrambi filocartaginesi, ed il filoromano Trasone.

I primi anni del regno di Ieronimo furono segnati da continui scontri, che portarono Zoippo, ambasciatore presso Tolomeo, ad un esilio volontario in Egitto<sup>17</sup>. Queste tensioni interne culminarono in una congiura contro il sovrano, che fu sventata e si concluse con la condanna Trasone e di altri membri della corte<sup>18</sup>.

Da questo momento in poi la linea politica seguita da Ieronimo è apertamente filopunica e culmina in un'alleanza con Annibale, il quale inviò presso di lui due oriundi siracusani, Ippocrate ed Epicide.

---

<sup>9</sup> Polyb., 3, 75, 7.

<sup>10</sup> Liv., 22, 37; Val. Max., 4, 8, *ext.* 1; Zon. 8, 26.

<sup>11</sup> Liv., 22, 56, 7 – 8.

<sup>12</sup> Liv., 23, 21, 5.

<sup>13</sup> Liv., 23, 30, 10 – 12.

<sup>14</sup> Liv., 23, 38, 12 – 13.

<sup>15</sup> Polyb., 7, 8, 4; Diod., 26, 15, 1; Liv., 24, 4, 1 – 8; Val. Max., 8, 13, *ext.* 2; Lucian., *Macr.*, 10.

<sup>16</sup> Liv., 24, 4, 9; 5, 1 – 8.

<sup>17</sup> Liv. 24, 6, 1.

<sup>18</sup> Bato Sinop., *ap.*, Athen., 6, 251 f; Polyb., 7, 2, 1; Liv., 24, 5, 9 – 14; Val. Max., 3, 3, *ext.* 5.



Forte dell'alleanza con Cartagine, Ieronimo respinse in maniera arrogante tutte le ambascerie romane e si accordò con i Punici per dividere la Sicilia in due parti con confine all'Imera. Successivamente arrivò a pretendere il controllo di tutta l'isola<sup>19</sup>.

Nel 214 a.C. l'appoggio a Cartagine si concretizzò anche da un punto di vista militare, con l'invio di Ippocrate ed Epicide contro alcune città occupate da guarnigioni romane. In questo stesso anno Ieronimo poneva a *Leontinoi* il quartier generale del suo esercito<sup>20</sup>.

Durante questo stesso anno a Roma Marcello fu eletto console per la terza volta insieme a Q. Fabio Massimo<sup>21</sup>. Il senato decise di inviarlo in Sicilia per i suoi consolidati rapporti diplomatici con i Greci e per l'ottima reputazione di cui godeva in Sicilia<sup>22</sup>. Il controllo di quest'isola risultava in questo momento così delicato del conflitto con Cartagine di importanza capitale, in quanto da essa potevano transitare i rifornimenti per Annibale.

Quando Marcello assunse il comando dell'esercito inviato in Sicilia si recarono presso di lui molti legionari che erano sopravvissuti alla disfatta di Canne. A questa battaglia avevano preso parte quattro legioni, per un totale di circa 45 – 50.000 uomini posti sotto il comando di M. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo<sup>23</sup>. Dopo la battaglia i superstiti sarebbero stati circa 14.000, i quali si misero in salvo in parte rifugiandosi a Canosa ed in parte a Venosa ed in altri piccoli centri sparsi nel territorio. Con questi soldati Varrone ricostituì due legioni<sup>24</sup>, le cosiddette "cannensi"<sup>25</sup>. Questi soldati formarono due legioni, inviate in Sicilia con la proibizione di mettere piede in Italia finché durava la guerra con Annibale<sup>26</sup>. A queste si aggiunse una terza legione inviata da Roma.

Il console Marcello fu affiancato da Appio Claudio Pulcher, che viene ricordato da Polibio<sup>27</sup> come propretore, mentre Livio lo menziona senza titolo e omette il suo nome dalla lista dopo che gli era stato prorogato il comando<sup>28</sup>.

---

<sup>19</sup> Polyb., 7, 2, 5; Liv., 24, 6; Sil., 14, 96 – 98.

<sup>20</sup> Liv., 24, 7, 1 – 2.

<sup>21</sup> Il merito dell'elezione di Marcello va a Q. Fabio Massimo, giunto al suo quarto consolato, che il giorno del voto uscente presiedeva i comizi elettorali: avendo fatto sospendere le operazioni di voto non appena aveva visto che dipendevano dalla centuria prerogativa (la *Aniensis iuniorum*), la quale aveva votato per T. Otacilio Crasso e M. Emilio (Regillo ?), invitò gli elettori a riflettere su chi ritenevano più idoneo a combattere contro Annibale e Marcello fu eletto console *in absentia* (Liv., 24, 7 – 9). Risultavano eletti gli unici generali in circolazione che avevano celebrato un trionfo: Quinto Fabio Massimo sui Liguri nel 233 a.C. e Marco Claudio Marcello sui Galli nel 222 a.C.

<sup>22</sup> Nel corso della prima guerra punica Marcello ebbe modo di distinguersi proprio in Sicilia, combattendo contro le truppe di Amilcare, nel corso di un'azione in cui salvò il proprio fratello adottivo T. Otacilio Crasso riparandolo con lo scudo e sconfiggendo i nemici. Per questa impresa ottenne la corona civica, encomio che spettava a chi salvava la vita ad un cittadino romano.

<sup>23</sup> Oltre a questi dati tratti da Livio (22, 36) esiste un'altra versione, riportata da Polibio (3, 113, 5) che parla di otto legioni, per un totale di circa 80 – 82.000 uomini; lo storico greco potrebbe essersi servito di una fonte non latina che considerava per ogni legione ne considerava due: una composta da Romani e l'altra da alleati.

<sup>24</sup> Liv., 22, 52 – 54.

<sup>25</sup> Liv., 23, 25, 7; 24, 11, 2.

<sup>26</sup> Polyb., 6, 58, 2 – 13; Liv., 22, 58 – 61, 3; Val. Max., 2, 7, 15.

<sup>27</sup> Polyb., 7, 3, 1.

<sup>28</sup> Liv., 24, 10, 3 – 4.

Nel 214 a.C., quando Ieronimo fu ucciso dalla sua guardia del corpo Dinomene, una parte dei congiurati rientrò a Siracusa e gettò la città nella confusione e nelle discordie civili. Di questa situazione ne approfittò subito Roma, che fece convergere tutte le sue guarnigioni sotto il comando di Appio Claudio Pulcher<sup>29</sup> sul confine del regno siracusano<sup>30</sup>.

Nonostante l'immediata minaccia portata dalla presenza di un esercito romano, i Siracusani preferirono rimanere alleati di Cartagine. Riportato all'ordine l'esercito, si creò comunque una frattura all'interno della città. Da una parte Teodoto e Soside, rientrati a Siracusa, chiamarono il popolo alle armi, dall'altra Adranodoro, fedele al sovrano defunto, si arroccò in Ortigia.

Per potere riportare l'ordine nella città furono inviati messaggeri ad Adranodoro affinché aprisse le porte dell'Isola. Dopo che questi ebbe accettato si rimise alla clemenza del popolo e pronunciò un discorso favorevole ai tirannicidi davanti ad un senato ricostituito.

Alla fine della riunione, il consiglio cittadino elesse gli nuovi strateghi della nuova repubblica siracusana, fra cui figurava anche Adranodoro. Fra le decisioni prese ci furono anche la consegna del tesoro regio alla città e l'abbattimento delle mura di Ortigia.

La situazione politica interna era tutt'altro che pacificata ed al loro rientro in città Ippocrate ed Epicide, in attesa di tornare da Annibale a Locri, accusarono gli aristocratici siracusani di tramare a favore dei Romani. Scoppiarono nuovi tumulti in città che portarono all'accusa di Adranodoro e Temisto di tramare per prendere il potere ed al loro linciaggio in senato<sup>31</sup>.

La loro morte non fu che l'inizio di una lunga serie di omicidi politici, che culminò nella strage dell'intera famiglia reale<sup>32</sup>.

Quando furono eletti strateghi Ippocrate ed Epicide fu riportato l'ordine in città, ma ormai era troppo tardi per evitare l'attacco romano. Nella primavera del 213 a.C., mentre Marcello inviava ambasciatori a trattare un accordo, Appio Claudio chiudeva l'ingresso del porto con la sua flotta. Agli strateghi non rimaneva altro che prepararsi all'inizio dell'assedio, condannando a morte tutti i soldati ed i disertori sospettati di volere consegnare la città ai Romani<sup>33</sup>.

Durante le successive fasi della seconda guerra punica Siracusa non si schierò in maniera definitiva. Dopo altri scontri interni e discussioni nell'assemblea, fu presa la decisione di allearsi con Roma<sup>34</sup>. Il partito filocartaginese si allontanò dalla città e guidato da Ippocrate ed Epicide si acquarterò a *Leontinoi*. Da qui condussero una serie di attacchi contro i Romani, che alla fine ottennero dai Siracusani l'autorizzazione ad attaccare *Leontinoi*<sup>35</sup>.

---

<sup>29</sup> Appio Claudio Pulcher fu pretore a Lilibeo nel 215 a.C. (Liv., 24, 6, 4 – 6; 24, 7, 8 – 9; 24, 27, 4; Polyb., 7, 2 – 3) e propretore della Sicilia orientale nel 214 a.C. e fu eletto console nel 212 a.C.

<sup>30</sup> Polyb., VII, 7, 3; Diod., XXVI, 15, 2; Liv., XXIV, 7, 3 – 9; Sil., XIV, 99 – 109; Plut., *Marc.*, 13, 2; Paus., VI, 12, 4.

<sup>31</sup> Liv., XXIV, 21 – 24.

<sup>32</sup> Diod., XXVI, 15, 2; Liv., XXIV, 25 – 26, 15; Val. Max., 3, 2 *ext.* 9; Sil., XIV, 99 – 106.

<sup>33</sup> Liv., XXIV, 26, 15 – 27.

<sup>34</sup> Liv. XXIV, 28.

<sup>35</sup> Liv. XXIV, 29; Plut., *Marc.*, 14, 1 – 2; App., *Sic.*, 3, 1 – 2.

Assediati dai Romani, che alla fine riuscirono ad espugnare la città, Ippocrate ed Epicide si rifugiarono ad *Herbessos*<sup>36</sup>. Qui furono raggiunti ed assediati dall'esercito siracusano, a cui alla fine si consegnarono come supplici. I soldati siracusani, essendo stati in gran parte filocartaginesi, non fecero loro niente di male, anzi li accolsero festosamente<sup>37</sup>.

Per potere rientrare a Siracusa, Ippocrate inviò una falsa lettera agli strateghi siracusani fingendo un accordo in favore dei Cartaginesi<sup>38</sup>. Questo stratagemma ebbe successo e l'esercito si ribellò aprendo le porte della città agli esuli. Gli strateghi si rifugiarono nell'Acradina, che però fu subito presa. Dopo avere ordinato la strage di tutti gli oppositori<sup>39</sup>, Ippocrate ed Epicide rimasero padroni della città e furono eletti strateghi<sup>40</sup>.

Tornata di nuovo al fianco di Cartagine, Siracusa respinse gli ambasciatori romani che erano stati inviati per chiedere che venissero rispettati gli accordi presi in precedenza.

Dopo essere fallite tutte le trattative, l'esercito romano si accampò nel territorio siracusano<sup>41</sup> ed ebbe inizio l'assedio portato per terra e per mare. Appio Claudio schierò il proprio esercito lungo le mura dell'Esapilo, dove ci accedeva al quartiere Epipole tramite sei porte. Contemporaneamente una flotta di sessanta quinqueremi comandata da Marcello attaccava il quartiere di Acradina e l'isola di Ortigia. Polibio racconta che in quest'occasione furono legate quattro coppie di navi lasciando i soli remi dei lati esterni e su di esse furono imbarcate le sambuche, macchine d'assedio simili all'omonimo strumento musicale. Queste macchine erano dotate di parapetti e culminavano in una piattaforma dove agivano quattro soldati riparati su tre lati da graticci. Dopo essere state trasportate orizzontalmente sulle navi, queste macchine venivano portate sulla terraferma ed issate tramite delle carrucole sulla cima degli alberi per permettere ai soldati di raggiungere la sommità dei bastioni assediati e coprire la scalata di altri soldati. L'attacco era preceduto dal lancio delle catapulte e dall'opera dei frombolieri e degli arcieri, che fiaccavano la resistenza dei difensori sulle mura.

Gli attacchi dei Romani furono però respinti dalle macchine difensive di Archimede ed a Marcello non rimase altro che attendere la resa della città per fame<sup>42</sup>.

Per allentare la morsa dell'assedio romano a Siracusa, i Cartaginesi sbarcarono un esercito comandato da Imilcone ad Eraclea. Alla notizia una parte dell'esercito siracusano, sotto la guida di Ippocrate, si recò in aiuto di Imilcone, mentre Epicide rimase a difendere la città con le rimanenti

---

<sup>36</sup> Da identificare con il sito di Montagna di Marzo.

<sup>37</sup> Liv. XXIV, 30, 31, 5.

<sup>38</sup> Polyb., VII, 14 b; Liv., XXIV, 31, 6 – 9; Zon., 9, 4.

<sup>39</sup> Negli scontri che seguirono il rientro del partito filocartaginese a Siracusa per poco non cadde anche Ippocrate, vittima di un attentato di Dinomene, la guardia del corpo che aveva ucciso il re Ieronimo (Paus., VI, 12, 4).

<sup>40</sup> Polyb., VIII, 3, 1; Liv., XXIV, 31, 10 – 32; Plut., *Marc.*, 14, 3.

<sup>41</sup> Liv., XXIV, 33, 1 – 8.

<sup>42</sup> Plutarco afferma che “sembrava che i Romani combattessero contro gli dèi che riversavano su di loro infiniti danni senza essere visti. Per l'assedio alle mura siracusane cfr. Polyb., VIII, 3 – 7; Diod., XXVI, 18; Liv., XXIV, 33, 9 – 34; Sil., XIV, 178 – 188; XIV, 300 – 400; Plut., *Marc.*, 14, 3 – 6; 15, 1 – 16, 3; 17, 4; Zon., IX, 4.

forze militari. Nella battaglia tra Ippocrate e Marcello presso Acrille<sup>43</sup> l'esercito siracusano ebbe però la peggio<sup>44</sup>. In seguito a questa sconfitta ad Ippocrate non rimase altro che ritirarsi ad *Akrat*<sup>45</sup>.

L'inverno del 213 a.C. si concluse con un altro evento drammatico, la strage degli abitanti di Enna che si erano schierati con Siracusa. Dopo la caduta di Enna e di Herbessos, a Ippocrate non rimase altro che ritirarsi a Morgantina per svernare, mentre Marcello, confermato nel suo incarico, trascorse l'inverno al Leonte<sup>46</sup> e da lì continuò ad assediare Siracusa<sup>47</sup>, dopo avere sostituito al comando della flotta Appio Claudio, tornato a Roma per presentare la propria candidatura al consolato per il 212 a.C., con Tito Quinzio Crispino.

Nel 212 a.C. la resistenza siracusana cominciò a dare i primi segni di cedimento quando fu sventato un complotto filoromano<sup>48</sup>. L'anno successivo furono mandati altri soccorsi da Cartagine, ma la flotta punica fu intercettata da quella romana presso il capo Pachino e fu sconfitta. Il comandante cartaginese Bomilcare con le navi sopravvissute si dovette ritirare, mentre Epicide si rifugiò ad Agrigento. L'esercito siracusano rimaneva accampato presso Siracusa sotto il comando di Ippocrate, in attesa di aiuti che non sarebbero arrivati<sup>49</sup>. Una manovra congiunta dell'esercito punico e dei Siracusani ebbe scarso successo e fu bloccata dallo scoppio di una epidemia di peste<sup>50</sup>.

La stanchezza per il lungo assedio causò sicuramente la fatale distrazione, che permise a Marcello di penetrare all'interno della città. Solo una serie di episodi fortuiti risolsero in favore dei Romani questo lungo assedio. Il primo episodio fu la cattura di un messaggero, un certo Damippo di Sparta, che i Siracusani avevano inviato a chiedere aiuti presso il regno di Macedonia.

I Romani concessero la restituzione del prigionieri, ma durante le trattative nel luogo stabilito per la restituzione del prigioniero, nella zona settentrionale del porto, un soldato romano si accorse che le mura accanto alla torre detta Galeagra non erano particolarmente alte e si prestavano ad un attacco in forze. Sebbene il sito fosse ben sorvegliato, un disertore informò Marcello che durante le feste in onore di Artemide<sup>51</sup>, divinità particolarmente cara ai Siracusani, la difesa sarebbe stata infiacchita dall'abbondanza di vino e le sentinelle sarebbero state meno numerose.

In una delle notti durante i tre giorni di festeggiamento i Romani assalirono con un'incursione notturna la torre Galeagra e scavalcarono le mura. La cinta muraria dell'Esapilo fu scavalcata

---

<sup>43</sup> Identificata con la moderna Chiaramonte Gulfi.

<sup>44</sup> Liv., XXIV, 35, 6 – 36, 1; Plut., *Marc.*, 18, 2.

<sup>45</sup> La moderna Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa (cfr. Liv., XXIV, 36).

<sup>46</sup> Piccolo insediamento da collocare nelle vicinanze delle mura del quartiere Epipoli, identificato già negli studi del XIX secolo (in particolare cfr. V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia, s. v. Leonte*, Palermo 1855 (rist. Palermo, 2000, p. 599) con la stessa località presso cui erano sbarcati gli Ateniesi all'inizio del loro assedio di Siracusa nel V secolo a.C.

<sup>47</sup> Liv., XXIV, 24, 39, 10 – 11; XXIV, 39, 13; XXIV, 44, 4; XXV, 3, 6; XXV, 28 – 29; Zon., IX, 5.

<sup>48</sup> Liv., XXV, 23, 1 – 7.

<sup>49</sup> Liv., XXV, 27.

<sup>50</sup> Liv. XXV, 25, 11 – 26; Sil., XIV, 580 – 617.

<sup>51</sup> A questa dea era dedicato un santuario in Ortigia, che probabilmente si può identificare con il sacello riportato alla luce in Piazza Duomo (cfr. G. Voza, a cura di, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di Piazza Duomo*, Siracusa 1999).

abbastanza agevolmente ed i Romani poterono fare irruzione nel quartiere dell'Epipole. L'allarme fu dato con notevole ritardo complici il sonno e l'ebbrezza per i festeggiamenti in onore di Artemide. Inoltre ogni quartiere di Siracusa era dotato di fortificazioni proprie e questo lo rendeva una città nella città. Il panico fu aumentato dalle trombe fatte suonare da Marcello in ogni quartiere, che spinsero i Siracusani a credere che i nemici erano ormai padroni della città.

La città fu rapidamente occupata, resistevano ancora il presidio al castello Eurialo ed i quartieri di Acradina ed Ortigia, che erano dotati di ulteriori fortificazioni<sup>52</sup>, mentre i quartieri Neapolis e Tiche chiesero presto la resa per evitare la violenza dei soldati romani.

In soccorso delle ultime resistenze nella città vennero un esercito comandato da Ippocrate e da Imilcone ed una flotta cartaginese. Queste forze assalirono i tre campi fatti allestire da Marcello per assediare gli ultimi quartieri rimasti in mano nemica. Sebbene posti in grande difficoltà, con Ippocrate che attaccava l'accampamento di Crispino ed Epidice quello di Marcello e con la flotta aveva interrotto ogni possibile comunicazione fra i due campi, i comandanti romani riuscirono a respingere i nemici ed il loro attacco si risolse in una grande confusione che non portò a nessuna battaglia.

A questo punto le forze in campo ebbero un momento di stasi. Marcello rientrò con il suo esercito nell'accampamento presso Siracusa, mentre le forze siracusane e cartaginesi comandate rispettivamente da Ippocrate e da Imilcone si accamparono presso il fiume Anapo. Contemporaneamente una flotta punica stazionava nelle acque del porto di Siracusa, contrapponendosi a quella romana. Con il passare dei giorni, mancando l'occasione per venire a battaglia, le forze cartaginesi si allontanarono da Siracusa.

La situazione di stallo che seguì a questi scontri non durò a lungo in quanto la concentrazione di tutti gli eserciti a sud della città su un terreno paludoso causò lo scoppio di una epidemia<sup>53</sup>. Le forze punico-siracusane ne risentirono maggiormente in quanto i loro accampamenti dovevano lasciare a desiderare rispetto agli organizzatissimi accampamenti romani.

La flotta punica comandata da Bomilcare, forte di 130 navi da guerra e 700 da carico, non si decideva intanto a dare battaglia né a portare i rifornimenti alla città assediata temendo che i venti fossero favorevoli alla flotta romana. Resosi conto di questo Marcello fece salpare le 100 navi romane per attaccare battaglia e Bomilcare preferì fare rientrare le navi da trasporto in Africa, mentre con le navi da guerra fece rotta verso Taranto. Ad Epicide, che era uscito dalla città per convincere l'ammiraglio cartaginese ad affrontare la flotta romana, non rimase altro che cercare rifugio ad Agrigento.

Senza i loro capi, Siracusa piombò nell'anarchia ed i nuovi generali che furono eletti continuarono a respingere le proposte di resa fatte agli assediati<sup>54</sup>. A Marcello non rimase altro che condurre l'attacco all'ultima resistenza siracusana. Questa volta fu determinante il tradimento di un

---

<sup>52</sup> Polyb., VIII, 37; Liv., XXV, 23, 8 – 24, 10; Frontin., *strat.*, III, 3, 2; Plut., *Marc.*, XVIII, 3 – 6; Polyæn., VIII, 11, 1; Zon., IX, 5.

<sup>53</sup> Liv., XXIV, 36, 2 – 3; XXIV, 36, 7 – 9; Zon., IX, 4.

<sup>54</sup> Liv., XXV, 24, 11 – 25, 1.

mercenario iberico di nome Merico, che aveva la responsabilità delle difese presso la fonte Aretusa<sup>55</sup>. Con il suo tradimento aprì le porte di Ortigia ai soldati romani e da qui Marcello fu in grado di espugnare anche il quartiere di Acradina. Le ultime resistenze si arresero presto in cambio dell'incolumità ed i soldati si abbandonarono al saccheggio dei due quartieri, dopo che il tesoro reale era già stato messo da parte per l'erario e per il trionfo<sup>56</sup>. Nella strage che seguì alla caduta delle ultime resistenze della città trovò la morte anche Archimede<sup>57</sup>. Per ultimo si arrese anche il castello Eurialo, consegnato ai Romani da Filodemo<sup>58</sup>.

Nella primavera del 211 a.C., dopo due anni di duro assedio, Siracusa si arrese ai Romani e fu saccheggiata. Le condizioni per la resa della città furono molto dure. Marcello ordinò che venissero risparmiati tutti i sopravvissuti, affamati ed in condizioni disperate<sup>59</sup>, però furono saccheggiati tutti gli oggetti preziosi e le opere d'arte<sup>60</sup>, che furono portate a Roma per il trionfo<sup>61</sup>.

Dopo Siracusa rimaneva solo Agrigento da conquistare. In questa città aveva trovato riparo Epicide e vi stazionava una flotta comandata da Annone. A queste forze si aggiunse anche la cavalleria numida di Annibale guidata da Muttine. Quando quest'ultimo si era dovuto allontanare per sedare una rivolta dei suoi soldati, Epicide ed Imilcone decisero di affrontare l'esercito romano di Marcello. L'assenza della cavalleria africana fu determinante perché l'esercito cartaginese fu pesantemente sconfitto e si dovette rifugiare dentro le mura di Agrigento.

Essendo sopraggiunto l'inverno, visto che si profilava un altro assedio lungo, Marcello lasciò la Sicilia per andare a celebrare il suo trionfo a Roma. Agrigento fu espugnata dopo alcuni mesi dal console Marco Valerio Levino, che ordinò un feroce saccheggio e la repressione spietata del partito filopunico<sup>62</sup>.

A Roma Marcello trovò l'opposizione dei suoi avversari politici che sminuirono la sua vittoria facendo valere le circostanze favorevoli con cui era stata ottenuta, in particolare il tradimento di un mercenario. Le operazioni militari in Sicilia, inoltre, non erano ancora finite e l'isola non si poteva dire sotto il controllo di Roma. Per sostenere la causa di Marcello non erano potute rientrare le due

---

<sup>55</sup> Liv., XXV, 30 – 31, 11; Plut., *Marc.*, XIX, 7; Zon., IX, 5. Per il suo tradimento Merico, insieme a Soside, furono premiati da Roma con 500 iugeri di terra ed una casa presi dalle proprietà confiscate ai nemici (Liv. XXVI, 21, 9 – 11).

<sup>56</sup> Liv., XXV, 25, 2 – 9; Plut., *Marc.*, 19, 2 – 7; Polyæn., VIII, 11, 1; Zon., IX, 5.

<sup>57</sup> Questo episodio ed il rammarico di Marcello sono ampiamente ricordati dalle fonti: Cic., *Verr.*, II, 4, 131; Diod., XXVI, 18; Liv., XXV, 31, 9 – 10; Val. Max., VIII, 7, *ext.* 7; Plin., *n.h.*, VII, 125; Sil., XIV, 676 – 678; Plut., *Marc.*, XIX, 8 – 12; Firm., *math.*, V, 30, 26; Const. Porphy., *De thematibus*, II, 10; Zon., IX, 5.

<sup>58</sup> Liv. XXV, 25, 10.

<sup>59</sup> Un carico di grano scaccheggiato ad Utica da T. Otacilio fu mandato a sfamare i sopravvissuti di Siracusa (XXV, 31, 14 – 15).

<sup>60</sup> In seguito i Siracusani accusarono in senato Marcello di ingiustizie, il quale però fu assolto (Liv., XXVI, 29 – 32; XXXVIII, 43, 9; Val. Max., IV, 1, 7; Plut., *Marc.*, 23; Dio. Cass., XV, 57, 46 a; Zon., IX, 6).

<sup>61</sup> Polyb., IX, 10, 2; IX, 10, 14; Cic., *Verr.*, II, 1, 55; II, 2, 4; II, 2, 50; II, 4, 120 – 124; II, 4, 130; II, 5, 84; II, 5, 98; *rep.*, I, 21; Diod., XXVI, 20; Liv., XXV, 40, 1; XXVI, 21, 8; XXXIV, 4, 4; XXXIX, 4, 12; Plut., *Marc.*, XXI, 1; XXI, 4; XXX, 6; Sil., XIV, 665 – 688.

<sup>62</sup> Liv., XXVI, 40.

legioni di Canne, in quanto la guerra ancora non era finita. Alla fine il senato accordò solamente l'*ovatio*<sup>63</sup>, in contrasto evidente con il magnifico bottino portato da Siracusa.

Il suo trionfo Marcello lo celebrò ugualmente, ma in privato, allestendo una sontuosa scenografia sul monte Albano a proprie spese. Le opere d'arte che aveva portato a Roma finirono in molti templi, fra i quali quelli consacrati ad Onore e Valore consacrati presso porta Capena dallo stesso Marcello dopo la vittoria sui Galli.

Nel 210 a.C. Marcello fu eletto console per la quarta volta, ma fu accusato dal pretore della Sicilia, Marco Cornelio Cetego, e da una delegazione di Siracusani di avere trattato la loro città con estrema violenza rifiutando ogni proposta di resa e spogliandola di tutti i suoi tesori per interesse personale. Il console Marcello si difese con un discorso memorabile pronunciato davanti al senato e fu scagionato da ogni accusa. Sembra anzi che i Siracusani abbiano in seguito chiesto il perdono di Marcello per le accuse ingiuste che gli avevano mosso. Per questo a Siracusa fu deliberata una legge secondo la quale quando Marcello o un suo discendente avessero messo piede in città sarebbero stati incoronati di fiori ed i cittadini avrebbero fatto sacrifici agli dèi<sup>64</sup>.

Durante le ultime fasi della seconda guerra punica Siracusa era ormai una base romana. Fra il 205 ed il 204 a.C. vi fece tappa Scipione prima di sbarcare in Africa. Durante questa sua permanenza restituì ai Siracusani le proprietà che erano state confiscate dopo la presa della città<sup>65</sup>, ma dovette anche difendersi dall'accusa di costumi e mollezze greche<sup>66</sup>. La conquista romana aveva fatto di Siracusa un centro importante della provincia romana, ma il fascino della sua cultura greca continuava a conquistare il vincitore.

---

<sup>63</sup> L'*ovatio* era un trionfo celebrato in tono minore, durante il quale il protagonista procedeva a piedi e non sul cocchio, indossando una corona di mirto e non di alloro ed accompagnato dal suono di flauti e non di trombe.

<sup>64</sup> A. Frediani, *I grandi generali di Roma antica*, Roma 2003, pp. 52 – 63.

<sup>65</sup> La conquista romana non segnò la fine di Siracusa, che troviamo attiva già nell'ultimo decenni del III secolo a.C.; in particolare ricordiamo una epigrafe rinvenuta presso Magnesia sul Sipilo che riporta un decreto siracusano databile al 207 – 206 a.C., in cui la città siciliana riconosceva l'*asylia* del santuario di Artemide Leucophryene ed accettava l'invito a partecipare alla festa religiosa (cfr. K. J. Rigsby, *Asylia, Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley 1996, n. 120).

<sup>66</sup> Liv., XXIX, 1, 15 – 18; XXIX, 6, 8; XXIX, 9, 8; XXIX, 19, 11 – 13; XXIX, 22, 1 – 4; XXIX, 24, 1; XXXVIII, 51, 1; Polyæn., VIII, 16, 7.

## La topografia urbana di Siracusa

La città di Siracusa al tempo dell'assedio romano si estendeva su cinque quartieri, alcuni dei quali dotati di cinte murarie autonome.

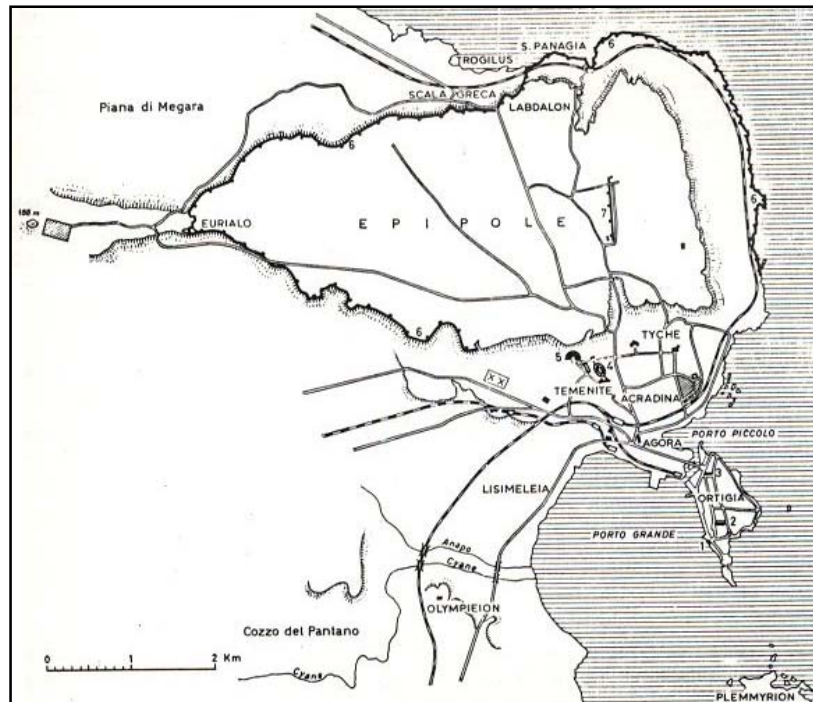


Fig. 1 - planimetria generale di Siracusa: 1. fonte Aretusa; 2. Tempio di Athena; 3. Tempio di Apollo; 4. Anfiteatro; 5. Teatro; 6. Mura dionigiane; 7. "Mura di Gelone" (da EAA).

In Ortigia doveva esserci la reggia dei sovrani, ma le costruzioni medievali e moderne ne hanno ormai cancellato ogni traccia. Oltre ai principali templi dedicati ai culti di Apollo, Artemide ed Hera, esistevano anche numerosi santuari ed aree sacre, mentre gli spazi restanti erano occupati da abitazioni regolate da un impianto stradale ortogonale.

L'isola di Ortigia, in quanto sede del palazzo reale, era dotata di una cinta muraria indipendente, che oppose l'ultima resistenza all'assalto finale dei Romani. Questa cinta muraria, riportata alla luce in diversi punti dell'isola, presenta delle consistenti modifiche risalenti al tempo dell'assedio romano, nonché delle ristrutturazioni avvenute negli anni successivi alla presa della città.



Nel primo quartiere sulla terra ferma, denominato Acradina, si trovava l'agorà<sup>67</sup>. La fase ellenistica di quest'area urbana, profondamente rimaneggiata durante i periodi successivi, è testimoniata dal rinvenimento dello stereobate di un tempio. Questo edificio di culto può essere identificato con il tempio di Zeus *Agoraios* edificato da Ierone II<sup>68</sup>.

La maggior parte di questo quartiere era occupato da isolati residenziali, che nel III secolo a.C. avevano occupato anche l'area del santuario di Demetra e Kore.

Il complesso monumentale formato dal teatro e dall'altare di Zeus si trova nel quartiere Neapolis. Il teatro<sup>69</sup>, il cui primo impianto si colloca nel VI secolo a.C., fu monumentalizzato da Ierone II con evidenti fini propagandistici. Questo monumento ha restituito un'importantissima documentazione epigrafica relativa alla famiglia del sovrano. Sui cunei, infatti, sono riportati i nomi di divinità e dei membri della famiglia reale, secondo una precisa volontà di Ierone. I nomi sono scolpiti lungo il *diazoma* principale; dei nove cunei cinque venivano assegnati a divinità e quattro ai membri principali della famiglia regnante. I primi due sono identificati con certezza con la giovane coppia reale composta da Gelone, il figlio del re, e Nereide, la figlia del re Pirro. Le loro nozze avvennero nel 235 a.C. e, conseguentemente, la costruzione del teatro di Siracusa si colloca dopo questa data. Il terzo ed il quarto cuneo sono dedicati alla coppia regnante, Filistide e Ierone. Seguono i nomi delle divinità, a partire dal quinto cuneo, quello centrale dedicato a Zeus. Ad esso seguiva probabilmente quello di Hera, nel sesto cuneo, in rapporto simmetrico con la coppia regnante. Le divinità successive appartenevano ad una generazione più giovane, come i figli del sovrano, e sono stati identificati con Eracle e con altre due divinità di dubbia interpretazione. Fra le varie ipotesi avanzate quella di una loro dedica a Demetra e Kore sembra quella più plausibile<sup>70</sup>.

Alla cavea del teatro di Siracusa fu dato un aspetto ancora più monumentale con la costruzione di un santuario nell'area ad essa soprastante. Il rinvenimento di frammenti architettonici (semicolonne, capitelli dorici, architravi, elementi di fregi, di *geison*, di cornici), crollati nelle sottostanti latomie<sup>71</sup>, ha fatto ipotizzare la presenza di "un tempio prostilo forse tetrastilo con *naos*" alle cui pareti si addossavano delle semicolonne. Un'altra ipotesi propone invece la presenza di una *stoà* monumentale. In entrambi i casi si tratterebbe di monumenti edificati durante la seconda metà del III secolo a.C.<sup>72</sup>

---

<sup>67</sup> L. Bernabò Brea, *Siracusa. Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947*, in *NSc* 1947, pp. 193 – 203; G. Voza, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale*, Parte II, in *Kokalos*, XXII – XXIII, 1976 – 1977, pp. 551 – 586.

<sup>68</sup> Diod. 16, 83, 2; Cic., in *Verrem* 2, 4, 53 (*templum egregium* dedicato a Zeus *Olympios*).

<sup>69</sup> Nelle vicinanze del teatro si trovava anche una gradinata scavata direttamente nella roccia (c.d. "teatro lineare"), che fu utilizzato fino al III secolo a.C., quando fu realizzato nella zona un ipogeo funerario.

<sup>70</sup> M. Bell, *Centro e periferia nel regno siracusano di Ierone II*, in *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Atti del Convegno, Roma 1999, p. 271.

<sup>71</sup> Nell'area antistante al cosiddetto "Orecchio di Dionisio" sono stati rinvenuti circa 50 blocchi, che si ritengono caduti dall'alto della parete rocciosa.

<sup>72</sup> G. Voza, *Attività nel territorio della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa nel quadriennio 1980 – 1984*, in *Kokalos*, XXX – XXXI, tomo I, 1984 – 1985, pp. 674 – 676.

La centralità della dedica a Zeus testimonia chiaramente l'importanza del suo culto<sup>73</sup>, enfatizzato dalla politica attuata da Ierone a Siracusa e nelle altre città siciliane sotto il suo diretto controllo, in particolare Morgantina e Megara Hyblaea, attraverso la costruzione di templi ed altari. Vicino al teatro di Siracusa fu edificato un altare nel 240 a.C. circa<sup>74</sup>, cioè in concomitanza con la fine della prima guerra punica. Questo monumento si inseriva in un *temenos*, a cui portava una grande strada monumentale, identificata con la *via lata perpetua*<sup>75</sup>. L'altare era delimitato ad ovest da una grande platea, che arrivava fino alle strade che portavano al teatro da sud. All'interno di questo *temenos* si dovevano svolgere le cerimonie ed i sacrifici, presumibilmente *hekatombai*.

Nonostante il silenzio delle fonti, interpretato da Bell<sup>76</sup> come una precisa volontà di Roma finalizzata a sminuire l'importanza del monumento ieroniano, questo altare viene attribuito al culto di Zeus. Gli elementi che permettono questa interpretazione sono sia per le dimensioni (uno stadio di lunghezza) sia per le coppie di *Atlantes* che fiancheggiavano le due entrate. Ricordiamo che il Titano Atlante fu condannato per la sua ribellione a sostenere il cielo sulle spalle. Secondo Vitruvio<sup>77</sup>, queste sculture sostenevano gli edifici destinati al culto di Zeus.

In una fase successiva, l'area del *temenos* fu rimaneggiata con la costruzione di *stoai* simmetriche, riportate alla luce nel 1950 – 1951 da Gentili, che le ha datate all'età augustea<sup>78</sup>. Uno studio più recente di Wilson<sup>79</sup> ha confermato questa cronologia, mentre Bell<sup>80</sup> non esclude una ristrutturazione del *temenos* prima della presa di Siracusa nel 212 a.C. Certa, invece, è la cronologia dell'altare, nel decennio 240 – 230 a.C.<sup>81</sup> che vide anche la costruzione del teatro e le nozze di Gelone e Nereide<sup>82</sup>.

---

<sup>73</sup> Un'altra testimonianza del legame tra la dinastia di Ierone II ed il culto di Zeus si trova in un'iscrizione riportata su una base marmorea, rinvenuta in Ortigia, in cui si legge la dedica di una statua di Gelone da parte del popolo dei Siracusani a Zeus Hellanios (cfr. R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire, The Archaeology of a Roman Province 36 BC – AD 535*, Warminster 1990). Per la centralità del culto di Zeus nella politica di Ierone II e per i confronti con il regno di Pirro in Epiro cfr. G. Germanà, D. Scirpo, *Alcune osservazioni sulle relazioni politiche ed economiche tra Siracusa e l'Epiro durante il III secolo a.C.*, in Atti del I Sinedrio Internazionale "Numismatica e Storia economica in Epiro durante l'antichità" (Νομισματική και Οικονομική Ιστορία στην Ήπειρο κατά την αρχαιότητα". Πρώτο Διεθνές Συνέδριο προς τιμήν του P.R. Franke), Ioannina 3 - 7 ottobre 2007, Atene, in corso di stampa.

<sup>74</sup> W. Von Sydow, *Die hellenistischen Gebäude in Sizilien*, RM 91, 1984, p. 287.

<sup>75</sup> M. Bell, *Centro e periferia nel regno siracusano di Ierone II*, in *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Atti del Convegno, Roma 1999, p. 272.

<sup>76</sup> M. Bell, *Centro e periferia nel regno siracusano di Ierone II*, in *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Atti del Convegno, Roma 1999, p. 273.

<sup>77</sup> *De arch.* 1, 1, 5.

<sup>78</sup> G.V. Gentili, *Siracusa: Ara di Ierone, campagna di scavo 1950 – 1951*, in *NSc*, 1954, pp. 333 – 353.

<sup>79</sup> R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire, The Archaeology of a Roman Province 36 BC – AD 535*, Warminster 1990.

<sup>80</sup> M. Bell, *Centro e periferia nel regno siracusano di Ierone II*, in *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Atti del Convegno, Roma 1999, p. 274.

<sup>81</sup> Nel 233 a.C. si celebrava il cinquecentenario della fondazione di Siracusa.

<sup>82</sup> Due iscrizioni sulle basi di monumenti celebrativi della dinastia reale d'Epiro dedicati da Gelone e Nereide sono stati rinvenuti presso i santuari di Apollo a Delfi e di Zeus ad Olimpia, cfr. Bringmann - von Steuben 1995, KNr. 100 [E]; KNr. 61 [E+A].

Anche il resto del quartiere Neapolis era occupato da isolati residenziali. Presso una delle abitazioni di III secolo a.C. è stato rinvenuto un tesoretto monetale, formato da 159 monete d'argento, che probabilmente fu interrato durante l'assedio romano<sup>83</sup>.

Il quartiere più esterno, denominato Tiche per la presenza di un sacello dedicato al culto di questa divinità, era occupato da abitazione<sup>84</sup>, da campi coltivati e da necropoli.

In questo quartiere si trovavano anche le officine dei vasai. Alcune di queste botteghe si trovavano anche in ambienti ipogeici che più tardi saranno trasformati nelle catacombe di S. Lucia<sup>85</sup>, mentre altre fornaci sono state individuate nel 1963 all'interno di Villa Maria.

Un importante esempio di complesso agricolo è stato rinvenuto fra la fine del 1990 ed il 1991. L'impianto era circondato da un muro perimetrale, che nel lato orientale presenta un paramento realizzato con blocchi e pietrame per uno spessore di circa 65 cm.

Dallo studio del complesso abitativo e delle sepolture ad esso relative, ubicate a nord di esso, è stato possibile collocare l'attività di questo impianto tra la seconda metà del IV e la prima età imperiale, con successive frequentazioni in età tardo-antica ed altomedievale.

Il passaggio dalla fase ellenistica (IV – III secolo a.C.) a quella romana (II secolo a.C.) è caratterizzata da una sostanziale risistemazione di tutto l'impianto, probabilmente in seguito alle distruzioni violente che segnarono la caduta di Siracusa nel 212 a.C. Fra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale le strutture abitative hanno pavimenti in cocciopesto e, in alcuni casi, in *opus tessellatum*<sup>86</sup>.

Da questi elementi si può desumere che dopo la conquista romana di Siracusa fra i vari cambiamenti che interessarono l'abitato ci fu anche la nascita di ville rustiche suburbane, che sostituivano le aziende agricole di età ellenistica e caratterizzavano i quartieri urbani periferici e le aree periurbane.

Le battaglie che segnarono l'assedio di Siracusa, con l'esclusione di alcuni singoli episodi, però si svolsero intorno alla città, stretta in una morsa fra la flotta che bloccava il Porto Grande e l'esercito che ogni giorno tentava la scalata delle mura.

L'arma in più che permise a Siracusa di resistere all'assedio romano fu certamente la monumentale cinta muraria che culminava nel castello Eurialo. L'assedio ateniese aveva evidenziato la vulnerabilità di Siracusa nel settore nord-ovest, sull'altopiano dell'Epipole. La costruzione delle mura fu intrapresa da Dionisio nel 401 a.C.<sup>87</sup>, il quale al momento di intraprendere la campagna

---

<sup>83</sup> D. Zirone, *Storia della ricerca archeologica, s.v. Siracusa*, in *BTCGI*, XIX, Pisa – Roma, Napoli 2005, p. 172.

<sup>84</sup> Alcune abitazioni con pavimento a mosaico in bianco e nero e decorazione a motivi lineari furono riportate alla luce da Paolo Orsi in via Piave nel 1912.

<sup>85</sup> G. Agnello, *Un sacello paleocristiano con affreschi nella catacomba di S. Lucia a Siracusa*, in *Palladio*, n.s., 1963, pp. 8 sgg.

<sup>86</sup> L. Guzzardi, *Il complesso di Viale Scala Greca e l'acquedotto del Paradiso a Siracusa*, in *Cura aquarum in Sicilia*, Leiden 2000, pp. 97 – 101 (in particolare pp. 97 – 98).

<sup>87</sup> Diod. Sic., 14, 18, 2 – 7. I lavori furono terminati probabilmente nel 385 a.C.<sup>87</sup> la cerchia delle mura misurava 180 stadi (32 km). Il settore meridionale, probabilmente, non era ancora completato nel 396 a.C., poiché in quell'anno

militare contro i Cartaginesi volle premunirsi di fortificare da città dando inizio alla costruzione di un'opera ciclopica che racchiudeva all'interno di un'unica linea di mura l'immenso pianoro.

Il punto più delicato dell'Epipole era il vertice occidentale, dove il pianoro si stringe fino a formare uno stretto istmo (località chiamata *Euryalos*, cioè "largo chiodo"). Da qui gli Ateniesi entrarono due volte in città e, sempre da qui, passarono gli aiuti portati dallo spartano Gilippo<sup>88</sup>. I Siracusani lo avevano fortificato nel corso dell'assedio degli Ateniesi, ma fu Dionisio a realizzare il primo forte stabile, che assunse il nome della località.

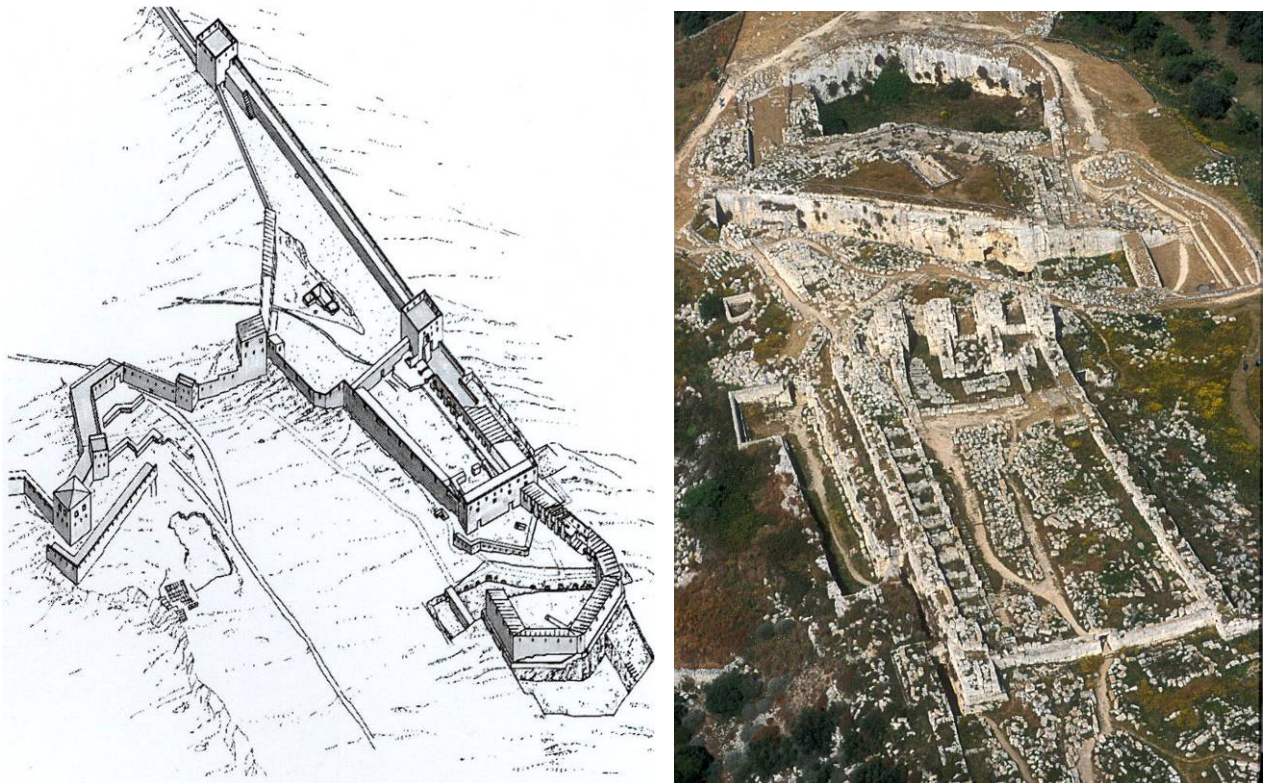


Fig. 2 – Ricostruzione (a sin.) e veduta aerea del Castello Eurialo (a des., foto Luigi Nifosi).

I resti attualmente visibili sono in minima parte riferibili alla costruzione dionigiana, mentre per la maggior parte si tratta di rifacimenti che arrivano fino all'assedio di Marcello. È probabile che la ristrutturazione definitiva si debba a Ierone II sulla base dei consigli di Archimede<sup>89</sup>. Nelle fortificazioni ieroniane possiamo vedere i massimi risultati delle conoscenze di poliorcetica del tempo, teorizzate dal contemporaneo Filone di Bisanzio.

---

Imilcone occupò il quartiere esterno dell'Acradina (corrispondente più o meno al Fusco) e saccheggiò il tempio di Demetra e Kore.

<sup>88</sup> Tuc., 7, 2, 4.

<sup>89</sup> Plut., *Marc.*, 14, 8.



Le strutture del forte erano precedute da tre fossati successivi. Il primo fossato, mai terminato, si trova ad una distanza dal mastio (circa 180 metri) corrispondente alle norme dettate da Filone di Bisanzio, il quale afferma che una fortificazione deve essere difesa da non meno di tre fossati e che il più lontano di questi deve trovarsi a non meno di 533 piedi (180 metri circa), in modo da mettere la fortificazione stessa fuori della portata delle baliste. La maggiore distanza si spiega con il fatto che le baliste del castello erano collocate ad una certa altezza sulle torri e la loro portata era maggiore rispetto a quella di eventuali assediati.

Il secondo fossato ha una forma angolare, mentre il terzo fossato presenta una forma di angolo rovesciato rispetto al precedente ed è sbarrato a nord da un muro (forse di età bizantina) e da un terrapieno, sotto il quale furono rinvenute delle monete mamertine che lo datano al tempo di Ierone II.

A sud si trovano tre grandi piloni, in opera quadrata, destinati a sostenere un ponte levatoio, collegato tramite un corridoio al mastio centrale. Sul lato ovest del fossato si trovano alcuni ambienti, ai quali si accede da scalinate, da interpretare probabilmente come depositi per provviste. Sul lato opposto, una serie di aperture con soffitto inclinato verso l'esterno comunica con un lungo corridoio parallelo al fossato meridionale, con la parte avanzata del mastio e con la porta della città.

Questo sistema permetteva di accedere dal terzo fossato a tutte le altre parti del forte, da cui si poteva colpire, dal basso, chi si fosse affacciato al margine del fossato, ma anche per rimuovere i materiali gettati dal nemico all'interno del fossato per riempirlo.



Fig. 3 – Resti delle fortificazioni del Castello Eurialo sopra il terzo fossato (foto autore).



Fig. 4 –Castello Eurialo, il terzo fossato con gli accessi ai passaggi sotto le fortificazioni (foto autore).

Il mastio centrale era, in origine, costituito da una fronte a prua triangolare, in seguito sostituita da un complesso di cinque torri destinate ad ospitare forse le baliste. Sembra che in origine gli spazio fra le torri fossero aperti, e che solo in una fase successiva siano stati chiusi con muri. La parte centrale del forte è costituita da un mastio di forma rettangolare irregolare. In questo e nello spazio successivo si dovevano trovare le caserme, anche se gli ambienti attualmente visibili sembrano risalire all'età bizantina, come anche il muro che separa i due settori. Nell'edificio trapezoidale si trovano anche le cisterne. Una porta, protetta da una grande torre, metteva in comunicazione il mastio con il fossato meridionale delle mura dionigiane, mentre il tratto settentrionale si innesta alla torre che occupa il vertice nord dello stesso edificio.



Fig. 5 – Castello Eurialo, terzo fossato con i tre piloni di sostegno del ponte levatoio (foto autore).



All'inizio del tratto settentrionale delle mura si apre la porta, collocata in fondo ad una grande rientranza di pianta trapezoidale, destinata a proteggere l'accesso con il sistema della porta a tenaglia. In origine si trattava di un ingresso triplice (*trípylon*), successivamente ridotto a due passaggi (*dípylon*) chiudendo la porta centrale. Allora furono costruiti anche due muri sfalsati, che rendevano tortuosa la strada di accesso. Successivamente fu aggiunto un muro frontale, che nascondeva la porta alla vista dei nemici.

All'interno delle mura, qui spesse più di 7 metri, sono ricavati camminamenti che si prolungano per un buon tratto del settore nord. A sud della porta è ricavato un forte a pianta trapezoidale difeso da una torre. Quest'ultima ospitava una catapulta mobile, le cui rotaie sono state riportate alla luce dagli scavi archeologici. Da questo forte si poteva passare al terzo fossato tramite una galleria sotterranea.

La cinta muraria, realizzata nel suo primo impianto al tempo di Dionisio il Vecchio, era il risultato di ulteriori modifiche e miglioramenti apportati durante il IV secolo a.C. da Timoleonte ed Agatocle e nel III secolo a.C. da Ierone II. Si conservano alcuni tratti delle fortificazioni che resistettero all'assedio romano, mentre è pressoché impossibile individuare i luoghi menzionati da Livio. Non possiamo individuare la posizione della torre Galeagra, il punto debole che permise l'ingresso dei Romani nel quartiere Epipole, mentre possiamo solo ipotizzare che la porta a sei passaggi (*Exapylon*) fosse l'ingresso settentrionale della città, corrispondente alla moderna strada proveniente da Catania, lungo la quale sono visibile numerosi resti antichi (un santuario rupestre di Artemide, tratti delle fortificazioni ed una necropoli di età ellenistica).

### **La posizione dell'accampamento romano**

Quando iniziarono ad assediare Siracusa i Romani posero il loro accampamento a circa mezzo miglio dalla città, presso il tempio di Zeus Olimpio. Non escluderei però la possibilità che la base delle operazioni condotte da Marcello, o comunque un secondo accampamento romano, fosse situato a nord della città. Risulta più difficile una collazione del campo romano nell'immediato entroterra del territorio siracusano, ad ovest della città, in quanto la presenza del castello Eurialo rendeva più stabile il controllo di questo territorio.

Collocando il quartier generale di Marcello ad alcuni chilometri dalla porta settentrionale di Siracusa, forse l'antico *Exapylon*, avremmo anche una significativa corrispondenza con la tradizione locale. A poca distanza dalla penisola Magnisi si trova una base quadrata sulla quale sorge una struttura non definibile. Nella descrizione di Holm leggiamo che ai suoi tempi era alta "circa 23 piedi e con 15 strati di pietre sovrapposti l'una all'altra senza cemento". Questo monumento era intatto ancora al tempo del Fazello<sup>90</sup> e fu distrutto da un terremoto nel 1542.

---

<sup>90</sup> Fazello T., *Dell'Historia di Sicilia*, Palermo 1558, Deca I, libro III, p.71: "Dopo Tapso presso alla via che vada a Siracusa, si trova una piramide fatta di pietre riquadrate, e grandi, la quale, è molto alta, et antichissima, et al mio tempo s'è veduta integra, ma cadde la sua cima per un terremoto, che fu l'anno MDXLII. In questo luogo si vedono

L'Holm, come anche altri, identifica la "Guglia" come un monumento celebrativo della vittoria di Marcello su Siracusa<sup>91</sup>. Il Fazello, che come abbiamo detto vide questo monumento ancora intatto, scrive: "Presso la via che va a Siracusa si trova una Piramide fatta di pietre riquadrate e grandi, la quale è molto alta, ed è antichissima, ed al mio tempo si è veduta intera, ma cadde la sua cima per il terremoto, che fu l'anno 1542. In questo luogo si vedono molte rovine antichissime d'abitazioni che tutte giacciono per terra". Questi resti, ormai identificati come parte di una tomba monumentale di età ellenistica, erano stati in passato interpretati come parte del campo di Marcello.

Mancando delle testimonianze archeologiche concrete, in quanto il territorio a nord di Siracusa è stato profondamente modificato negli ultimi decenni possiamo solo ipotizzare la posizione dell'accampamento romano<sup>92</sup>. Non mancano però le evidenze archeologiche in questo tratto di costa, in particolare uno scalo marittimo<sup>93</sup>.

In Livio<sup>94</sup> leggiamo anche un altro toponimo, l'agro Belligeni, di cui si sconosce l'ubicazione. Lo storico ricorda anche un premio, 500 jugeri (circa 125 ettari)<sup>95</sup> di terreno posto nell'agro siracusano, che il senato donò a Merico (*Mericus Hispanus*) per avere fatto entrare, con il tradimento, le truppe di Marcello in Ortigia. Merico ed i suoi soldati spagnoli furono insediati in una comunità dell'interno chiamata *Murgantia* (da identificare con Morgantina), che si era ribellata ai Cartaginesi.

Appare comunque certo che il console Marcello cercò di evitare l'errore commesso dagli Ateniesi circa due secoli prima e ripetuti dagli eserciti punici che avevano assediato Siracusa nel IV secolo a.C.: quello di porre il proprio accampamento nel terreno paludoso compreso tra le foci dell'Anapo e del Ciane. Si trattava di un luogo malsano, che facilmente poteva causare epidemie fra le file di un grosso esercito ivi stanziato e questo il console romano lo sapeva bene. Meno accorti in questo senso si rivelarono proprio i Siracusani nel 213 a.C., quando le truppe comandate da Ippocrate e da Imilcone si accamparono presso il fiume Anapo.

---

*molte rovine antichissime d'habitationi, che tutte giaccion per terra, le quali hoggi fon da' Siracusani domadate anticaglie".*

<sup>91</sup> Paternò I., *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Palermo 1817, p.304; Holm A., *Storia della Sicilia nell'Antichità*, Torino 1896 - 1901, p. 456; Gentili G.V., *Resti di un grande mausoleo ellenistico a Siracusa*, in *ASSir*, XIII - XIV, 1967-68, p.12 sgg.

<sup>92</sup> In Tucidide e Livio è riportato il toponimo *Leon* dove si accamparono le truppe ateniesi nell'estate del 414 a.C., posto sulla costa a nord della porta settentrionale di Siracusa.

<sup>93</sup> G. Germanà, *Priolo romana*, in *Quaderni del Mediterraneo*, 7, 2000, pp. 37 – 77 (in particolare p. 63).

<sup>94</sup> Liv. 26, 17

<sup>95</sup> 1 jugero = 27, 10 are. Era la quantità di terreno che si poteva arare in un giorno.



## I luoghi delle battaglie fra Romani e Siracusani

Le prime fasi dell'assedio romano di Siracusa videro una notevole instabilità politica di quest'ultima. Dopo la morte di Ieronimo prevalse il partito filopunico, ma la minaccia portata dalla presenza dell'esercito romano nelle vicinanze della città portò ad un ribaltamento della situazione. I sostenitori di un'alleanza con Cartagine, guidati da Ippocrate ed Epicide, dovettero lasciare Siracusa per rifugiarsi in un primo momento a *Leontinoi*.

Dopo la caduta di *Leontinoi*, Ippocrate ed Epicide posero la loro base all'interno della Sicilia, nella città di *Herbessos*<sup>96</sup>. Questo centro è stato identificato con l'insediamento individuato dagli scavi archeologici presso Montagna di Marzo, nel territorio compreso tra Piazza Armerina e Barrafranca. Un'ulteriore conferma viene anche dal rinvenimento in questo sito di numerose monete di *Herbessos*<sup>97</sup>.

Le campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Enna fra la fine del secolo scorso ed il 2005 hanno riportato alla luce i resti di un importante centro indigeno ellenizzato della Sicilia centrale. Le campagne di scavo si sono concentrate presso la cosiddetta Cittadella, intorno alla quale si estendono le necropoli.

---

<sup>96</sup> Liv. XXIV, 30, 31, 5.

<sup>97</sup> G. Manganaro, *Iscrizioni da Montagna di Marzo*, in *Kokalos*, XIV – XV, 1968 – 1969, pp. 196 – 202; Id., Intervento in *Kokalos*, XXII – XXIII, 1976 – 1977, pp. 253 – 257; Id., Intervento in *Kokalos*, XXIV, 1978, pp. 53 – 57; Id., *Montagna di Marzo – Herbessos (topografia, numismatica, epigrafia)*, in *Sikelika. Studi di antichità e di epigrafia della Sicilia greca. Biblioteca di QuadUrb*, VIII, Pisa – Roma 1999, in particolare pp. 7 – 20.

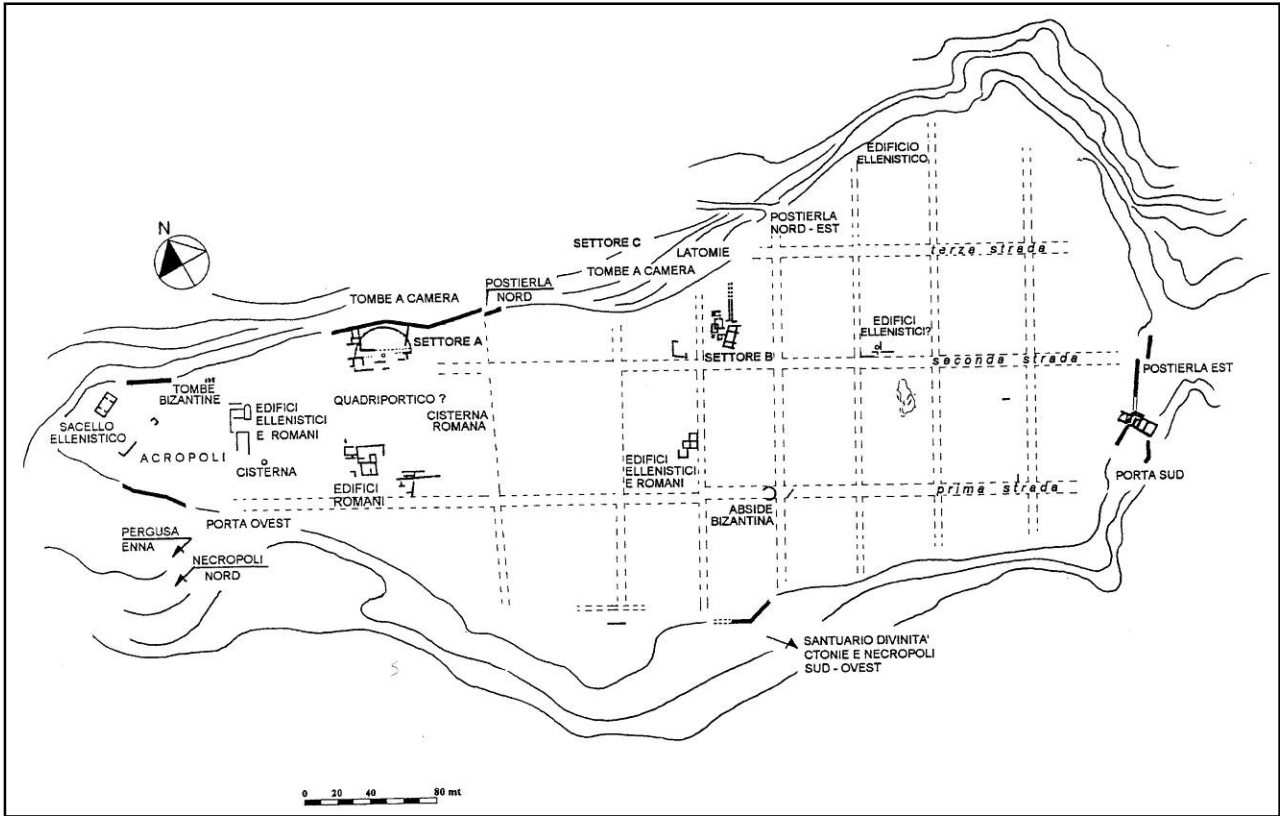


Fig. 6 – Planimetria generale di Montagna di Marzo (da L. Guzzardi 1999).



Fig. 7 – Veduta della cosiddetta Cittadella di Montagna di Marzo (foto autore).



Fig. 8 – Porta sud dell’abitato della cosiddetta Cittadella di Montagna di Marzo (foto autore).

L’abitato era circondato da una cinta muraria, nella quale si può osservare la successione di varie fasi. Complessivamente l’impianto murario si può attribuire alla fase ellenistica, quando costituiva la roccaforte che diede rifugio all’esercito di Ippocrate ed Epicide.

Al suo interno si sviluppava un impianto urbano regolare, con una porta principale che si apriva verso sud, in direzione del santuario delle divinità ctonie, quest’ultimo ubicato all’esterno delle mura sulla collina della necropoli sud-occidentale. Un’altra porta si trovava probabilmente lungo il tratto meridionale della cinta muraria, mentre sul tratto settentrionale sono stati identificati dei varchi riferibili a postierle.

Gli scavi archeologici nell’abitato hanno riportato alla luce anche un piccolo edificio teatrale di età ellenistico - romana, che si addossava alla cinta nord-orientale delle mura della città, nel quale si potevano svolgere anche le adunanze degli organismi amministrativi della città<sup>98</sup>. La datazione del primo impianto di questo monumento all’età ellenistica è confermata dal rinvenimento di materiali ceramici, ad essa sarebbe seguita una fase di età romano-repubblicana<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> Il rinvenimento di oggetti fittili a forma di *glandes* recanti incisi i nomi di alcuni personaggi civici nell’area della cavea confermerebbe questa ipotesi (v. G. Manganaro, *Monete e ghiande iscritte degli schiavi ribelli in Sicilia*, in *Chiron*, 12, 1982, p. 241 sgg.; Id., *Onomastica greca su anelli, pesi da telaio e glandes in Sicilia*, in *ZPE* 133, 2000, p. 123 sgg. (in particolare p. 127).

<sup>99</sup> L. Guzzardi, *Montagna di Marzo: nuovi dati sulla storia e sulla topografia del sito*, in *Kokalos*, XLV, 1999, pp. 535 – 553.

Durante l'assedio di Siracusa Ippocrate cercò di allentare la pressione esercitata dagli assediati impegnando l'esercito romano lontano dalla città. Dopo avere diviso l'esercito, ne lasciò una parte a difendere le mura sotto il comando di Epicide, mentre con la parte restante si mosse per portare aiuto ad Imilcone, che era sbarcato con un esercito ad Eraclea.

Il console Marcello non aspettò che le forze siracusane si congiungessero con quelle puniche, ma inviò subito una parte del suo esercito, il quale si scontrò con Ippocrate presso Acrille e lo sconfisse pesantemente.

Cercando di ricostruire il percorso compiuto dai due eserciti nell'interno della Sicilia sud-orientale per raggiungere la parte occidentale dell'isola, dove si trovavano le forze di Imilcone, possiamo collocare Acrille presso la moderna Chiaramonte Gulfi. I resti dell'antico abitato sono stati riportati alla luce in località Piano Grillo, in località Cifali, in località Piano del Conte – Morana ed in località Casazze. L'abitato era delimitato dalle necropoli, individuate in località Mazzaronello – Scornavacche, Paraspola – Pipituna, Canalotto – Donna Pirruna, Lago – Passaguastelli.

Completiamo questo quadro dei luoghi che furono teatro di scontri fra Romani e Siracusani con Megara Hyblaea, la colonia greca fondata nel 727 a.C. da coloni di Megara Nisea, che in età ellenistica si era ormai ridotta ad un piccolo abitato, menzionato poche volte dalle fonti<sup>100</sup>.

Quando Ierone II sottoscrisse il trattato con Roma, nel 263 a.C., in cambio della restituzione dei prigionieri di guerra e del pagamento di 150.000 dracme gli fu concesso di regnare su Siracusa e sulle città a lui sottomesse, fra cui figurava anche Megara<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> Diod., XX, 32, 3 – 5.

<sup>101</sup> Le altre città erano *Akraï* (Palazzolo Acreide), *Leontinoi* (Lentini), Eloro, *Neeton* (Noto Antica) e *Tauromenion* (Taormina); cfr. Diod., XXIII, 4, 1.



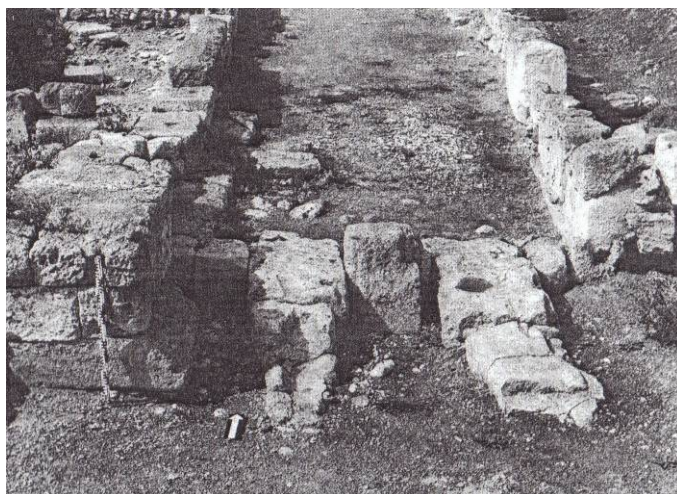
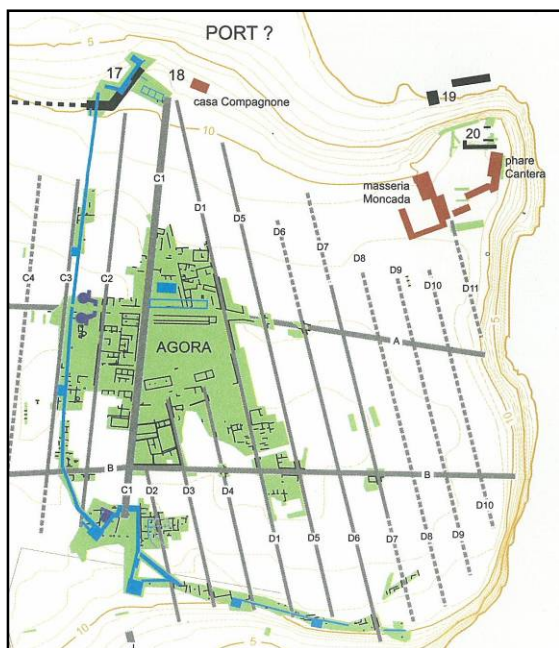


Fig. 9 – Planimetria di Megara Hyblaea (a sin., da M. Gras, H. Tréziny, H. Broise, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque*, Rome 2004) e parte della fortificazione ellenistica (a des., da G. Vallet 1983).

Durante l'assedio di Siracusa il territorio di Megara ebbe un ruolo importante, come viene ricordato più volte da Livio. Avendo dato rifugio ad Ippocrate ed Epicide dopo la caduta di *Herbessos*, anche Megara fu attaccata da Marcello. Il console romano con un terzo dell'esercito sottomise *Herbessos* ed Eloro senza trovare resistenze, ma prese d'assalto Megara e la distrusse completamente per spargere terrore fra i Siracusani<sup>102</sup>.

<sup>102</sup> Liv., XXIV, 35, 1 – 2.

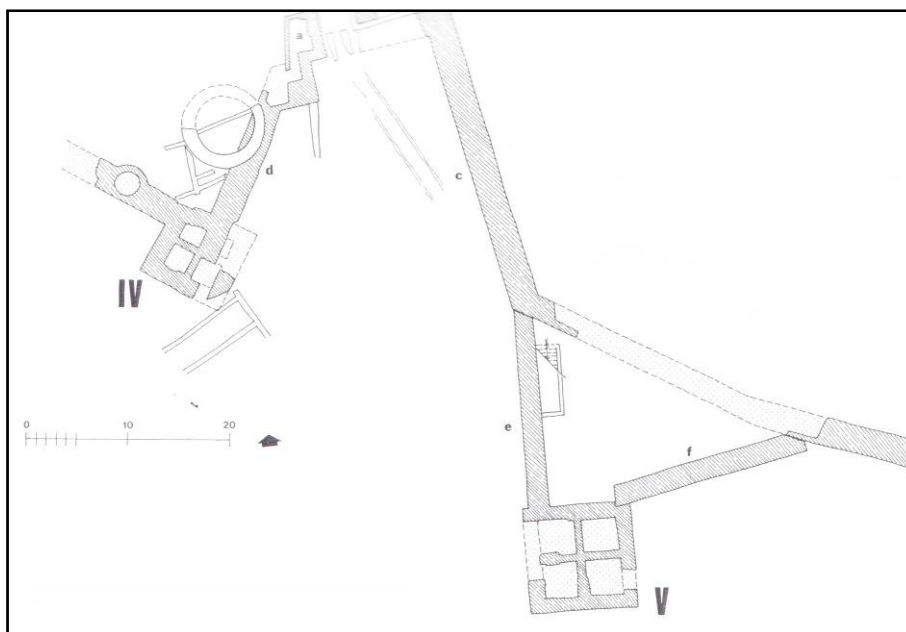


Fig. 10 – Fortezza ellenistica di Megara Hyblaea (da G. Vallet 1983).

Megara era stata fortificata in tutta fretta fra il 214 ed il 213 a.C., vale a dire nel periodo compreso tra il rientro dei mercenari di Ippocrate e l'assalto dei Romani. Anche se questo non è del tutto sicuro, lo si può ipotizzare con una relativa certezza, mentre appare certo dal testo di Livio che la preoccupazione principale di Marcello era quella di assicurarsi un caposaldo nel territorio. Appare altrettanto certo che il console romano voleva anche sbarazzarsi della presenza ingombrante e potenzialmente pericolosa dei mercenari. A loro si può attribuire la costruzione della “fortezza ellenistica”, come confermerebbe il rinvenimento di una tomba vicino alla torre IV<sup>103</sup>. All'interno di essa è stata rinvenuta una moneta di Siracusa del 214 a.C. e per questo è stato ipotizzato che si tratterebbe della tomba di un mercenario<sup>104</sup>.

<sup>103</sup> Gli scavi condotti dalla Ecole Française di Roma presso la porta sud delle fortificazioni ellenistiche di Megara Hyblaea hanno riportato alla luce la cosiddetta “fortezza ellenistica” (cfr. G. Vallet, *Megara Hyblaea. Guida*, Roma 1983, p. 88).

<sup>104</sup> G. Vallet, *Megara Hyblaea. Guida*, Roma 1983, p. 120.

# L'ultimo conflitto di Roma con i Parti

*Davide Dall'Angelo*

Il titolo di questo articolo è parzialmente errato: questo testo, infatti, pur avendo come tema centrale la guerra voluta da Caracalla contro Artabano V<sup>1</sup>, tratterà, oltre che del contesto storico, politico e geografico del conflitto, anche degli eventi immediatamente precedenti e successivi, ma che ne sono parte integrante o conseguenza; mi riferisco in particolare sia alle vicende interne romane che partiche.

Perché occuparsi degli eventi del 216? Paragonato alle precedenti guerre in Oriente, questo conflitto lascia poco spazio all'immaginazione: operazioni militari non brillanti (da Traiano ogni guerra partica di Roma aveva portato alla conquista della capitale Ctesifonte) e un bilancio sostanzialmente in perdita per l'impero, in qualunque modo si voglia interpretare il pessimismo delle fonti. Nonostante ciò sono numerosi gli spunti d'analisi offerti dalle vicende narrate: l'omicidio di Caracalla a guerra in corso, l'elezione del primo imperatore proveniente dall'ordine equestre, una delle poche battaglie campali tra romani ed i parti di cui abbiamo una descrizione dai tempi della repubblica<sup>2</sup>, una guerra civile per la restaurazione della dinastia severiana, i conflitti interni alla monarchia partica, il sorgere del potere sassanide. Narrare le vicende del 216-218 offre quindi la possibilità di dare un quadro più complesso e variegato della semplice descrizione delle operazioni militari: nello spazio di pochi anni si concentreranno una serie di avvenimenti che risulteranno cruciali nel proseguo del secolo, sia per Roma che per l'Iran.

Altro fattore importante è la contemporaneità agli avvenimenti delle due fonti principali (cosa tutt'altro che comune per l'antichità): Cassio Dione ed Erodiano; la diversa origine e posizione occupata dai due storici (incerta per Erodiano, ma sicuramente non senatoria) offre un interessante confronto sulle prospettive ed informazioni ricevute dai due.

E proprio dalla descrizione delle fonti intendo cominciare il mio articolo, dato che è la loro prospettiva la chiave di interpretazione degli avvenimenti; seguirà una, necessariamente breve, parte introduttiva geografico-politica, seguita da un resoconto dei rapporti romano partici dalla repubblica a Caracalla, ed infine la narrazione delle vicende oggetto di questo articolo.

---

<sup>1</sup> All'ultimo re partico ci si riferisce sia come il quinto che come il quarto sovrano a portare questo nome, in quanto prima della revisione della cronologia dei re parti da parte di Koselenko, Arsace II era chiamato anche Artabano I dagli studiosi. Per pura convenzione userò il numero V in questo articolo.

<sup>2</sup> Anche se la storicità della descrizione fatta da Erodiano è dubbia





## Le fonti

Fonte di primaria importanza per l'epoca della dinastia severiana è Cassio Dione, autore della "Storia Romana"; i libri che narrano di questo periodo purtroppo sono giunti fino a noi solo in forma di epitome o di estratto. Non è il luogo per fare una biografia dell'autore, mi limiterò solo ad enumerare alcuni punti cardine per definire il suo "punto di vista" nella descrizione degli eventi. Di cultura greca, origine bitinica e classe senatoria, percorre tutti i gradini del *cursus honorum*, compresi due consolati ed il governatorato della Pannonia e dell'Africa. Nonostante il criticismo verso i Severi che appare nella sua opera, si suppone che facesse parte della ristretta cerchia dei senatori vicini alla casa imperiale; all'inizio del regno di Settimio, è lo stesso Cassio Dione ad informarci di aver scritto un libello sui prodigi e sogni, che avrebbero dato a Severo ragione di sperare nella carica imperiale; l'imperatore in seguito scrisse a Dione una lettera di apprezzamento.

Il punto di vista di Dione è nettamente senatoriale: il senato è il fulcro della legittimazione imperiale, il suo indebolimento è uno dei mali dell'impero, assieme alle pretese dei soldati (a questi due punti Dione attribuisce la caduta di Macrino). Il popolo di Roma è una massa di scarsa influenza politica e i pretoriani pericolosi ed inaffidabili. Alcune vicende di carattere militare e sociale, presenti in Erodiano, non appaiono nell'opera di Dione, anche se non si capisce se ciò sia dovuto alla forma riassuntiva giunta fino a noi oppure a mancanze dell'opera originale.



E' lo stesso autore a descrivere la propria metodologia storica: riportare i resoconti ufficiali degli eventi, che siano veri o no. In aggiunta a questi riporterà la propria opinione, nata dalle proprie conoscenze o esperienze, quando questa sarà differente dalle versioni ufficiali. In pratica Cassio Dione, lascia che il proprio giudizio, formatosi dal suo background culturale/personale, sia prevalente rispetto al documento/informazione<sup>3</sup>. Questo ci riporta infine al modello storico di Dione: la base di questa metodologia è la "costante antropologica" di Tucidide; le azioni umane sono sempre motivate da cupidigia, ambizione e paura, e sulla base di queste costanti è possibile farsi un giudizio sugli avvenimenti indipendente dalla veridicità dei resoconti (contrariamente, però, all'idea di Tucidide che solo degli avvenimenti a cui si è assistito di persona o di cui si è potuto interrogare testimoni oculari, si possa fare storia; Tucidide non pare abbia usato fonti scritte se non in casi eccezionali).

Tucidide è quindi il modello, anche stilistico, di Cassio Dione; questa scelta ha fatto spesso irritare gli storici moderni, dato che permette a Dione di evitare un'analisi approfondita degli eventi e processi storici; in aggiunta egli presenta la tendenza ad evitare dettagli come nomi, numeri e concetti specializzati, tendenza già riconosciuta in Tucidide e seguita anche da Tacito.

Non sappiamo nulla di certo circa le origini e la carriera di Erodiano: si suppone fosse siriano di Antiochia o comunque asiatico e che appartenesse alla classe equestre. Nella sua storia infatti mancano, come invece nelle opere di autori di classe senatoriale, i riferimenti a partecipazioni a determinati eventi politici, per evidenziare la propria autorità come narratore dei medesimi. Forse occupò la carica di procuratore sotto la dinastia siriana, non si esclude conoscesse lo stesso Dione.

Lo stile di Erodiano è elegante e fluente, ma è manchevole di molte qualità dello storico: è ripetitivo e retorico, ha una caratteristica avversione per la precisione nei dettagli come nomi e luoghi, la sequenzialità temporale degli avvenimenti è spesso confusa, è superficiale nell'esposizione di cause e motivazioni (indice della mancanza di esperienza, in particolare di quella politica); crea i discorsi seguendo l'esempio di Tucidide, ma ottiene l'effetto opposto rispetto a quello del modello e le descrizioni dei caratteri dei personaggi sono molto simili uno all'altro.

Nella sua introduzione dice di voler parlare solo di fatti sui cui lui stesso ha raccolto informazioni (ancora Tucidide come modello) e di non volersi basare su dati riportati da altri storici, spesso desiderosi di rendersi meritevoli agli occhi dei potenti (forse un'accusa al libello sui prodigi di Dione?); non di meno è evidente che per fatti a cui non poteva avere accesso (molti dato il ruolo minore delle cariche che potrebbe aver rivestito) ha fatto uso di altri storici, Cassio Dione compreso. Superficiale su alcuni episodi (quando addirittura non li omette), è ricco di dettagli su altri: le sue descrizioni degli assedi di Aquileia e Bisanzio sono notevoli, ed in particolare la seconda ha permesso di stabilire la natura della città ricostruita da Costantino.

A differenza della visione di Dione, per Erodiano i problemi dell'impero sono causati dalla corruzione morale e dei costumi dopo la morte di Marco Aurelio, una visione morale della storia; la sua proposta è di tornare all'"elezione del migliore" per la carica imperiale come nel periodo

---

<sup>3</sup> Dione giustifica questa scelta sulla base dell'impossibilità, sotto il principato, di avere accesso ai documenti ufficiali segreti come ai tempi della repubblica, anche se sicuramente aveva raccolto numerose informazioni scritte per la sua opera. Questo *modus operandi*, però, ci fornisce una prospettiva contemporanea degli eventi.

antonino, dove il migliore non deve essere per forza di classe senatoria (ed in ciò l'*equus* Erodiano si distingue dal senatore Dione): espressione di questa ideologia è la lettera di Macrino al senato. Un'altra differenza è il maggior peso dato agli episodi che riguardano sia le classi sociali inferiori che l'esercito.

Un tipico esempio di comparazione tra le visioni dei due autori è la narrazione di un episodio nell'Anfiteatro di Roma durante gli ultimi anni di Commodo, a cui sembra che entrambi gli storici fossero presenti: l'imperatore uccise degli struzzi come sfoggio di prodezza e poi ne decapitò uno mostrandolo ai senatori. Cassio Dione, si concentra sul significato del gesto, un'evidente minaccia ai *Patres*, Erodiano invece non percepisce, o non gli interessa, il significato nascosto del gesto, ma la sua descrizione dell'episodio è esatta e circostanziata<sup>4</sup>.

Fonti secondarie per le vicende del 216-218 sono: Aurelio Vittore, Eutropio, lo Pseudo-Vittore e l'*Historia Augusta*, tutte composte nel IV secolo e quindi facenti uso, a loro volta, di altre fonti. Per i primi tre è stata ipotizzata da Enmann la presenza di una fonte originale comune (sulla base di concordanze ed errori), chiamata *Kaisergeschichte*, una sorta di sommario di inizio IV secolo sulla vita degli Imperatori. Sembra comunque certo che, per le notizie su Macrino e suo figlio, Vittore abbia tratto anche da altra fonte. Passando all'*Historia Augusta*, è generalmente accettato che fino alla *Vita Caracallae* sia stata usata come fonte una sequenza di biografie scritte in latino e non delle fonti greche; per alcuni la fonte è da identificarsi in *Marius Maximus* autore contemporaneo di Dione che scrisse le biografie degli imperatori da dove Svetonio si era interrotto fino ad Elagabalo. Da Ammiano sappiamo che la sua opera era a carattere prettamente scandalistico e quindi è probabile che per le vite di imperatori rispettabili la fonte sia un'altra in aggiunta o sostituzione a Massimo. Per la *Vita Macrini* le fonti sembrano plurime: Erodiano, la *Kaisergeschichte*, Vittore e Massimo; più difficile identificare la fonte per la *Vita Diadumeni*, ma sembra probabile che le quattro *Vitae* da Macrino a Elagabalo siano opera dello stesso autore, che le compose non nella successione cronologica degli imperatori<sup>5</sup>.

Per tutti e quattro le fonti del IV secolo, il valore dei dati riportati è basso: per la distanza temporale, la brevità delle narrazioni e la loro qualità.

---

<sup>4</sup> (Easterling, Kenney, & Knox, 1985)

<sup>5</sup> Vedi anche (Syme, 1972)



## Contesto geografico

L'area in cui si svolgono gli eventi è genericamente chiamata “Vicino o medio oriente romano”, ma la realtà geografica del territorio è più complessa. Esso è formato nei primi anni del III secolo d.C. , dalle province romane di Arabia, Siria-Palestina, Siria-Phoenice, Coele-Siria, Cappadocia, Mesopotamia (in realtà solo la parte superiore di quella che noi oggi consideriamo il territorio mesopotamico, la regione che gli Arabi chiamano Jazira) e Osroene. Fuori dai confini romani ma comunque rilevanti per la narrazione sono l'Armenia e l'Adiabene (più o meno corrispondente all'Assiria storica).

Le lingue usate nella regione, tolte quelle ufficiali dei due imperi (romano, greco, partico), erano principalmente l'aramaico ed i suoi vari dialetti (siriaco, safaitico, nabateo, palmireno), ma anche arabo (anche se non se ne conosce la reale estensione tra la popolazione), ebraico, la lingua fenicia e quella babilonese (queste ultime due in via di estinzione, se non già estinte). Fortissima l'influenza dell'ellenismo nelle città, sia di nuova fondazione che rifondate dai greci, tanto che documenti e letteratura in siriano iniziano ad apparire in buon numero solo nel tardo impero: le élite locali tendevano ad acquisire i costumi greco-romani molto rapidamente dopo la trasformazione in provincia delle loro regioni.

L'intera regione si divide in due aree: una zona con precipitazioni annuali superiori ai 200 mm , permettenti quindi un'agricoltura a secco, corrispondente alla costa siriana ed al suo immediato entroterra, al nord della Mesopotamia ed il territorio oltre il Tigri; al di là di questa zona l'area agricola è limitata alle immediate vicinanze dei fiumi, mentre catene montuose (a volte sedi di popolazioni dedite al banditismo, ad esempio Iturei e Isauri) e il deserto di roccia (meglio definibile come steppa) occasionalmente interrotto da oasi, dominano il paesaggio. Il nord del moderno Iraq è caratterizzato da estati caldissime e senza pioggia e da inverni molto freddi e piovosi: solo le primavere e gli autunni generarono le condizioni ideali per lo spostamento di grandi masse di uomini.

La Siria, come abbiamo già visto, è divisibile in due zone: una occidentale coltivata e sede di grandi insediamenti come Antiochia ed una orientale abitata dalle tribù nomadi (gli *skenitai* degli autori greci) e da città sorte nelle aree abitabili, di cui Palmira è l'esempio più conosciuto. L'Eufrate segna il confine tra Siria e Osroene, ed i grandi guadi a Zeugma e Samosata, situati nel fertile Commagene, sono le principali vie d'accesso tra una e l'altra regione<sup>6</sup>. L'area dell'Osroene e della Mesopotamia romana è disegnata dai fiumi: Il Tigri a nord, l'Eufrate a ovest e sud, il Balikh e il Chabur, entrambi affluenti dell'Eufrate, a est; gli insediamenti della regione e le aree coltivate seguono il corso di questi corsi d'acqua, in particolare lungo il Balikh e il Chabur sorgono le principali città. La regione transtigrana (compreso l'Adiabene) è una terra fertile di piccoli villaggi e città, ma a nord i monti Zagros costituiscono una vera barriera, assolutamente invalicabile durante l'inverno fino ad Aprile. A nord l'altopiano armeno, domina con la sua altitudine sia le pianure meridionali, che gli altipiani anatolico ed iranico; il territorio è formato da grandi e piccole vallate e altipiani più piccoli. La regione è protetta da tutti i lati da catene montuose: Il Taurus a sud, le montagne del Ponto a ovest, le montagne armene a est ed il Caucaso a nord, l'accesso all'Armenia è quindi limitato a poche strade perenni.

E' importante capire, per la comprensione della natura delle operazioni militari nella regione, che il Tigri e l'Eufrate<sup>7</sup> formano più che una frontiera, una via di comunicazione e di accesso tra i territori di Roma e della Partia; quattro sono le strade principali usabili come rotte di invasione da sud verso nord e viceversa: la prima è il corso dell'Eufrate, punteggiato da varie città-fortezza come Dura-Europos. A nord del fiume fino alle colline del Jebel Sinjar la regione è impraticabile da entrambi i lati del Chabur a causa delle paludi e della scarsità di fonti d'acqua; la seconda strada è il corridoio naturale compreso tra il Jebel Sinjar e il Tur Abdin protetto dalle città-fortezza di Singara e Nisibi. La terza via è il territorio compreso tra il Tigri ed i monti del Taurus e dello Zagros; infine ci sono le vallate dell'Armenia, meno praticabili delle strade meridionali ma comunque sfruttate in varie invasioni.

Strade minori come quelle del deserto orientale siriano e come la già citata regione tra l'Eufrate e il Jebel Sinjar, erano il regno delle tribù nomadi, che praticavano razzie ed incursioni sia per conto proprio sia per le due grandi potenze. In queste zone l'unica forza armata regolare erano le truppe

---

<sup>6</sup> Non a caso entrambe sedi di legioni.

<sup>7</sup> Ma anche fiumi minori come il Chabur e il Balikh



della città-carovaniere di Palmira, che, anche se formalmente parte dell'Impero Romano, assicurava in modo autonomo la protezione delle piste carovaniere dalla Siria alla Mesopotamia meridionale.<sup>8</sup>

## Contesto politico

Arriviamo quindi al contesto politico, sia romano che partico, che fa da background agli episodi del 216-218: un breve excursus sulla struttura dello stato partico, sull'evoluzione dei rapporti romano-partici e della struttura politico-militare romana in oriente, è necessario come premessa alla narrazione.



## La Partia

La Partia è, all'inizio del III secolo, ormai da più di 250 anni la rivale di Roma nella regione orientale; le origini dello stato partico risalgono alla metà del III secolo a.C. quando, stando alle fonti, i Parni, un sottogruppo dei Dahae, una delle tribù del gruppo scitico stanziato nell'Asia centrale a nord dell'Iran, si impadronirono della satrapia seleucide della Partia, cambiando quindi

<sup>8</sup> Mercenari palmireni erano la guarnigione partica di Dura Europos prima della conquista romana.

nome da Parni a Parti<sup>9</sup>. L'invasione, guidata dal primo sovrano chiamato Arsace, sembra essere stata contemporanea alla rivolta della Battriana, guidata da Diodoto; appare quindi probabile che i Parni abbiano approfittato della stessa temporanea crisi dello stato seleucide. Sia Strabone che Giustino concordano nel definire come conquista violenta l'insediamento dei Parni nella regione, con la sottomissione degli abitanti indigeni. Per la più tarda versione di Arriano, invece i Parti sono autoctoni<sup>10</sup> e guidati da due fratelli, Arsace (deceduto molto presto) e Tiridate, discendenti da Artaserse II, avrebbero scacciato i Macedoni; che questa seconda versione fosse quella "ufficiale" all'epoca di Arriano è confermato da un ritrovamento di un albero genealogico a Nisa<sup>11</sup>. Indubbiamente essa fu costruita sia per stabilire un legame ideologico con la passata dinastia persiana<sup>12</sup> che per creare una nuova leggenda di fondazione in cui scompariva Arsace II figlio di Arsace I rovesciato da suo cugino, Priapazo, figlio di Tiridate che non fu mai re ma fu comunque l'antenato dei re Arsacidi successivi<sup>13</sup>.

Riassumere le vicende dello stato partico non è compito di questo articolo, basti sapere che nel III secolo l'autorità dei re dei Parti si estendeva dalla Mesopotamia ai confini con il regno dei Kushana nell'Iran orientale e Margiana.



Più interessante per la nostra esposizione è la struttura della nazione partica; ben poco si sa dell'organizzazione interna, e molto si deve a fonti straniere: romane, armene, cinesi; altri dati ci

<sup>9</sup> Almeno secondo la versione riportata da Strabone, la più verosimile

<sup>10</sup> Per un'argomentazione sull'origine locale dei Parti vedere (Sheldon, 2006)

<sup>11</sup> (Lukonin, 1983)

<sup>12</sup> (Neusner, 1963)

<sup>13</sup> (Koselenko G. , 1982)

vengono dalla ricerca archeologica e da fonti parecchio successive, sassanidi o addirittura arabo-islamiche. La Partia appare a tutti gli effetti uno stato dalla natura feudale, in cui i rapporti politici tra la monarchia e la nobiltà erano basati su vincoli di fedeltà e di vassallaggio. Al vertice del potere stava il monarca, il quale portava oltre al proprio nome anche quello di Arsace, il primo sovrano della dinastia<sup>14</sup>. Il re proveniva dalla famiglia degli Arsacidi o da uno dei suoi rami cadetti<sup>15</sup>, era incoronato da un membro del clan dei Suren e governava aiutato da un consiglio formato dai membri della “famiglia reale”<sup>16</sup>, dai “saggi” e dai *Magi*<sup>17</sup>. Diverse le capitali in cui risiedeva il sovrano: le principali furono Nisa e Ctesifonte. Da alcuni *ostraca* ritrovati a Nisa conosciamo qualche titolo di funzionario regionale partico: un *Dizpat* governava una fortezza (*Diz*), il satrapo amministrava più *Diz*, il *Marzban* era una specie di governatore di frontiera; conosciamo l’esistenza di funzionari come capi degli scribi, tesorieri e simili; appare già in epoca partica un importante titolo poi passato ai sassanidi, quello di comandante della cavalleria (probabilmente portato da un membro dei Suren). Indubbiamente esistevano varianti regionali per i nomi dei funzionari, e la natura feudale dello stato portava a mischiare titoli onorifici, diritti ereditari e cariche ufficiali nelle iscrizioni.

Se i primi regnanti partici non sembrano mostrare nessuna ideologia politica<sup>18</sup>, se non il diritto dei conquistatori, a sostegno del loro potere politico, da almeno Mitridate II ( I secolo a.C. ) il titolo di *Shah-an-Shah* (Re dei Re), caratteristico dei Re Achemenidi, venne portato anche dai sovrani della Partia, come a voler rappresentare la continuità tra i regnanti storici della Persia e la dinastia Arsacide<sup>19</sup>. Questa nuova forma di titolatura può essere il sintomo di più fenomeni: la trasformazione da monarchia di tipo tribale ad assoluta di tipo orientale, la necessità di legittimare il potere e la conquista non più solo attraverso la forza militare ma anche attraverso i diritti storici dei sovrani persiani, rafforzare la posizione ideologica del sovrano rispetto alla grande nobiltà e ai regnanti vassalli. C’è una sostanziale continuità tra il concetto dell’autorità del sovrano tra i Partici ed i loro successori sassanidi, frutto probabilmente del mischiarsi delle tradizioni zoroastriane con l’ideologia greca: culto del fondatore del clan e delle anime degli antenati della linea maschile, concezione del sovrano come essere divino<sup>20</sup>. Assistiamo anche con il procedere dei secoli all’iranizzazione progressiva dello stato a scapito dell’ellenismo.

Questo ci permette di introdurre le altre grandi forze politiche interne alla Partia: accanto al clan degli Arsacidi, in epoca storica diverse grandi famiglie nacquero all’interno dell’impero.

---

<sup>14</sup> Il titolo non sembra aver comunque mai assunto il significato astratto che i nomi di Cesare o Augusto assunsero per i Romani e l’uso del nome di Arsace non appare come regola per tutti i sovrani

<sup>15</sup> In realtà l’unico re da un ramo cadetto fu Gotarze II

<sup>16</sup> Famiglia in senso allargato naturalmente, si intende i grandi nobili imparentati con gli Arsacidi

<sup>17</sup> I sacerdoti dello Zoroastrismo

<sup>18</sup> (Neusner, 1963); o almeno nessuna apparente: la monetazione dei primi sovrani partici si rifà al modello satrapale della tradizione achemenide, con il sovrano abbigliato nell’abito tradizionale scitico o nei paramenti di satrapo (Lukonin, 1983)

<sup>19</sup> Vedere il differente racconto delle origini dello stato partico di Giustino/Strabone, rispetto a quello riportato dai pochi frammenti giunti a noi della “Storia Partica” di Arriano

<sup>20</sup> (Lukonin, 1983)



Conosciamo i nomi di solo due famiglie sicuramente esistenti in età partica, i Suren ed i Karen, i nomi di altre appaiono solo in epoca sassanide, ma alcune, probabilmente, erano già esistenti anche nel periodo precedente: Spahpat, Gevpat, Mihran, Zek, Varaz, Andegan, Spandiyad. Al procedere della conquista queste famiglie ottennero estesi feudi come ricompensa per i loro servizi militari (i Suren, ad esempio, nel Sistan), fino ad diventare una forza politica e militare in grado di opporsi alla tendenza sempre più accentratrice della monarchia. Quest'ultima, terminata nel I secolo a.C. l'epoca delle grandi conquiste, non ebbe più i mezzi economici per assoldare una forza militare autonoma di mercenari, e si trovò sempre più spesso a dipendere dai grandi clan.

Altra componente importante dell'impero partico sono i regni vassalli; nella cronaca di Ardashir e nelle fonti arabe medievali, il periodo partico viene presentato come un tempo in cui l'Iran fu suddiviso in molti regni. Sicuramente molti territori che noi tendiamo a considerare come facenti parte dell'impero, in realtà erano regni legati da un trattato o da un rapporto di vassallaggio con gli Arsacidi: Osroene, Gordiene, Adiabene, Caracene, Elamaide, Armenia, Hatra, Media Atropatene, Perside<sup>21</sup>. La rivolta del sovrano della Perside, segnerà il crollo dell'impero partico. Alcuni di questi territori, come appunto l'Armenia o la Media Atropatene, finirono per essere governati da rami collegati della famiglia Arsacide<sup>22</sup>, così come l'Iberia ed l'Albania<sup>23</sup>; ci sono evidenze di rami secondari anche tra i Kushana ed nell'Asia centrale<sup>24</sup>. Oltre ai vari regni, nella parte occidentale dell'impero troviamo anche le *polies* di fondazione ellenistica, come Seleucia, che mantennero un certo grado di autonomia.

Accanto ai regni vassalli, alcuni indizi indicano la possibilità di sovranità plurime all'interno dell'impero, vale a dire con più sovrani governanti parti diverse del territorio, ma senza essere in conflitto: un esempio di questo fatto appare la serie di tetradracme d'argento coniate nello stesso anno, dalla stessa zecca e con le stesse formule, ma raffiguranti sovrani diversi (Pacoro II e Vologese II), anche per Osroe, il re affrontato da Traiano, si è ipotizzato, sulla base della evidenza numismatica, che governasse i territorio occidentali mentre un non ben conosciuto Vologese III, che appare nelle monete dello stesso periodo, emesse sempre nella capitale, governasse più a oriente.

Lo stesso Artabano V, ultimo sovrano partico, mantenne un *modus vivendi* (almeno temporaneamente) con il fratello Vologese VI (al quale si era ribellato), che continuò a governare su una parte del territorio partico, fino alla conquista sassanide.

Ciò non significa che in altre occasioni non ci fossero scontri interni dalla durata di anni tra i vari aspiranti al trono, che indebolivano inevitabilmente la monarchia e lo stato. L'omicidio era una pratica comune di successione per gli Arsacidi. La natura frammentaria del regno si manifestò in tutta la sua ampiezza alla morte di Artabano V, costringendo Ardashir ad operare una vera e propria riconquista.

---

<sup>21</sup> E altri che probabilmente non conosciamo

<sup>22</sup> I re di questi paesi erano rispettivamente il terzo ed il secondo nella scala gerarchica dell'impero.

<sup>23</sup> (Lightfoot, 2005) dalla seconda metà del II secolo d.C.

<sup>24</sup> (Lozinski, 1984)



Gli autori greci e latini classificavano gli abitanti della Partia in liberi e schiavi; in realtà è più che probabile che questa classificazione vada riadattata ad un contesto feudale. Mancando infatti nell'età classica gli schemi sociali in cui inquadrare le classi di una società feudale, l'operazione più semplice era paragonarli a quelli presenti nell'impero romano. Se dunque i "servi", che, come afferma Giustino, fornivano la cavalleria leggera, possono essere considerati come la popolazione libera ma dipendente dei grandi feudi, obbligata al servizio militare e, forse, a prestazioni di lavoro, i "liberi" possono essere equivalenti all'aristocrazia media, gli *azadan* del periodo sassanide, che formavano il nucleo della cavalleria catafratta, assieme ai ben più nutriti seguiti dei "grandi" (gli *vuzurgan* dell'epoca sassanide). I liberi dovevano essere relativamente pochi agli occhi degli autori classici: Giustino infatti riporta che nell'esercito partico impegnato contro Marco Antonio, su 50000 cavalieri solo poche centinaia erano "liberi"<sup>25</sup>. La scala gerarchica del potere sembra essere quindi la stessa ancora viva in epoca sassanide: sotto il re dei re troviamo infatti i re vassalli, i principi del clan reale, i grandi clan, la nobiltà locale.

In conclusione l'impero partico appare essere un'entità politica molto diversa da Roma: un organismo feudale, formato da entità autonome (regni) o semiautonome (grandi feudi o regioni etniche), unite ai territori reali, governati da funzionari<sup>26</sup>; territori, questi ultimi, che potevano a loro volta essere suddivisi tra più regnanti, in accordo o contrasto tra loro. Negli ultimi due secoli di esistenza della dinastia arsacide, periodi di lotte intestine si alternarono a regnanti dal forte carisma e iniziativa politica (come Vologese I e IV) che governarono per parecchi anni consecutivi. La natura, apparentemente instabile, dello stato partico, non deve essere sopravvalutata: la forte tendenza all'autonomia regionale o etnica, non si tradusse in spinte indipendentiste di successo, se non in poche eccezioni<sup>27</sup>; la forza dei vincoli famigliari, feudali ed ideologici, contribuirono a controbilanciare le spinte centrifughe, anche nelle fasi di debolezza del potere centrale, guerra civile e sotto i potenti colpi dei nemici esterni. La caduta finale può essere vista più come la sostituzione della famiglia regnante con un'altra, piuttosto che come un cambiamento della natura dello stato<sup>28</sup>: non solo la cronaca di Ardashir riporta di come quest'ultimo si sia affrettato a sposare la figlia di Artabano<sup>29</sup>, ma dalle cronache armene veniamo a sapere che una parte dei grandi clan partici si schierò dalla parte del persiano, costituendo in seguito una parte importante del nuovo stato sassanide.

---

<sup>25</sup> *Giustino, 41.2*

<sup>26</sup> I territori propriamente partici dovrebbero essere le regioni del nord dell'Iran, dall'Ircania fino ai confini della Margiana, oltre alla Mesopotamia meridionale attorno a Ctesifonte.

<sup>27</sup> Regno Indo-partico; è opinabile la teoria che vorrebbe l'Ircania acquisire l'indipendenza dopo la rivolta sotto Vologese I

<sup>28</sup> E' sicuramente vero che lo stato sassanide era più centralizzato, ma questo risultato fu ottenuto impiegando in maniera più estesa principi della casa reale come sovrani vassalli al posto delle dinastie locali.

<sup>29</sup> La cronaca è un testo del IV secolo quindi non è possibile sapere se questo fatto sia vero: è comunque interessante che la tradizione abbia creato un legame famigliare tra le due dinastie.



## Roma in Oriente

La struttura dell'occupazione romana in oriente non rimase statica da Augusto a Severo, ma cambiò gradualmente, anche se non sempre siamo in grado di dare una spiegazione all'agire del potere centrale in quest'area. Fino a Vespasiano abbiamo in Siria, Palestina e Arabia una situazione ibrida: il controllo diretto romano viene esercitato dal legato della Siria, principalmente nella regione a nord delle montagne del Libano e Antilibano e a sud della Commagene<sup>30</sup>: è qui infatti che sono schierate le legioni. In caso di crisi l'esercito viene fatto a marciare a sud, con grande sforzo e perdita di tempo. Non c'è dubbio sulla base di queste osservazioni che la principale preoccupazione romana sia la difesa del nord della Siria da un'invasione partica, simile a quella dell'ultimo periodo della Repubblica; è altresì possibile che Zeugma, facente parte del regno indipendente della Commagene, fosse occupata in epoca Giulio-Claudia da una guarnigione romana di guardia al principale guado sull'Eufrate<sup>31</sup>. Nonostante questa apparente preoccupazione, e in netto contrasto con l'identificazione ideologica del fiume come confine tra Parti e Romani, fino al regno di Vespasiano non si trova traccia di fortificazioni permanenti romane lungo l'Eufrate<sup>32</sup>. L'estrema fluidità politica della regione è espressa da Strabone quando afferma che i piccoli regni arabo-aramaici nell'alta Mesopotamia, prestavano ascolto ora ai Romani ora ai Parti.

Un'analogia mancanza di un reale confine esiste anche per la Cappadocia, che, quantunque trasformata in provincia sotto Tiberio, non ricevette in questa fase nessuna guarnigione legionaria. A fronte di una zona di controllo romana limitata in Siria, troviamo una serie di regni cliente: la Commagene, il territorio di Emesa, i vari regni e tetrarchie giudaiche da Erode fino al regno di Agrippa II, il regno arabo dei Nabatei<sup>33</sup>; spesso in lotta fra loro o comunque non sempre fedelissimi a Roma, il reale motivo per cui questi territori non fossero assorbiti fin da subito ci è ignoto. L'idea di Luttwak di una funzione cuscinetto non trova riscontro: non solo questi territori non confinavano (Commagene esclusa) con grandi potenze, ma i predoni nomadi, la principale minaccia dell'area, erano presenti su entrambi i lati dei confini. Inoltre essi erano considerati parte integrante dell'impero e non zone sacrificabili<sup>34</sup>. Come già affermato anche la Cappadocia, nonostante confinasse direttamente con l'Armenia non ricevette legioni per molto tempo.

La situazione cambiò a partire da Vespasiano in poi: non solo legioni stabilirono i loro campi a sud del Libano, ma tutti i vari regni cliente vennero assorbiti uno ad uno. Se nel primo caso l'esperienza della rivolta giudaica aveva sicuramente aperto gli occhi dei Romani sulla pericolosità di lasciare sguardata l'area, nel secondo caso è meno chiaro il perché di questo cambiamento sostanziale<sup>35</sup>; solo nel caso della Commagene, le fonti riportano i motivi dell'annessione: Vespasiano diede il via

---

<sup>30</sup> Principalmente la zona della Tetrapoli

<sup>31</sup> (Millar, *The Roman Near East 31 BC - AD 337*, 1993)

<sup>32</sup> (Edwell, 2008)

<sup>33</sup> Palmira appare già essere una parte della provincia siriana all'inizio del regno di Tiberio

<sup>34</sup> (Elton, 1996); peraltro il fenomeno dei regni cliente, termine moderno, nasconde una realtà più complessa e ogni caso andrebbe esaminato a sé, vedi anche (Pitts, 1989)

<sup>35</sup> Vedi nota più avanti

libera all'intervento del governatore della Siria, il quale aveva ricevuto avvertimenti di un possibile coinvolgimento del re Antioco con i Parti. L'Arabia Nabatea fu annessa per ultima da Traiano poco prima della sua campagna partica, ma anche in questo caso i reali motivi ci sono ignoti. Vediamo inoltre due legioni venire stanziati in Cappadocia: la XII Fulminata e la XVI Flavia Firma (sostituita poi dalla XV Apollinaris); la prima fu spostata da Tito dalla Siria come punizione per la pessima prestazione tenuta all'inizio della rivolta giudaica, la seconda qualche anno dopo<sup>36</sup>. Oltre alle nuove legioni in Cappadocia, altre due furono posizionate sull'Eufrate, a Zeugma e Samosata<sup>37</sup>; un dato merita di essere evidenziato: le guarnigioni si trovavano comunque a nord di Zeugma, nessuna di esse proteggeva il vulnerabile angolo del fiume a Sura e Barbalissos, molto vicino alla stessa Antiochia. Indubbiamente, a parte l'effetto intimidatorio della loro presenza, le legioni siriane erano adesso posizionate in chiave più direttamente offensiva verso l'Armenia, l'Osroene e la Mesopotamia settentrionale: somigliavano in poco alle guarnigioni di un confine fortificato siriano.

Grandi rivolte ebraiche scoppiarono ancora negli ultimi anni di Traiano e sotto Adriano (rivolta di *Bar Kochba*), ma la struttura dell'oriente romano si mantenne sostanzialmente inalterata fino alla campagna di Lucio Vero in oriente (162-166): come conseguenza di questa guerra i romani portarono la loro occupazione lungo il corso dell'Eufrate più a valle arrivando fino ed oltre *Dura Europos*, munirono di guarnigioni il corso del fiume sul fianco meridionale<sup>38</sup> e resero l'Osroene un regno cliente, probabilmente lasciando una guarnigione a Nisibi. Sotto il regno di Severo non solo il confine romano fu portato fino al Tigri, con la creazione della provincia di Mesopotamia, ma la Siria fu suddivisa in due: la Coele-Siria e la Siria Phoenice, rispettivamente con due ed una legioni; il territorio della Giudea era stato rinominato Siria-Palestina già all'indomani della rivolta di *Kochba*, con la fondazione dell'ultima vera colonia romana: *Aelia Capitolina* costruita sopra le rovine di Gerusalemme. Altra importante evoluzione sotto i Severi fu l'attribuzione del titolo di "colonia romana" a molte città dell'oriente, comprese alcune nelle nuove province di Mesopotamia e Osroene; questo titolo non aveva solo valore onorifico, ma comportava importanti cambiamenti amministrativi nella città: le magistrature interne assumevano una struttura latina (i magistrati principali erano i *duumviri*) ed il latino diventava la lingua ufficiale dell'amministrazione.

---

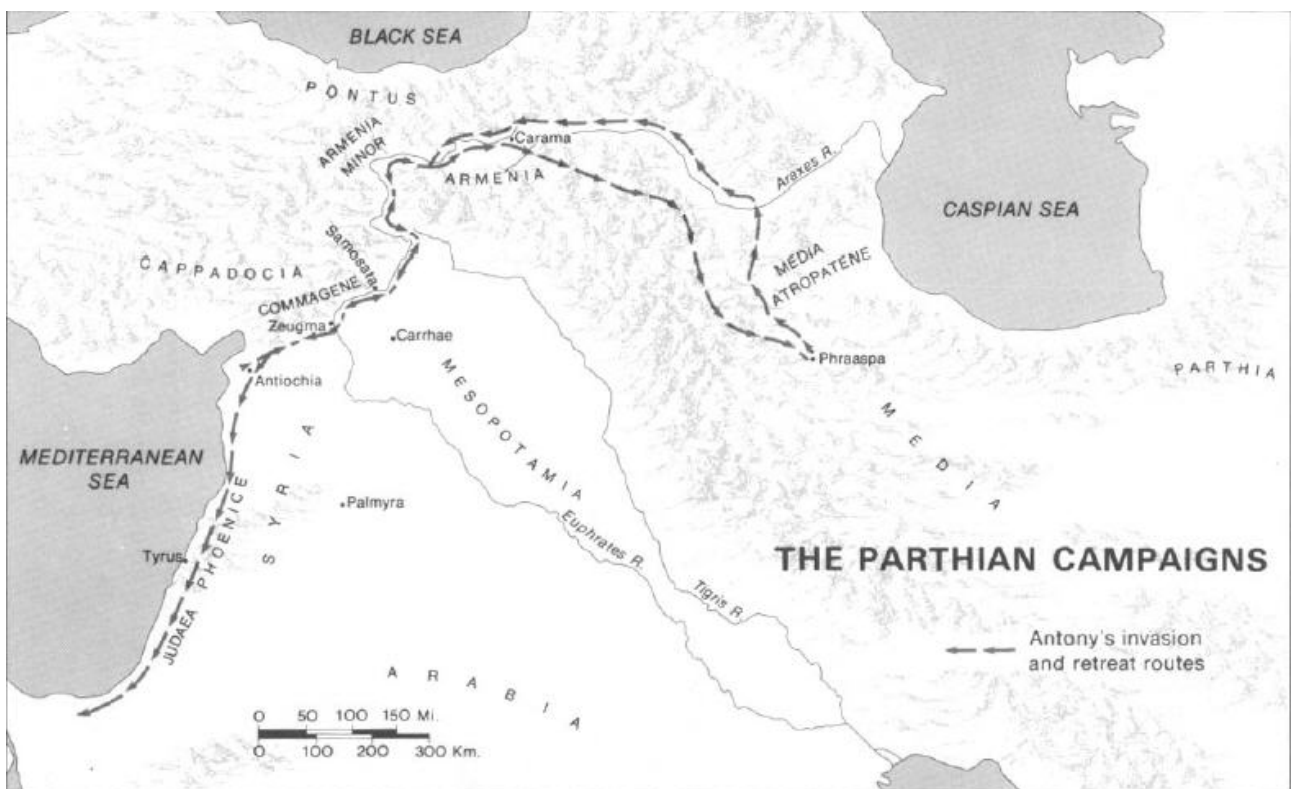
<sup>36</sup> Si è ipotizzato che la creazione di una guarnigione in Cappadocia fosse collegata all'esperienza della guerra partica sotto Nerone e alla perdita dell'Armenia come stato cuscinetto, ma l'evidenza non sembra indicare questa ipotesi. Svetonio parla del potenziamento della guarnigione come di un fatto legato alle sempre più frequenti incursioni dei barbari. Dubito che i barbari in questione siano i Parti. Sappiamo che più o meno negli stessi anni in cui le legioni venivano spostate in Cappadocia, i Parti affrontavano invasioni di Alani dal nord ed attestazioni epigrafiche mostrano come ingegneri/artigiani romani fossero mandati in aiuto al re degli Iberi per fortificare alcune piazzeforti. Suppongo che questi dati messi assieme vadano letti come un indizio del fatto che alcuni razziatori degli Alani (ma potrebbe anche trattarsi di un aumento del fenomeno del banditismo e della pirateria, endemici nella regione, praticati in massa da piccole tribù, approfittanti anche del caos causato dagli Alani) fossero arrivati all'epoca fino in Cappadocia (forse arrivando dall'Armenia dopo averla saccheggiata), anche se non in numero e facendo danni tali da restare impressi nelle fonti storiche; da qui la necessità di mantenere una guarnigione di grossa dimensione (ancora necessaria al tempo di Arriano, per gli stessi motivi). L'idea di Wheeler che tutti questi fatti siano parte di un grandioso piano strategico per accerchiare l'Armenia di Tiridate (ancora formalmente un vassallo romano) è poco convincente nel processo dimostrativo.

<sup>37</sup> Atteggiamento peraltro seguito anche sul Danubio, vedi (Pitts, 1989)

<sup>38</sup> Probabilmente come conseguenza dell'ultima invasione partica della Siria, la prima da quasi 200 anni.

All'inizio del regno di Caracalla la situazione dell'oriente romano si era modificata di molto rispetto al tempo di Augusto: non solo l'occupazione diretta aveva gradualmente sostituito i regni-cliente al di qua dell'Eufrate, e molte città erano state rifondate come città greche o colonie romane, ma anche il dispositivo militare si era rafforzato: in Cappadocia troviamo al XII Fulminata e la XV Apollinaris, in Coele-Siria la IV Scitica e la XVI Flavia Firma, in Siria-Phoenice la III Gallica, in Siria-Palestina la VI Ferrata e la X Fretensis, in Arabia la III Cirenaica, in Mesopotamia la I e III Partica. Alle legioni vanno aggiunte le forze ausiliarie, ma anche le forze di Palmira che, caso unico tra le città dell'impero, sembra aver mantenuto truppe armate proprie a controllo delle rotte carovaniere verso la Mesopotamia. Anche la natura dello stanziamento delle truppe si era modificato: se prima di Vespasiano l'esercito romano era concentrato nella Siria del nord nei pressi dei grandi centri urbani fondati dai macedoni, spostato solo per interventi *ad hoc*, al tempo di Caracalla è ormai una forza di controllo (interno ed esterno) suddivisa in molte basi lungo le principali vie di comunicazione (fiumi e strade) e nelle città delle province; la presenza sempre più estesa nella vita provinciale dei militari nell'epoca dei Severi è attestata dai ritrovamenti archeologici e documentari. All'interno dell'impero il piccolo regno di Edessa continuava ad essere governato dal re Abgar, mentre il re d'Armenia aveva fatto atto di omaggio a Severo durante l'*expeditio partica*; il regno di Hatra poco al di là dei confini, aveva resistito agli assedi plurimi subiti da parte dei Romani nell'ultima guerra, ma la sua condizione in rapporto all'impero al tempo di Caracalla ci è ignota.

L'oriente divenne il campo privilegiato dove gli imperatori poterono proseguire la tradizione di conquista e soddisfare i propri desideri di gloria a spese della Partia: non solo il territorio controllato direttamente da Roma crebbe progressivamente, ma anche i rapporti con i Parti evolsero verso una sempre maggiore aggressività romana.



## **I rapporti romano-partici dalla Repubblica a Severo**

La storia dei rapporti romano-partici e più in generale della politica estera romana in oriente, può essere suddivisa in varie fasi: una fase di affermazione romana in oriente (campagne di Lucullo, Pompeo), una fase di reciproche aggressioni nei periodi di pausa delle guerre civili romane e partiche (campagna di Crasso in Mesopotamia e di Antonio in Media, di Pacoro in Siria), definizione delle rispettive aree di influenza e sporadici contrasti diretti ed indiretti per l'Armenia (da Augusto fino a Traiano), grandi campagne romane al di là dell'Eufrate in profondità nel territorio partico (da Traiano a Caracalla); queste definizioni sono eccessivamente semplicistiche ma per una breve introduzione all'evoluzione del fronte orientale sono sufficienti:

- Le campagne di Lucullo e Pompeo in Armenia, Caucaso e Siria gettarono le basi dell'oriente romano e dei futuri scontri con i Parti. Le conseguenze dell'avanzata delle legioni in queste regioni furono molte: crollo delle potenze regionali del Ponto e dell'Armenia, formazione della provincia siriana, creazioni di rapporti di clientela con i regni caucasici, con l'Armenia e con i vari regni siriano-aramaico-giudaici a est e sud della provincia di Siria. L'assegnazione da parte di Pompeo della Gordiene all'Armenia e la cacciata delle guarnigioni partiche dalla regione e dalla Mesopotamia del nord, nonostante i precedenti accordi presi con il re Fraate, crearono i primi motivi di risentimento tra Roma e la Partia. Vediamo per la prima volta una missione diplomatica di Fraate a Pompeo chiedere di stabilire il confine tra le due potenze sul fiume Eufrate, ottenendo però una risposta vaga. La natura personalistica dell'intervento e sistemazione romana in oriente in questa fase è evidente: la guerra mitridatica offriva ai due generali la possibilità di andare oltre l'obiettivo iniziale e di guadagnare, oltre a considerevoli ricchezze, una notevole gloria militare espandendo l'impero, una fama spendibile politicamente a Roma. Ma questa espansione portò i Romani in uno scenario di cui ignoravano gli equilibri, in particolare le prime conquiste generarono una grossa sottovalutazione del potenziale dei Parti: sicuramente questa falsa sicurezza era presente anche in Crasso prima di Carrhae. Anche per quest'ultimo le motivazioni personali sono alla base della decisione di attaccare i Parti; decisione che incontrò il criticismo interno, data la mancanza di una giusta causa. Carrhae segna un punto di svolta sia nei rapporti che nella percezione che a Roma si aveva dei Parti.
- La sconfitta di Crasso ebbe come conseguenza immediata il ritorno dell'Armenia nell'orbita partica e del confine sull'Eufrate; abbiamo anche la prima invasione dei Parti in Siria, respinta da Cassio. La portata della battaglia, con l'annientamento di un intero esercito, ebbe ripercussioni anche sulla percezione e l'ideologia dei Romani: recuperare le insegne e vendicare Carrhae divenne un nuovo potente fattore ideologico nella lotta politica interna fino ad Augusto, ora i Parti venivano considerati un avversario temibile in grado di confrontarsi con Roma; invincibili sul loro territorio, il timore che l'intero oriente fosse sommerso dalle loro armate si protrasse nell'opinione pubblica fino alla fine della

Repubblica ed oltre<sup>39</sup>. L'invasione di Pacoro/Labieno nel 40-39 a.C. in Siria e Asia minore, anche se alla fine respinta, non contribuì certamente ad attenuare le paure; la campagna di Antonio in Media fallì nel tentativo di vendicare la sconfitta di Crasso e subì gravi perdite, anche se temporaneamente l'Armenia rimase sotto l'occupazione diretta di Roma.

- Con Augusto vediamo stabilirsi verso la potenza orientale un atteggiamento politico che continuerà fino a Traiano. Il primo imperatore ottenne con la diplomazia nel 20 a.C. la restituzione delle insegne perse a Carrhae, riuscì ad imporre un proprio candidato sul trono d'Armenia concedendo forse il riconoscimento del confine dell'Eufrate: nonostante ormai avesse a disposizione l'intera forza dell'impero, alla luce dei recenti insuccessi, una campagna militare era troppo rischiosa per il nascente regime<sup>40</sup>. Cardini di quello che sarà il modus operandi dei Romani per un secolo sono: il mantenimento dei propri candidati sul trono d'Armenia, interferenza occasionale nelle lotte civili dello stato partico, minaccia militare alternata a diplomazia. L'Armenia venne ad essere il motivo di scontro tra i due stati per tutto il primo secolo: ogni tentativo dei Parti di imporre un proprio candidato sul trono riceveva una risposta romana (diretta o indiretta) che riportava al governo un proprio protetto. Il più forte tentativo partico di riottenere il controllo del trono d'Armenia fu fatto da Vologese I, che nominò re il fratello Tiridate; quest'ultimo fu scacciato una prima volta da Corbulone, ma tornò con l'aiuto militare del fratello costringendo il generale romano Peto ad un umiliante trattato. Un nuovo intervento di Corbulone portò ad un armistizio e ad un compromesso (detto di *Rhandeia*): Tiridate sarebbe stato re d'Armenia, ma avrebbe ricevuto la corona da Nerone; con questo gesto un membro della casa reale arsacide riceveva simbolicamente la propria legittimazione da un imperatore romano: alla luce della struttura feudale della Partia l'atto non rappresentava una mera formalità, ma dava anzi garanzie sufficienti ai Romani di tranquillità nell'area, circostanza che si rileverà provvidenziale durante la guerra giudaica. Sappiamo che negli ultimi anni di Nerone era in preparazione una campagna militare contro i barbari nel Caucaso, probabilmente un sintomo dei problemi che l'arrivo degli Alani stava causando, ma anche un'immagine dei buoni rapporti che si erano stabiliti tra Romani e Parti, grazie al compromesso sull'Armenia. Lo status quo rimase inalterato anche sotto i Flavi, anche se a partire dagli ultimi anni del regno di Vespasiano le relazioni con i Parti sembrano peggiorare sia per la politica più aggressiva e minacciosa dell'imperatore in Oriente che per il rifiuto di prestare aiuto contro gli Alani, a cui i Parti risposero appoggiando due dei tre falsi-Neroni apparsi in oriente in quegli anni<sup>41</sup>.
- Il regno di Traiano segna una brusca rottura con il periodo precedente: ancora una volta il tentativo di Osroe di installare un proprio figlio sul trono d'Armenia è il casus belli, ma diversamente dai suoi predecessori, Traiano rifiuta l'atto di sottomissione del candidato

---

<sup>39</sup> Nelle lettere di Cicerone del periodo del governatorato in Cilicia, è ben percepibile l'insicurezza di fronte ad una possibile invasione; Orazio arrivava ad affermare che i "Parti minacciavano il Lazio" *Carm. 1.12.53*

<sup>40</sup> Non è certo se la campagna di Gaio in Armenia nel 3 d.C. mirasse ad espandere i confini ad oriente; in ogni caso la morte del giovane principe pose termine ad ogni iniziativa del genere.

<sup>41</sup> Si è ipotizzato per questo periodo un piccolo scontro romano-partico gestito dal legato siriano, una guerra iberio-armenica e di una possibile progettata campagna nel Caucaso da parte di Domiziano. Ma le evidenze sono poche per tutte e tre le ipotesi, basandosi principalmente su interpretazioni date a due iscrizioni e a dei brani di Stazio.

partico, che viene assassinato. Non solo l'Armenia diventa una provincia, ma nei due anni successivi la Mesopotamia fino al golfo Persico e l'Adiabene sono conquistati, Ctesifonte saccheggiata. La rivolta della popolazione nelle nuove province e quella ebraica nell'Oriente romano, oltre che la morte di Traiano, impediranno il consolidamento delle conquiste, abbandonate da Adriano, ma il cambiamento di rotta nei rapporti romano-partici rimase come eredità nella mentalità degli imperatori successivi. Non sappiamo se la campagna in Oriente fosse premeditata o fosse una reazione all'azione partica poi sviluppatasi in un piano più ambizioso, le fonti concordano nel considerare il desiderio di gloria come una delle motivazioni principali dell'azione imperiale. Nelle altre due guerre, che nel corso del II secolo videro i Romani combattere contro i Parti, non solo a condurre l'esercito fu lo stesso imperatore (il co-imperatore nel caso di Vero), ma l'azione militare non terminava più con il semplice ristabilimento dell'autorità romana in Armenia, ma proseguiva con l'invasione dei territori partici e l'ampliamento dell'occupazione romana lungo ed oltre l'Eufrate. Il conflitto del 161-166 iniziato con l'entrata di Vologese IV in Armenia e la distruzione di una legione condotta dal legato di Cappadocia, proseguì con l'invasione dei Parti in Siria e la sconfitta del governatore di questa provincia. L'arrivo di Vero ad Antiochia con altre truppe ed i problemi interni dell'esercito partico permisero il contrattacco romano che si spinse in Armenia, Mesopotamia e Media; un'epidemia al termine della campagna inflisse grosse perdite ai legionari. Conseguenze di questa guerra furono, non solo il ristabilimento di un re filo-romano in Armenia, ma anche l'occupazione del basso corso dell'Eufrate fino a *Dura-Europos* ed oltre e la trasformazione dell'Osroene in un regno cliente<sup>42</sup>. Le due campagne di Severo oltre l'Eufrate saranno quelle con le maggiori conseguenze nel secolo successivo per i rapporti tra Parti/Sassanidi ed i Romani. La prima, avvenuta immediatamente dopo la sconfitta di Nigro in Siria, era diretta contro Arabi<sup>43</sup> ed Adiabeni che approfittando del caos della guerra civile<sup>44</sup> avevano assediato Nisibi (dove era forse presente una guarnigione romana dal tempo di Vero). Soccorsa la città e sconfitti i nemici, Severo assunse il titolo di *Arabicus* e *Adiabenicus* (il *Particus* venne abbandonato per il momento per non inimicarsi i Parti in vista dello scontro con Albino). La seconda campagna avvenne immediatamente dopo la sconfitta di Albino: stavolta erano stati i Parti ad approfittare della guerra civile in corso per avanzare ed assediare Nisibi, abilmente difesa da Leto<sup>45</sup>. L'esercito partico si ritirò prima dell'arrivo di Severo<sup>46</sup>, che proseguì verso sud saccheggiando Seleucia, Babilonia e Ctesifonte. Anche Hatra fu assediata per ben due volte,

---

<sup>42</sup> E' incerto se guarnigioni siano state lasciate in città sulla riva sinistra come Nisibi.

<sup>43</sup> Termine probabilmente indicante gli abitanti tra il Tigri e l'Eufrate non nel territorio dell'Osroene, come quelli della città di Hatra. Sappiamo dalla confusa narrativa di Erodiano che Abgar diede il proprio supporto a Severo dando in ostaggio i propri figli. Cassio Dione, o meglio una delle epitomi rimaste, parla anche degli Osroeni tra i nemici di Severo.

<sup>44</sup> Anche su istigazione di Vologese

<sup>45</sup> In una prima fase il proseguo delle operazione in Mesopotamia, durante la campagna contro Albino, sembra essere stato lasciato a Valeriano, il comandante della cavalleria ad Isso; Leto arrivò successivamente con alcune delle truppe reduci da Lione dopo che i Parti erano già entrati in guerra (Speidel M. P., 1985).

<sup>46</sup> Accompagnato dal fratello di Vologese



ma senza successo. La creazione della province di Mesopotamia ed Osroene (ad Abgar venne lasciata Edessa e un territorio dalla non ben precisata estensione da governare), sembra essere contestuale a questa campagna.



Pianta di Antiochia

La campagna di Caracalla deve essere inquadrata storicamente nel mutato atteggiamento imperiale nei confronti dei Parti: alla trasformazione avvenuta sotto i Flavi dell'Oriente romano in un vero sistema provinciale, fece seguito, sotto Traiano, una rinascita dell'imperialismo in questa regione. Se il comportamento partico al tempo di Osroe appare coerente con i suoi predecessori, vale a dire il tentativo di imporre in Armenia un re di proprio gradimento, la scelta di Traiano dimostra un netto taglio con il passato e non sembra giustificarsi se non con gli aspetti materiali e morali di una guerra di conquista condotta dall'imperatore in persona.

Così come Augusto aveva fornito il modello per tutto il I secolo, così il comportamento di Traiano sarà la base ideologica dei rapporti con l'Oriente degli imperatori successivi fino a Giuliano; il ristabilimento dell'autorità romana sulla monarchia armena non sarà più l'obiettivo ultimo del confronto con i Parti, ma il *casus belli* di campagne destinate ad incrementare il prestigio degli imperatori ed estendere il territorio romano.

Le conquiste del padre di Caracalla avranno conseguenze a lungo termine per l'impero, ed il loro effetto era già chiaro a Cassio Dione più di 20 anni dopo: nella sua opera egli riporta non solo le

motivazioni con cui Severo giustificava le nuove regioni oltre l'Eufrate, occupazione di vasti territori e creazione di un bastione per la Siria, ma anche la sua valutazione con il senno di poi: la provincia costava più di quello che rendeva ed era causa di continui conflitti essendo più vicina ai Parti che ai Romani<sup>47</sup>. Erodiano si limita a dare come motivazione per la guerra il bisogno di acquisire gloria militare contro un nemico esterno dopo molte guerre civili, ma non accenna alla creazione della provincia. E' interessante notare come Cassio Dione opponga a valori costanti dell'imperialismo romano (conquista = gloria+guadagno+sicurezza) espressi da Severo, un'antitesi basata sull'osservazione realistica a posteriori dei fatti<sup>48</sup>.



Testa di regina partica

---

<sup>47</sup> I fatti dimostreranno durante le invasioni di Shapur anche che il possesso delle città nella Mesopotamia del nord non impediva il passaggio in Siria degli eserciti persiani, che percorrevano l'Eufrate da sud. L'idea di Wheeler che questa funzione sia in realtà svolta nel IV secolo è errata, dato che in questo caso queste città sono l'obiettivo dei Persiani non un punto di passaggio verso la Siria.

<sup>48</sup> Il modello è sempre Tucidide ovviamente

Più difficile valutare le motivazioni dietro l'accanimento prima partico e poi sassanide, sia nel non permettere l'egemonia romana sull'Armenia che nella riconquista della riva sinistra dell'Eufrate in seguito. Escludendo l'idea che l'Armenia potesse essere vista come un utile trampolino per attaccare la Siria o la Cappadocia, decisamente poco dimostrata dai fatti<sup>49</sup>, si può ipotizzare che i Parti concepissero il regno come parte integrante del proprio dominio: infatti non solo la regione era stata vassalla degli Arsacidi fin dal tempo degli Artaxiadi, ma le due dinastie erano state imparentate attraverso vari matrimoni. All'estinzione della dinastia autoctona, era naturale per gli Arsacidi proporsi come successori in uno stato culturalmente e socialmente affine<sup>50</sup>; se infatti la nobiltà sembra spaccarsi spesso tra Romani e Parti, la popolazione appare molto più compatta verso il vicino iranico. Nonostante questo ed i legami di sangue, i sovrani arsacidi di Armenia non esitarono ad anteporre gli interessi armeni a quelli della dinastia, quando la situazione lo richiese: segno anche questo della natura decentralizzata dello stato partico e della cultura politica orientale. Per quanto riguarda il confine dell'Eufrate, esso rappresenta fin dai primi rapporti tra i due stati, al tempo di Pompeo, una richiesta esplicita dei Parti; messa da parte per sempre ogni velleità di conquista in Siria dopo il fallimento di Pacoro, questi ultimi ottennero da Augusto il riconoscimento non formale<sup>51</sup> del fiume come limite dell'ingerenza romana. Limite rispettato per poco tempo a dire il vero perché già alla fine della dinastia giulio-claudia vediamo la satrapia di Sophene e l'Armenia Minore trasformati in regni-clienti come quelli presenti al di qua del fiume, primi passi di un processo che porterà in 150 anni il confine romano sul Tigri<sup>52</sup>. Non di meno fino all'ultimo i Parti tenteranno di ristabilire il vecchio confine, obiettivo ereditato anche dai Sassanidi<sup>53</sup>; i motivi, sconosciuti, dietro questa ossessione, più che politici o difensivi potrebbero essere stati ideologici<sup>54</sup>.

## *Caracalla*

Bassiano, che assumerà il nome di Marco Aurelio Antonino e sarà soprannominato Caracalla, per un mantello di tipo gallico che usava portare, governò l'impero per 6 anni, dal 211 al 217. E' ricordato principalmente per l'estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero,

---

<sup>49</sup> Anzi, semmai l'opposto appare più probabile

<sup>50</sup> In Armenia lo zoroastrismo era diffuso, così come la cultura iranica. Inoltre lo stato era a struttura feudale come la Partia.

<sup>51</sup> "Non formale" nel senso che non appare nel testo dei trattati, ma sia nella letteratura che negli incontri diplomatici il fiume pare agire in questo ruolo

<sup>52</sup> Frye in "The history of ancient Iran" conclude che il conflitto e le relazioni romano-partiche erano basate più su motivi di onore che ragioni pratiche, in particolare sull'Armenia.

<sup>53</sup> (Dabrowa, *Le programme de la politique en Occident des derniers Arsacides*, 1984), l'autore aggiunge anche la riconquista dei territori storici degli Achemenidi sulla base delle azioni della guerra del 161-166, ma sembra un'interpretazione troppo ottimistica rispetto alla realtà.

<sup>54</sup> Vedi più avanti

*dediticii* esclusi<sup>55</sup>, ma anche per le famose terme costruite a Roma e per l'emissione di una nuova moneta, l'Antoniniano, del valore di due *denarii*.

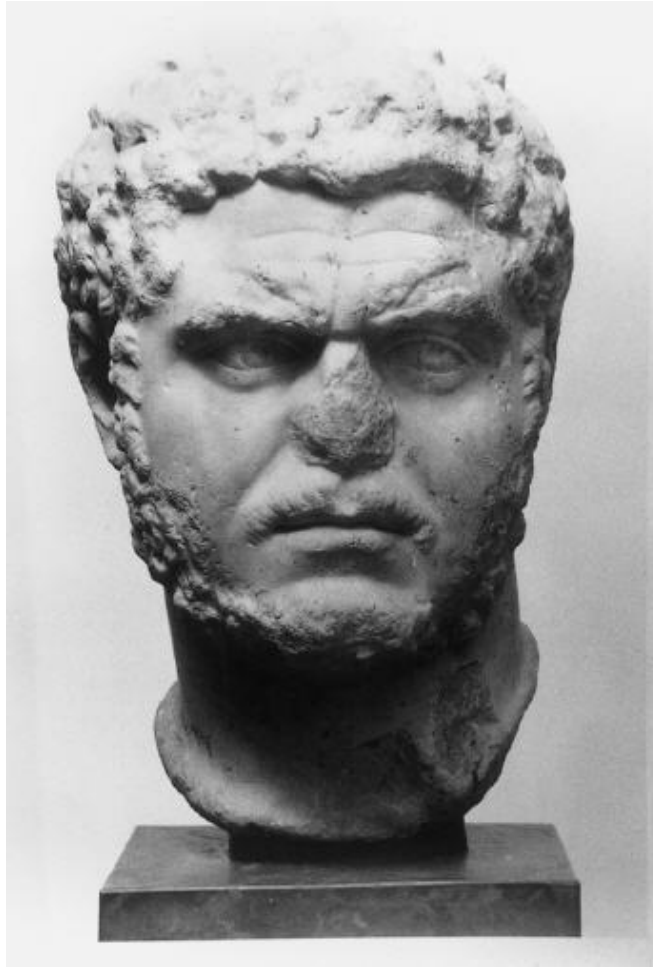
Imprevedibile, violento, sanguinario, traditore, codardo questi sono i tratti del suo carattere delineati dalle fonti contemporanee, contrapposti al carattere di Geta, suo fratello minore che, secondo Erodiano, era preferito dalla maggioranza dell'*elite*, per comportamento e carattere. Proprio l'omicidio del fratello di fronte alla madre ed il massacro di tutti coloro che gli erano in qualche modo legati, costituiscono l'*incipit*, sia in Cassio Dione che in Erodiano, del regno sanguinario di Caracalla.

L'odio verso il tiranno, si riversa anche sui suoi atti e decisioni, per cui è difficile valutare quando l'interpretazione degli stessi (in particolare quella di Dione) sia realistica o frutto degli stereotipi di cattiva amministrazione attribuiti agli imperatori tirannici dalla classe senatoria (eccessive spese per l'esercito e per comprare i barbari, pesante tassazione, sottrazione di patrimoni a uomini ricchi, comportamento disonorevole verso alleati e nemici, ecc.). L'esempio più lampante è l'interpretazione che Cassio Dione dà dell'estensione della cittadinanza: attribuisce il gesto all'avidità dell'imperatore, che voleva imporre la tassa sui lasciti testamentari a tutti gli abitanti dell'impero; in realtà sembra che questa tassa, almeno in Egitto, fosse già riscossa anche dai ricchi non-cittadini<sup>56</sup>. Dietro la *Constitutio* potrebbe non esserci altro se non ciò a cui Dione non vuole credere, ma che è espressa anche le papiro *P. Giessen 40*: un mero atto onorifico e di patronato, un'espressione di grandezza e munificenza, che ben concorda con la megalomania attribuita a Caracalla.

---

<sup>55</sup> La *Constitutio Antoniniana*

<sup>56</sup> (Sherwin-White, 1973)



Ritratto di Caracalla

Quello che ci interessa in questa sede è esaminare gli atti ed i comportamenti dell'imperatore in politica estera e verso l'esercito. La campagna contro i Germani nel 213 è la prima azione di questo tipo attribuita a Caracalla<sup>57</sup>; la narrativa esistente è incompleta e confusa e si possono delineare solo alcuni punti:

- Non sembrano esserci motivi difensivi alla base della campagna (piccole razzie a parte); Erodiano afferma che Caracalla voleva allontanarsi dal clima politico ormai pesante che si era creato a Roma. Non c'è motivo per non considerare realistica questa idea.
- Alla luce dei pessimi rapporti con i senatori, espressi pienamente da quanto rimane della narrativa di Dione, si può capire il comportamento verso l'esercito: Caracalla, oltre alle consuete elargizioni di denaro (criticate da Dione in coerenza con l'ideologia senatoriale), faceva sfoggio di comportamento militaresco e prodezza fisica, e visitava i campi lungo il Danubio. Tutto questo doveva avere l'effetto di rafforzare il rapporto tra l'imperatore ed i soldati, a tutto discapito di quello con i senatori (del resto già compromesso).
- Le azioni militari oltre il Danubio non sono ricostruibili in modo coerente; Aurelio Vittore riporta una vittoria contro gli Alamanni sul Meno, mentre Cassio Dione, dopo un primo

---

<sup>57</sup> Escludendo gli atti compiuti assieme al fratello immediatamente dopo la morte del padre

accenno agli Alamanni (la prima volta che il nome appare in un fonte), parla di una guerra contro i *Kennoi* da cui Caracalla avrebbe comprato la pace per poi rientrare in Germania. Erodiano non fa cenno direttamente a scontri con i Germani. Cassio Dione parla anche di oro diffuso a profusione per comprare la pace con barbari giunti fino dall'Elba<sup>58</sup> (altro tema preferito dalla storiografia senatoriale), mentre Erodiano si limita ad annotare i buoni rapporti instaurati tra l'imperatore ed i Germani e le alleanze concluse.

- C'è un breve accenno confuso in Cassio Dione (peraltro denigratorio), su lavori di costruzione nelle zone di frontiera.

La "vita di Caracalla" riporta inoltre l'uccisione per ordine dell'imperatore del proconsole della Nabornese all'inizio della campagna, ma stranamente Dione non ne parla. In conclusione, come già accennato, la campagna dell'imperatore in Germania sembra motivata principalmente con necessità interne. Se infatti bande germaniche potrebbero avere causato problemi ai confini, essi devono essere stati di lievi entità, sicuramente non tali da richiedere l'intervento personale di Caracalla, dato che né le fonti né i resti archeologici evidenziano distruzioni di strutture. La campagna imperiale ebbe l'effetto di rinsaldare i legami con l'esercito (forse ancora sconvolti dall'omicidio di Geta), acquisire gloria militare (titolo di *Germanicus Maximus*), indebolire la posizione del senato, rendere tranquilla la frontiera nord (con armi e diplomazia) e radunare le legioni in vista della campagna in oriente. Fin qui, crudeltà a parte (la cui reale misura non possiamo valutare), l'azione di Caracalla non si discosta dai canoni della monarchia militare inaugurata da Severo. Potrebbe essere inoltre contestuale a questa campagna la suddivisione della Pannonia in due province, rispettivamente con due ed una legioni, atto che probabilmente si rifà alla medesima decisione di Severo in Siria e Britannia.

La conclusione dell'azione germanica dovrebbe segnare temporalmente l'inizio delle operazioni preliminari per la guerra in oriente, purtroppo anche qui la narrativa frammentaria di quanto rimane del testo di Cassio Dione non permette di farsi un'idea certa della sequenza dei fatti; possiamo solo fare un'ipotetica ricostruzione. E' incerto se dal Danubio Caracalla sia tornato a Roma prima di muoversi in Oriente<sup>59</sup>: Erodiano afferma che dal nord scese direttamente verso la Tracia e la Macedonia, anche se Dione narra di alcune azioni intraprese probabilmente mentre era ancora in Europa occidentale, a Roma o sul confine nord dell'Impero. Mi riferisco all'arresto del re Abgar di Osroene e del re armeno con i figli<sup>60</sup>: l'autore bitinico afferma che entrambi furono convocati con

---

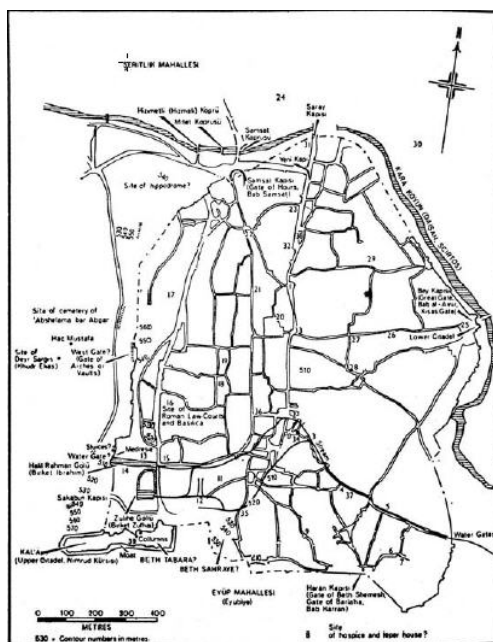
<sup>58</sup> Il riferimento all'Elba è particolarmente interessante, dato che alcune teorie sulla formazione degli Alamanni propongono di vedere il loro nucleo originario in *warbands* di Germani dell'Elba. Nuclei di queste tribù si trovavano già nella Germania meridionale al tempo di Caracalla, anche se non a ridosso del *limes*. Se questo fosse vero spiegherebbe la combattività attribuita ai *Kennoi* (che però potrebbero anche identificarsi con i Catti) da Dione e la creazione di una guardia di Germani con i più giovani (Erodiano), vedi (Drinkwater, 2007).

<sup>59</sup> E' difficile stabilire la presenza o meno di Caracalla a Roma nell'inverno 213-214; l'itinerario antonino ha comunque come punto di partenza Roma. (Millar, *A Study of Cassius Dio*, 1964)

<sup>60</sup> Il cui nome dovrebbe essere Chosroe; il nome del re non appare in Dione.



l'inganno ed arrestati<sup>61</sup>; questi due episodi sono senza dubbio legati alle successive operazioni militari contro Parti, ma dal testo di Dione non è possibile identificare in che data collocare gli eventi. Dalla monetazione locale appare che Abgar dovrebbe essere stato rimosso dal trono verso il 212-213<sup>62</sup>, quindi poco prima della guerra contro i Germani; dalle fonti non è data una spiegazione certa per la rimozione dei due monarchi<sup>63</sup>, ma il precedente di vari imperatori<sup>64</sup> può indicare che questi fossero i prodromi del tentativo di conquista dell'oriente<sup>65</sup>, e non una semplice misura politica locale<sup>66</sup>. E' certo che dopo la partenza dei rispettivi re entrambe le regioni subirono l'invasione delle truppe romane delle province confinarie: l'azione ebbe successo in Osroene, ma secondo Dione gli Armeni presero le armi e presumibilmente respinsero gli invasori.



Pianta di Edessa

<sup>61</sup> Il motivo ufficiale dell'arresto di Abgar era che egli si comportasse tirannicamente verso i propri sudditi per convincerli ad adottare i costumi romani, mentre il re armeno ed i suoi figli, in conflitto tra loro vennero chiamati con la scusa di riappacificarli.

<sup>62</sup> (Ross, *The Last King Of Edessa: New Evidence From The Middle Euphrates*, 1993), (Ross, *Roman Edessa : politics and culture on the eastern fringes of the Roman Empire*, 2001)

<sup>63</sup> Per Abgar, Cassio Dione lascia intendere che dietro l'azione di romanizzazione del re ci fosse un tentativo di controllo sulle tribù arabe di Osroene, e per questo divenne sospetto; ma l'azione di romanizzazione era cominciata già sotto il padre del re depresso, Abgar il Grande. E probabile che sotto Gordiano III la dinastia di Edessa fosse temporaneamente rimessa sul trono.

<sup>64</sup> L'assimilazione dei regni clienti all'alba di una campagna di conquista o in situazioni critiche sembra motivarsi con la necessità di mantenere un più fermo controllo sulle regioni, specialmente alla morte di un regnante o se le azioni di questi potevano creare torbidi fastidiosi.

<sup>65</sup> E' incerto se la rimozione del monarca armeno sia avvenuta con l'esercito romano già in Asia Minore o prima; nel primo caso il tentativo armato di cui parla Dione potrebbe coincidere con la fallita campagna di Teocrito, in caso contrario il primo tentativo potrebbe essere stato messo in atto dal legato di Cappadocia. Altra indicazione della pianificazione della campagna ad est è l'emissione fin dal 214 di un elevato numero di tetradrammi d'argento in Siria (vedi più avanti).

<sup>66</sup> Infatti entrambi i re erano vassalli di Roma dal regno di Severo

Che l'esautoramento dei due governanti fosse propedeutico alla conquista e non finalizzato al miglioramento della difesa orientale dell'impero<sup>67</sup>, è anche dimostrato dalla situazione interna partica del periodo: alla morte del re Vologese V (che al tempo di Severo aveva tentato di riprendersi Nisibi) nel 208, i due figli, Vologese ed Artabano avevano iniziato a lottare tra loro per il trono<sup>68</sup>; questa situazione caotica in Partia impedisce di credere che esistesse una nuova esigenza difensiva all'inizio del regno di Caracalla, anzi sarà stato di ulteriore stimolo alle fantasie di conquista dell'imperatore.

Proprio le fantasie, secondo le nostre fonti, sono la causa prima della guerra contro la Partia: Caracalla viene definito come ossessionato dalla figura di Alessandro Magno, in una misura superiore ai suoi predecessori. Se, infatti, una certa *imitatio Alexandri*, è presente sia nella retorica politica che nelle motivazioni dei precedenti conquistatori romani in oriente<sup>69</sup>, per Bassiano il livello ossessivo è molto superiore; sia Cassio Dione che Erodiano narrano della creazione di una "falange macedone", un'unità di 16000 giovani macedoni, armati secondo lo stile ellenistico e comandati da ufficiali con lo stesso nome di quelli dell'esercito del Macedone. Erodiano aggiunge che fu creata anche una coorte di Spartani<sup>70</sup>. La stessa *Constitutio* potrebbe essere in parte frutto dell'ideale universalistico di Alessandro. Non solo, ma anche il percorso seguito dall'imperatore, è molto simile a quello descritto dalle varie anabasi di Alessandro (confine tra Macedonia e Tracia, Asia minore (Troia), Siria (Antiochia), Egitto (Alessandria), di nuovo Siria, Mesopotamia, Arbela); ovviamente potrebbe essere una coincidenza, ma anche essere un percorso scelto appositamente per replicare i movimenti di Alessandro<sup>71</sup>.

---

<sup>67</sup> Altri segni della progettata campagna sono i reclutamenti e la costruzione di nuove *mansiones*, (Campbell, *The Severan dynasty*, 2005)

<sup>68</sup> Vologese era l'erede diretto mentre Artabano in quanto figlio cadetto governava in Media Atropatene; incerta la data dell'inizio della guerra civile, probabilmente tra il 208 ed il 213.

<sup>69</sup> Severo, dopo la campagna partica, aveva visitato la tomba di Alessandro e l'aveva fatta sigillare.

<sup>70</sup> Esiste un'iscrizione funebre di un certo Aurelius Alexianus (ILS 8878), uno spartano ucciso contro i persiani, che dovrebbe essere stato un soldato di questa unità. Egli porta il *pilos*, copricapo tipico degli opliti spartani, ma per il resto l'equipaggiamento sembra romano.

<sup>71</sup> (Millar, *The Roman Near East 31 BC - AD 337*, 1993)





Soldato della coorte spartana

Ritornando agli eventi, Caracalla dovrebbe aver passato l'inverno del 214-215 nei Balcani<sup>72</sup> (Erodiano) o a Nicomedia (Dione); l'arruolamento e l'addestramento della falange devono essere stati contestuali al passaggio dell'esercito in queste regioni. E' probabile che avvenisse un intenso scambio di lettere (per lo standard antico) con i Parti e con il senato durante il viaggio verso est, di cui ci rimangono solo brevi accenni e tutti provenienti da Dione; questi parla di una lettera ricevuta dal senato<sup>73</sup>, in cui l'imperatore affermava che la lotta fratricida tra i successori di Vologese avrebbe causato grave danno allo stato partico: può essere che, dato che si tratta di una lettera e non di un discorso fatto di persona, Caracalla si trovasse già in movimento verso est<sup>74</sup>. Nel frattempo scambi epistolari dovevano avvenire anche con Vologese VI: Bassiano cercava di crearsi una propaganda positiva con il senato, ma anche di procurarsi un *casus belli* con i Parti a giustificazione dell'attacco che voleva sferrare; la richiesta dell'imperatore di vedere consegnati Tiridate (uno dei figli del re armeno probabilmente) e Antioco (un filosofo cinico in qualche modo colluso con Tiridate), entrambi scappati in Partia, venne infine accolta, forse nel 215 quando l'esercito si trovava in Asia minore<sup>75</sup>, privando di fatto la spedizione di ogni giustificazione legale. Caracalla interruppe l'azione e si diresse ad Antiochia, mentre un suo liberto, Teocrito venne incaricato di invadere l'Armenia

<sup>72</sup> Sappiamo che prese degli ostaggi dai Daci

<sup>73</sup> Per tradizione il senato continuava ad essere informato dagli imperatori su fatti diplomatici, specialmente sui trattati di pace, anche se ovviamente la sua approvazione non era vincolante.

<sup>74</sup> Cassio Dione, di fronte a questa considerazione di Bassiano, peraltro *pragmatica*, si lascia andare a considerazioni moralistiche sul danno dei conflitti tra fratelli, paragonando i due fratelli arsacidi, a Caracalla e Geta.

<sup>75</sup> Pare che Caracalla facesse anche costruire gigantesche macchine d'assedio poi portate in Siria via mare (*Cassio Dio* 78.18)

(ancora in rivolta), ma fu in seguito sconfitto<sup>76</sup> (ovviamente Dione non si astiene dal descrivere la bassezza morale del personaggio, figlio di schiavi e danzatore).

Se l'imperatore aveva dovuto bruscamente posticipare i propri piani (anche se non esiste certezza a questo proposito), la pressione romana può aver avuto un qualche effetto sulla guerra civile partica: sappiamo, da un'iscrizione rinvenuta a Susa che nel 215 Artabano vi fu incoronato, prendendo quindi il sopravvento sul fratello (che comunque non fu neutralizzato<sup>77</sup>). Non è da escludere che la debolezza mostrata da Vologese di fronte alle richieste di Caracalla, gli abbia alienato il supporto di una parte consistente della nobiltà, a favore del fratello<sup>78</sup>. E' comunque certo che dal 216 è Artabano V l'interlocutore dell'imperatore. Non bisogna nemmeno dimenticare un altro fattore importante nella situazione interna dei Parti: mentre i due fratelli lottavano tra di loro e contro i romani ad occidente, nell'Iran meridionale Ardashir ampliava progressivamente il proprio dominio.



Susa, Artabano V porge l'anello a un satrapo

---

<sup>76</sup> Teocrito era anche *Praefectus annonae* della spedizione; i dettagli della campagna in Armenia ci sono sconosciuti così come i tempi; sappiamo che Teocrito si trovava ad Alessandria svolgendo il suo compito di raccolta dei rifornimenti (quindi probabilmente precedendo l'esercito), e fece uccidere un procuratore equestre. E' quindi possibile che la campagna in Armenia si svolga nel 216 e non nel 215, ma l'*Historia Augusta* riporta che Caracalla lasciò il comando a Teocrito prima di andare ad Alessandria, confermando l'apparente sequenza di Dione, e quindi il prefetto dell'annona non dovrebbe essere stato in città assieme all'imperatore.

<sup>77</sup> Mentre Artabano sembra avere il controllo diretto della Media e della Partia, Vologese probabilmente conservò il controllo della Mesopotamia

<sup>78</sup> Ricordo che per tradizione l'incoronazione era compito di un membro del clan Suren

Nessuno di questi avvenimenti di politica estera è presente in Erodiano, il quale fa passare direttamente Caracalla dall'Asia Minore ad Antiochia, senza riferimenti a contatti con i Parti e alla campagna armena<sup>79</sup>. Ci presenta invece una più dettagliata narrazione del viaggio in oriente e con uno stile meno moralistico rispetto all'autore bitinico: se infatti, durante il periodo ad Antiochia, sappiamo da Dione che un Caracalla, pigro, indolente e bugiardo, in preda ai piaceri della città, aveva scritto al senato una lettera il cui contenuto potrebbe essere adottato come motto della monarchia militare romana<sup>80</sup>, l'autore siriano (che probabilmente riceveva all'epoca informazioni da amici e parenti presenti nel vicino oriente romano o forse era stato testimone oculare) ci dice che dopo aver amministrato gli affari nelle province attraversate, fu molto ben accolto in città. Diede anche i titoli di colonia romana ad Antiochia ed Emesa (forse anche ad Edessa).

Entrambi gli autori narrano gli avvenimenti sanguinosi ad Alessandria d'Egitto; motivo dell'ira imperiale verso la città, erano le battute cui era stato fatto oggetto Caracalla da parte della plebe cittadina all'epoca dell'omicidio di suo fratello. L'imperatore entrò in città nascondendo le sue vere intenzioni, visitando la tomba di Alessandro ed il *Serapion*; i due autori danno risalto ad aspetti diversi del massacro che seguì: per Cassio Dione gli *honestiores* della città furono uccisi per primi e con l'inganno durante un'ambasciata all'imperatore, mentre la plebe rimane una massa indistinta, in cui il numero incalcolabile degli uccisi serve solo ad evidenziare la natura sanguinaria dell'imperatore. Egli pone anche l'accento anche, oltre che sulla corrispondenza tra l'imperatore ed il senato anche sulle decisioni politiche riguardanti la città dopo il massacro<sup>81</sup>. Erodiano al contrario è più preciso sulle vicende del popolino urbano<sup>82</sup>: non solo descrive più dettagliatamente le grandi celebrazioni messe in atto dalla popolazione per la visita imperiale, ma afferma che vittime del massacro furono solo i giovani in età militare<sup>83</sup>, radunati con la scusa della creazione di una falange alessandrina sul modello di quella macedone recentemente arruolata. Le informazioni ricavate da due papiri, l'*acta Heracliti* e il P.Giessen 40, vanno aggiunte ai testi dei due autori<sup>84</sup>: da questi sappiamo di una *cognitio* prima dell'arrivo di Caracalla a seguito di disordini con la distruzione da parte della folla di una statua di Alessandro, forse eretta per la visita imperiale. Ci sono dei possibili riferimenti all'ambasciata di Cassio Dione e ai giovani in età militare di Erodiano; c'è anche la conferma dell'espulsione degli stranieri dalla città. I papiri aggiungono anche una nuova informazione: Caracalla aveva intenzione di ritornare in città nella primavera del 216, proposito evidentemente non attuato. La fonte di Dione riguardo i fatti potrebbe essere o qualche funzionario locale, lo stesso che in seguito lo informerà dei fatti avvenuti sotto Macrino o qualche membro della

---

<sup>79</sup> Probabilmente sia perché, non essendo senatore, non aveva accesso all'epoca dei fatti, alla corrispondenza ufficiale come Dione, sia per scelta sua propria.

<sup>80</sup> Egli scrisse infatti ai senatori "So che il mio comportamento non vi piace; ma questa è la vera ragione per cui ho armi e soldati, così che possa infischiarvene di quello che si dice di me".

<sup>81</sup> Abolizione degli spettacoli, delle mense pubbliche e divisione della città con mura interna, espulsione degli stranieri dalla città

<sup>82</sup> Ovviamente però manca della parte legata alle decisioni politiche riportate da Dione

<sup>83</sup> L'*Historia Augusta* aggiunge anche le famiglie presso cui i soldati erano alloggiati

<sup>84</sup> (Millar, A Study of Cassius Dio, 1964)

corte ritornato a Roma: sappiamo infatti da un'iscrizione di un liberto di Caracalla morto tornando a Roma dalla spedizione in Oriente<sup>85</sup>, indice che membri della corte viaggiavano tra Roma e l'esercito, riportando notizie alla capitale. Alla base di un massacro così insensato, a parte motivi di rancore personale, potrebbe esserci la volontà dell'imperatore di evitare disordini in città mentre combatteva contro i Parti<sup>86</sup>.

Nel 216 Caracalla è di nuovo ad Antiochia, dove, come sappiamo dai ritrovamenti epigrafici, gli fu presentata almeno una causa giudiziaria tra il sacerdote di un tempio ed un villaggio locale<sup>87</sup>; nel frattempo gli scambi diplomatici con i Parti non sembrano essersi interrotti: entrambe le nostre fonti concordano nel riferire che l'imperatore scrisse ad Artabano V per ottenere una delle sue figlie in sposa<sup>88</sup>, ed entrambe concordano sul fatto che gli fu rifiutata, dato che, ovviamente il monarca orientale temeva il matrimonio fosse una scusa per reclamare il trono di Partia. Erodiano riporta una risposta diplomatica da parte del re partico, forse con la speranza forse di non provocare una guerra. Ma mentre Dione afferma che il primo rifiuto fu sufficiente a creare il *casus belli* cercato da Caracalla, Erodiano narra di come l'imperatore continuò ad insistere, inviando molti doni ad Artabano, che alla fine si convinse. La storia raccontata a questo punto dall'autore siriano pare poco credibile: Caracalla avrebbe attraversato con l'esercito l'Eufrate ed il Tigri dirigendosi verso la capitale di Artabano (non identificata), dove fu accolto con una grande festa, durante la quale i soldati romani, su ordine dell'imperatore, massacrarono gli inermi Parti (lo stesso Artabano scampò fortunatamente alla carneficina). Più realistico Dione: l'esercito romano sarebbe entrato in Adiabene (probabilmente dalla Mesopotamia romana seguendo la riva sinistra del Tigri) e nei territori confinanti con la Media<sup>89</sup>, saccheggiando e conquistando fortezze: venne catturata anche la città di Arbela<sup>90</sup>, dove furono violate le tombe dei re parti (in realtà le tombe reali si trovavano a Nisa, probabilmente si trattava di quelle dei regnanti dell'Adiabene), mentre Artabano andava radunando le sue forze protetto dai monti Zagros; Dione poi si lascia andare ancora una volta ad enumerare le stramberie dell'imperatore e ad criticare il risultato inconcludente della campagna, lasciando sostanzialmente in ombra le vicende politico-militari per una descrizione moralistico-denigrativa di Caracalla<sup>91</sup>. Ancora una volta la differenza tra le due fonti può derivare da diverse fonti di informazione, cosa che rende più credibile in questo caso Dione; non di meno l'episodio narrato da Erodiano può nascondere un avvenimento reale alterato da narrazioni successive: infatti Dione conferma in una frase quello che Erodiano dirà più avanti nel suo testo, i Parti infuriati per il

---

<sup>85</sup> ILS1738

<sup>86</sup> La legione II Traiana era stata probabilmente prelevata tutta o in parte per fare parte dell'esercito da campo, sottraendo quindi un'importante forza di controllo del territorio.

<sup>87</sup> (Millar, *The Roman Near East 31 BC - AD 337*, 1993)

<sup>88</sup> Ancora una volta un esempio evidente di *imitatio Alexandri*

<sup>89</sup> In teoria territorio controllato direttamente da Artabano e non da suo fratello Vologese

<sup>90</sup> La scelta di Arbela sembra ancora una volta legata ad una voluta imitazione di Alessandro (la battaglia di Gaugamela era avvenuta poco distante da qui), che fece scegliere a Caracalla la strada transtigrana piuttosto che la più comune per i Romani discesa lungo l'Eufrate. La fine della stagione bellica, l'impreparazione logistica e la minaccia dell'esercito partico sono tutti possibili fattori che possono avere determinato una fine inconcludente delle operazioni per il 216.

<sup>91</sup> Da questo punto i brani di Dione vengono dal codice Vaticano, che conserva gran parte del testo originale, e che quindi conferma che brani di questo tenore non sono frutto delle scelte degli autori delle epitomi.

trattamento ricevuto arruolarono un grande esercito per dare battaglia ai Romani. Una reazione che mal concorda con i risultati marginali ottenuti da Caracalla se paragonati con i numerosi saccheggi di Ctesifonte, anche se potrebbe essere una creazione letteraria finalizzata all'accentuazione del pericolo causato dalla codardia e amoralità dell'imperatore; l'autore bitinico attribuisce il rialzare la testa dei Parti al lusso cui si erano lasciate andare le truppe, influenzate da un pessimo imperatore, per cui esse apparivano indebolite, ma anche questa affermazione è un classico luogo comune senatoriale. Un qualche grave atto di violazione dello *Ius* da parte dei Romani può essersi consumato in Adiabene<sup>92</sup>, forse compiuto verso il regnante locale<sup>93</sup> (in teoria un vassallo della Partia), atto alla base del racconto erodiano. L'episodio può essere la violazione delle tombe riportato da Dione, ma non è neanche da scartare l'ipotesi che volutamente ne nascondesse uno dalla natura più grave: Erodiano infatti lancia una forte critica ai senatori (allo stesso Dione?), i quali nonostante sapessero tutto quello che aveva fatto l'imperatore (dato che era impossibile per lui nascondere i suoi atti), gli votarono comunque gli onori per piaggeria e viltà. In effetti l'aver votato gli onori (cosa che comunque Dione non riporta) di fronte ad un atto di grave scorrettezza e disonore (anche se, ripeto, non ne conosciamo la natura), avrebbe gettato una pessima luce sul senato e spiegherebbe perché Dione non riporti un episodio simile a quello di Erodiano, anche se inventato, quando di solito non perde occasione per gettare una cattiva luce sull'imperatore. La forte reazione partica può anche spiegarsi con la necessità di Artabano, appena salito al trono, di comportarsi più degnamente rispetto a quanto fatto dal fratello l'anno prima.

L'esercito romano passò l'inverno del 217 in Osroene, senza ritornare in Siria; è stato ipotizzato che l'imperatore intendesse concludere la campagna, infatti la legione II Adiutrix fu rimandata in Pannonia<sup>94</sup>, ma sembra anomalo che, prima di una resa formale di Artabano, l'esercito da campo fosse smobilitato: più probabilmente disordini sul Danubio richiesero la presenza della legione sul posto<sup>95</sup>. È interessante notare che dal 214 al 218 nell'oriente romano assistiamo ad una massiccia emissione di tetradrammi d'argento da parte delle zecche siriane e mesopotamiche<sup>96</sup>, evidentemente connessa alla guerra orientale, necessari a pagare sia le truppe che i servizi logistici (carovane e navi). Si è pensato da queste monete di poter risalire alle città di emissione e quindi indirettamente di ricostruire le linee di rifornimento dell'esercito romano<sup>97</sup>, ma l'idea è puramente speculativa, dato che nessuna di esse identifica sicuramente una zecca locale<sup>98</sup>. Il perché si preferisse usare tetradrammi al posto dei *denarii* della zecca imperiale, può spiegarsi con il diminuito valore di questi ultimi: un tetradramma doveva valere almeno 3 o 4 *denarii* svalutati, anche se l'emissione massiccia per la guerra ebbe l'effetto di abbassarne il valore originario.

---

<sup>92</sup> Ricordo che anche Dione non ha ben chiara la geografia della regione, scambiando la natura delle tombe ad Arbela; può quindi essere che la fonte di Erodiano abbia spostato dall'Adiabene in Partia gli avvenimenti.

<sup>93</sup> Un episodio simile accade in *Annales*, XV.1 ; è abbastanza chiaro che i regnanti vassalli si aspettavano protezione, e che il re partico non poteva lasciare invendicata un'offesa, pena la perdita di credibilità.

<sup>94</sup> (Campbell, *The Severan dynasty*, 2005)

<sup>95</sup> Cassio Dione accenna ad incursioni dei Daci (79.27), quindi effettivamente l'area balcanica stava dando dei problemi.

<sup>96</sup> Le zecche locali, a parte Antiochia, Tiro e probabilmente Laodicea, battevano solo monetazione in bronzo

<sup>97</sup> (Heichelheim, 1944)

<sup>98</sup> (Millar, *The Roman Near East 31 BC - AD 337*, 1993)

Come abbiamo già visto, Caracalla fece svernare l'esercito in Osroene e Mesopotamia, probabilmente con l'intenzione di proseguire le operazioni militari all'inizio della buona stagione; le truppe furono sparse in tutta la provincia e non rimasero concentrate in un unico luogo<sup>99</sup>. Fu proprio poco prima dell'inizio delle operazioni<sup>100</sup> (Aprile 217) che Bassiano fu assassinato; entrambe le nostre fonti attribuiscono il complotto ad uno dei due prefetti del pretorio di Caracalla, Macrino<sup>101</sup>: sembra che il timore che una profezia africana, che lo voleva imperatore dopo Caracalla, giungesse all'orecchio del monarca fosse la motivazione del complotto, ma Erodiano aggiunge anche una motivo più personale, Bassiano avrebbe offeso ripetutamente Macrino, ridicolizzandolo in pubblico.

Autore fisico dell'omicidio fu un centurione del pretorio, Marziale, che odiava Caracalla sia perché quest'ultimo aveva fatto uccidere suo fratello, sia per delle parole offensive rivoltegli in pubblico; Dione invece afferma che Marziale era un veterano richiamato cui era stata negata la promozione a centurione e che per questo desiderava vendicarsi dell'imperatore. Alla luce della dinamica dell'assassinio, molto ben descritta da Erodiano, sembra possibile che Marziale fosse effettivamente un centurione del pretorio (o comunque un veterano del pretorio aggregato alla scorta imperiale); Dione aggiunge che complici furono anche due tribuni della guardia pretoriana, cui Erodiano accenna al momento dell'elezione del successore di Caracalla.

Secondo lo storico di Antiochia, l'imperatore si era recato con la sua scorta personale a visitare il tempio di Selene, nella regione di Carrhae; lasciato solo dalle guardie per poter pregare, fu avvicinato da Marziale, che lo trafisse con un pugnale. Subito fuggito, l'assassino fu raggiunto dai Germani della guardia imperiale ed ucciso a sua volta; la colpa, pare, ricadde completamente sull'esecutore materiale e nessuno sospettò l'esistenza di un complotto.

---

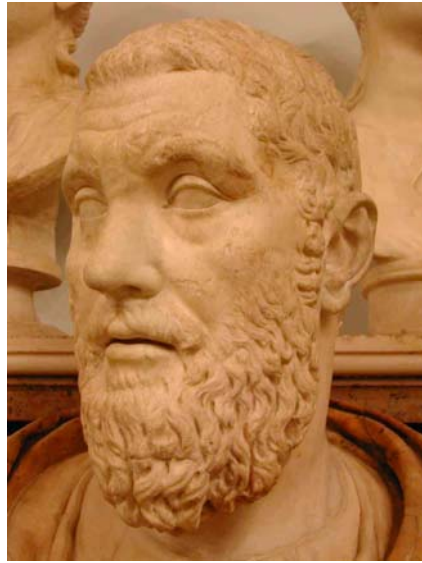
<sup>99</sup> *Cassio Dio*, 79.11

<sup>100</sup> Il periodo bellico nella regione è nei mesi di fine inverno e primavera

<sup>101</sup> L'altro era Advento



## Macrino



Busto di Macrino

Quello cui si assiste alla morte di Caracalla è un anticipo a ciò che si vedrà applicato con regolarità più avanti nel III secolo: per la prima volta un imperatore veniva ucciso durante una campagna militare, lontano da Roma e dal senato, ed il suo stesso esercito votava il successore alla carica. Caracalla era stato molto amato dalle truppe, tanto quanto era odiato dal senato, per cui il suo successore si sarebbe trovato in una posizione politica scomoda. Sappiamo che la prima scelta ricadde su Advento<sup>102</sup>, ex-mercenario, ex-frumentario e ora prefetto del pretorio, questi però rifiutò a causa dell'età avanzata; è interessante notare la differenza tra Erodiano e Dione nelle descrizioni di questo personaggio: per il primo si trattava di un uomo con doti militari e un prefetto del pretorio molto abile, per il secondo Advento era troppo anziano, privo di educazione e carente di esperienza per la carica di prefetto urbano che Macrino gli concesse.

Venne quindi scelto il secondo prefetto, Opellio Macrino; secondo Dione nel periodo di interregno successivo alla morte di Bassiano, sia Macrino che i suoi amici avevano fatto varie promesse per conquistare i soldati alla propria parte, tra cui quella di cessare la guerra<sup>103</sup>. Macrino rappresenta una figura unica, fino a quel momento, nella storia dell'impero romano: non solo era mauro di origine e pare avesse l'orecchio bucato come costume della sua gente, ma è anche il primo imperatore non proveniente dall'ordine senatorio. Nonostante fosse arrivato alla carica di prefetto del pretorio, non gli vengono attribuite grandi capacità militari, ma sappiamo da Cassio Dione, il quale probabilmente lo conosceva personalmente, che proveniva dalla carriera forense, malgrado, aggiunge l'autore di Nicomedia, fosse più scrupoloso nell'osservanza delle leggi che nella loro

---

<sup>102</sup> Secondo Dione si tirò fuori dal gioco prima ancora che i soldati scegliessero

<sup>103</sup> Erodiano invece sostiene che la minaccia dell'invasione dei Parti impose di scegliere ai soldati Macrino, anche se non gli erano particolarmente affezionati. L'autore siriano quindi attribuisce un certo grado di coscienza politica (o semplice autoconservazione di fronte alla minaccia) all'esercito come organismo.

conoscenza. Diventato un protetto di Plauziano, prefetto di Severo, sopravvisse alla caduta del patrono continuando la sua carriera fino alla massima carica per un cavaliere; pare fosse giudizioso e soddisfacente nell'esecuzione dei propri compiti.

E' interessante notare come la parabola imperiale di Macrino venga narrata in modo differente dalle nostre due fonti: in Dione agli eventi successivi al complotto succede la narrazione di tutti gli atti politici del nuovo imperatore (in un crescendo peggiorativo), infine mette consecutivi la sconfitta subita da parte dei Parti a Nisibi con la guerra civile in Siria, pur essendo i due eventi separati di parecchi mesi uno dall'altro. Questo crea nel lettore la vivida impressione di una *consecutio* logica e una comparazione tra i due eventi: la debolezza e la codardia dell'imperatore e la mancanza di disciplina sono causa sia della sconfitta militare esterna che della guerra civile, ma quest'ultima è addirittura più dannosa della prima per lo stato. In Erodiano invece, la sequenza temporale dei fatti è più rispettata: la guerra contro i Parti<sup>104</sup> e seguita dal ritorno ad in Siria, da dove Macrino scrive al senato ed inizia a governare, infine guerra civile; come al solito Erodiano trascura gli atti di politica interna dell'imperatore.

Delineare la reale figura di Macrino appare difficile dato che le nostre due fonti lo usano come lente di ingrandimento delle rispettive ideologie: si trattava del primo cavaliere giunto alla porpora, un prodotto dalla politica di Severo di promozione verso gli *equites*, in particolare africani e siriani, nominato da un esercito nel corso di una campagna militare ma senza un precedente background militare, proveniente da una famiglia non illustre, è il predecessore dei *soldaten-kaiser*, ma anche se ne differenzia perché proviene dalla burocrazia imperiale e non dai gradi equestri dell'esercito. Dione mostra il punto di vista senatoriale: la nomina di un imperatore dai natali non illustri, le cariche che quest'ultimo affida a uomini dai natali ancora più oscuri e la violazioni delle consuetudini formali sono atti deprecabili, quindi la serie di fenomeni innaturali e disastri accaduti sotto il suo regno, sono un sintomo dell'ordine naturale dell'impero alterato e anticipazioni dei mali peggiori che stanno per colpire lo stato (sconfitta contro i Parti e guerra civile); non di meno al momento dell'elezione a Roma si era talmente sollevati per la morte del tiranno da non far caso all'origine di Macrino: è lo stesso Dione a dirci questo<sup>105</sup>, commentando che si era più preoccupati di liberarsi del giogo dell'oppressore di turno e meno di chi sarebbe stato il prossimo "schiavo" a governare<sup>106</sup>.

Da Erodiano abbiamo il punto di vista della molto più numerosa classe formata dalla burocrazia dell'impero, i gradi dell'esercito e la piccola nobiltà delle province, la cui aspirazione ad emergere è ben espressa dalla lettera spedita al senato da Macrino, il cui contenuto l'autore costruisce a tavolino: in essa afferma si afferma che la virtù non deriva dalla nobile nascita, ma dalle qualità

---

<sup>104</sup> Non abbiamo una data certa per la campagna di Artabano e la battaglia di Nisibi, molto probabilmente all'inizio dell'autunno del 217, (Millar, A Study of Cassius Dio, 1964)

<sup>105</sup> Difficile credere che la cosa non valesse anche per lui

<sup>106</sup> Indubbiamente questa frase è molto efficace nell'illustrare il pensiero della classe dominante l'impero.



personali, sono perciò quest'ultime che fanno un buon imperatore, il quale esprimerà sempre il rispetto dovuto al senato in ragione del mandato ricevuto da esso a governare<sup>107</sup>.

Quello che è certo è che il nuovo imperatore non si limitò a sperare nei buoni rapporti con il senato e nella lealtà dell'esercito alla sua persona, ma agì in modo da garantirsi la sicurezza necessaria mentre era in oriente<sup>108</sup>: mise uomini di sua fiducia in posti chiave (governatorato in Pannonia e Dacia, prefettura cittadina, prefettura del pretorio), persone dalla provenienza sociale non illustre, come fa notare Dione, ma provenienti da burocrazia, esercito, *frumentarii*; per compiacere l'esercito evitò la *damnatio memoriae* a Caracalla, per dare ai soldati l'idea di una continuità dinastica assunse il cognome di Antonino e fece elevare il figlio Diadumeniano al rango di Cesare<sup>109</sup>.

Ma il problema più grave minacciante il nuovo imperatore era la guerra iniziata contro i Parti dal suo predecessore: il conflitto appare impopolare sia per il senato che per i soldati, probabilmente sia per motivi ideologici (mancanza di una giusta causa, empietà verso le tombe e forse altro) sia pratici (mancanza di risultati e temuto contrattacco dei Parti). Il comportamento scriteriato di Caracalla ebbe l'effetto di compattare i Parti e la sua morte di incoraggiare l'attacco<sup>110</sup>: per la prima volta un esercito partico contrattaccava l'esercito da campo guidato dall'imperatore sul territorio romano; salito al trono promettendo di chiudere con la guerra, Macrino sembra aver mandato ad Artabano un'offerta di pace incolpando Caracalla di tutto. Il re partico rispose chiedendo la ricostruzione delle fortificazioni e delle città distrutte dai romani l'anno precedente e l'abbandono della Mesopotamia, cosa che Macrino ovviamente non poteva fare.

La dinamica della campagna non è chiara: Erodiano riduce tutto allo scontro di Nisibi, Cassio Dione il cui brano è incompleto tratta anche lui subito della battaglia, ma più avanti dice che la Mesopotamia fu in parte saccheggiata, non è chiaro se prima o dopo lo scontro. La cronaca di Arbela invece afferma che i Parti dapprima saccheggiarono *Beth-Armeya*, aiutati dalle truppe dell'Adiabene, e poi si scontrarono a Nisibi contro i Romani: il riferimento a *Beth-Armeya* appare strano dato che nella cronaca di Giovanni Stilita indica la Mesopotamia centrale, quindi territorio partico<sup>111</sup>, potrebbe quindi trattarsi di un errore del copista e riferirsi a *Beth-Arbeya* indicante appunto la regione tra Nisibi e Mosul<sup>112</sup>. Artabano può aver in effetti scelto di percorrere la riva sinistra del Tigri, oppure di seguire la strada da Singara verso nord, evitando di assediare questa città.

---

<sup>107</sup> Purtroppo non abbiamo la versione di Dione della medesima lettera, ma dai frammenti di ciò che rimane del paragrafo sulle lettere inviate da Macrino e dalla versione riportata dalla *Historia Augusta*, sembra emergere un crescente distacco dal senato ed un maggiore appoggiarsi al potere datogli dalle legioni

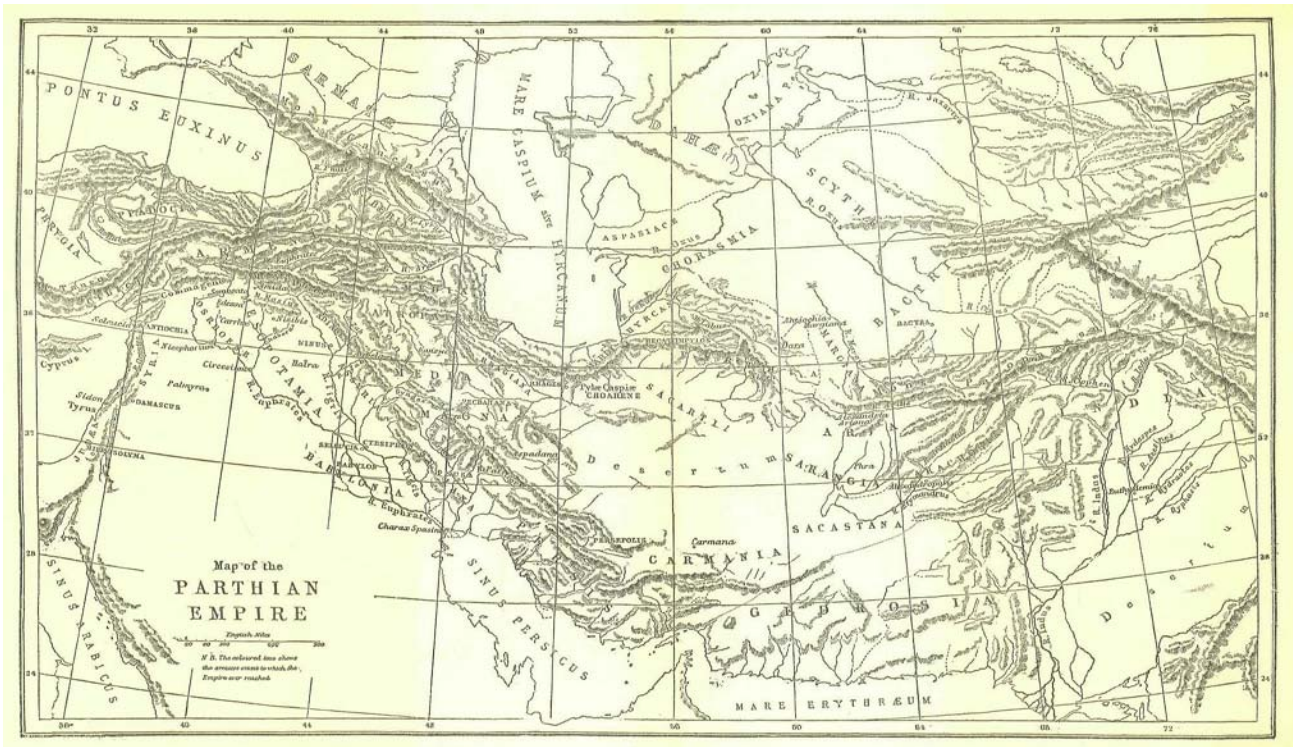
<sup>108</sup> Alienandosi però, come detto sopra, i senatori.

<sup>109</sup> Tutte azioni che fanno scandalizzare Dione.

<sup>110</sup> Erodiano invece fa intendere che Artabano non fosse ancora a conoscenza del cambio di imperatore

<sup>111</sup> Anche se probabilmente appartenente a Vologese

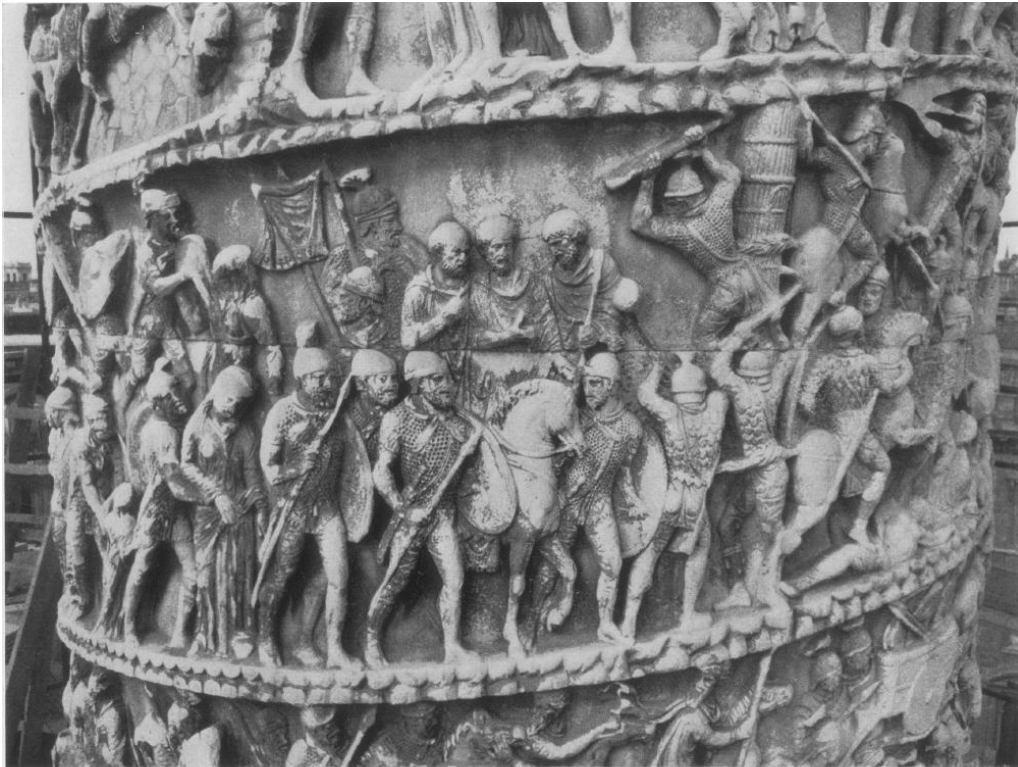
<sup>112</sup> A meno che l'autore non intendesse la regione attorno a Singara



Sappiamo che lo scontro tra i due eserciti avvenne attorno a Nisibi, ma non è ben chiaro se l'esercito romano fosse stato intercettato dai Parti in fase di avvicinamento alla città (come lascia intendere Dione) o fosse quello partito a trovarsi la strada sbarrata dalle legioni.

Prima di procedere è bene fare un breve *excursus* sugli eserciti che stavano per affrontarsi.

## Esercito romano e partico a confronto



Colonna di Marco Aurelio

L'esercito con cui Macrino stava per affrontare Artabano era ancora nelle sue linee fondamentali quello creato da Augusto e stabilizzato dai suoi immediati successori: legioni, coorti di fanteria e ali di cavalleria formavano ancora il nucleo principale degli eserciti da campo. Non di meno importanti cambiamenti erano gradualmente intervenuti dal I secolo d.C. in poi, di cui in questa sede possiamo dare solo alcuni accenni: creazione delle coorti equitate<sup>113</sup>, di unità ausiliarie a forza doppia (milliarie), introduzione di *numeri*<sup>114</sup> etnici, unità con armamento specializzato (*contarii*, *sagittarii*, ...).

L'impiego sempre più frequente di *vexillationes* tratte dalle legioni invece dello spostamento dell'intero reparto è una diretta conseguenza della regionalizzazione e sedentarizzazione degli eserciti nelle province di appartenenza. Se ancora nel primo secolo dell'impero le minacce erano affrontate dalle truppe dei governatori provinciali, a volte rinforzate ed affidate a comandanti *ad hoc*, dagli Antonini in poi è sempre più spesso l'imperatore a comandare le truppe in guerra, sia per campagne offensive che per fronteggiare minacce non locali; si vennero quindi a creare tanti eserciti regionali, il cui compito era ormai sia la difesa locale che fornire una parte più o meno consistente

---

<sup>113</sup> Unità miste di fanteria e cavalleria

<sup>114</sup> Reparti dall'organico variabile ma di solito inferiore alle classiche coorti, tipicamente arruolate tra popolazioni che mantenevano una propria tradizione militare etnica ed armamento specifico.

del proprio organico per gli eserciti da campo temporanei dell'imperatore, quando questi conduceva *expeditiones*.

Il periodo della dinastia severiana è particolarmente ricco di cambiamenti per le forze armate romane: soprassedendo sulle riforme socio-economiche per i soldati introdotte da Settimio, basti solo pensare all'estensione della cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero, circostanza che non solo trasformò, in linea teorica, tutti gli ausiliari già arruolati in cittadini, ma rese possibile per tutte le future reclute entrare nelle legioni, minacciando, sempre teoricamente, l'estinzione degli ausiliari. In realtà c'erano meccanismi selettivi nel reclutamento diversi oltre alla cittadinanza<sup>115</sup> che assicuravano una continua suddivisione tra legioni e *auxilia*; inoltre dalla poca evidenza rimastaci appare che l'applicazione del decreto antoniniano non fu né uniforme né immediato dappertutto ma fu un processo piuttosto lungo<sup>116</sup>: per molti villici ad est come ad ovest era l'arruolamento nell'esercito il momento in cui la cittadinanza veniva confermata legalmente.

Settimio Severo, probabilmente in seguito o durante la sua prima campagna orientale, creò le tre nuove legioni dette Partiche; sul modello di quelle stanziato in Egitto erano comandate da un prefetto equestre e non da un legato senatorio. La I e la III erano di guarnigione nella nuova provincia di Mesopotamia, ma la II venne invece stanziata in Italia, ad Albano vicino Roma; è stato affermato che con questa decisione, Severo intendesse creare una riserva strategica mobile, ma appare poco probabile dato che in questo caso uno stanziamento nel nord Italia sarebbe stata la scelta più sensata. E' più probabile che, l'acquartieramento di questa legione alle porte di Roma, assieme all'aumento degli organici dei pretoriani ed il loro arruolamento dai ranghi dei legionari, debba essere visto come una garanzia nei confronti del senato. Allo stesso tempo, l'imperatore aveva a sua diretta disposizione un intero esercito (5-6000 legionari, 10000 pretoriani, più le altre unità di stanza a Roma: *Singulares* e *Urbaniciani*), abbastanza forte per affrontare le truppe di governatori rivoltosi: preoccupazione confermata dalla divisione in due delle province con i più grandi eserciti regionali, Siria e Britannia<sup>117</sup>. Infine Severo aveva creato il nucleo permanente di tutti i futuri eserciti da campo imperiali del III secolo<sup>118</sup>: la II Partica parteciperà alle spedizioni orientali di molti degli imperatori successivi<sup>119</sup>.

L'equipaggiamento tipico delle legioni primo imperiali stava cominciando gradualmente a modificarsi, processo che porterà all'omogeneizzazione con quello della fanteria ausiliaria: la lunga *spatha* stava rimpiazzando il più corto gladio; accanto al classico scudo arcuato-rettangolare e tondo rettangolare, iniziava ad essere impiegato lo scudo ovale piatto. La *lorica segmentata* sembra essere stata ancora in uso agli inizi del III secolo.

---

<sup>115</sup> Le legioni orientali fin dall'inizio dell'impero avevano arruolato non-cittadini (probabilmente di origine greca o grecizzati) delle regioni di stanziamento, a cui la cittadinanza veniva concessa subito.

<sup>116</sup> (Sherwin-White, 1973)

<sup>117</sup> Non a caso da queste due regioni erano partiti i due rivali di Severo, Clodio e Nigro; vedi (Mann, 1997)

<sup>118</sup> Seppur lui stesso non sembra averne fatto uso in questo modo, dato che nella sua campagna in Britannia la II Partica non sembra aver partecipato. (Southern & Dixon, 1996)

<sup>119</sup> Fatto confermato dai ritrovamenti ad Apamea

Abbiamo già accennato sopra, alla creazione di numerose unità di “specialisti” soprattutto per quanto riguarda la cavalleria, in particolare *contarii*, *cataphractarii* e *sagittarii*, truppe copiate dai modelli danubiani e orientali. Particolarmente presenti, sia in Erodiano che in Dione, sono i lanciatori di giavellotto berberi del nord Africa, cavalieri e fanti, probabilmente arruolati in *numeri*, la cui fama di ferocia e disprezzo per la morte era famosa.

Sulla base delle evidenze disponibili si dibatte molto sulla possibile adozione di una schieramento più falangitico da parte delle legioni in questo periodo (almeno ad oriente) al posto della normale disposizione con le coorti a scacchiera su più linee; si è ipotizzata inoltre l'adozione da parte di una quota di legionari dell'asta d'urto al posto del pilum, sulla base sia dell'*Ektaxis* di Arriano che dei ritrovamenti di iscrizioni della II Partica ad Apamea, dove sono presenti sia dei legionari *lanciararii* che dei *phalangarii*, i quali dovrebbero essere appunto armati con una picca lunga, ma di cui in realtà non conosciamo la natura<sup>120</sup>. Anche per i *lanciararii*, nonostante nelle iscrizioni appaia una loro immagine raffigurante un soldato armato con scudo ovale e 5 giavellotti a punta larga (appunto le *lanceae*), non conosciamo esattamente la tipologia dei loro compiti; più avanti nel secolo il titolo assumerà un valore onorifico, per cui è difficile pensare ad un loro ruolo di schermagliatori, quanto piuttosto ad uno elitario. Ben poco si sa della falange macedone creata da Caracalla; si è ipotizzato che in realtà fosse solo una titolatura onorifica attribuita ai pretoriani e alla II Partica, senza nessun rilevante cambiamento di equipaggiamento<sup>121</sup>, oppure che essa non fosse solo una stramberia di un imperatore amante della leggenda di Alessandro, ma una reale esigenza tattica<sup>122</sup>. In ogni caso non abbiamo notizie di un suo reale impiego in battaglia.

Sicuramente lo scenario orientale, dove arcieri, a cavallo o appiedati, e cavalleria pesante erano prevalenti negli eserciti avversari di Roma, la fanteria romana era costretta ad adeguare le proprie tattiche: quindi ranghi serrati per non perdere di compattezza di fronte ai lancieri a cavallo, e *testudo* per avanzare sotto le piogge di frecce avversarie. Entrambe le situazioni appaiono nella narrativa delle nostre due fonti principali.

Non abbiamo molti dati riguardo la composizione dell'armata da campo di Caracalla a parte la II Partica e le coorti pretoriane: è probabile che comprendesse distaccamenti dalla legioni europee ed africane, oltre che le legioni orientali.

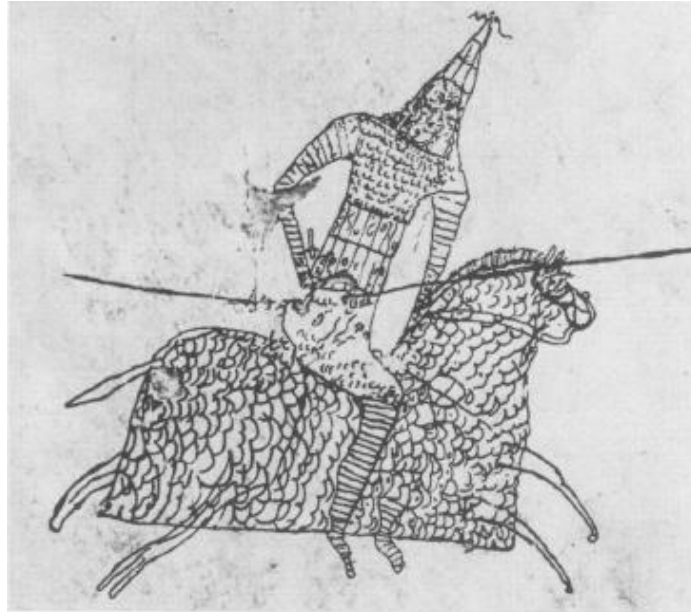
---

<sup>120</sup> Potrebbe essere in realtà solo un titolo onorifico attribuito ad alcune legioni da parte di Alessandro Severo

<sup>121</sup> (Cowan, *Imperial Roman Legionary AD 161-284*, 2003)

<sup>122</sup> (Wheeler, 2007)





Dura Europos: Immagine di catafratto

Passando alla descrizione dell'armata partica, essa appare nelle fonti classiche come caratterizzata da una serie di luoghi comuni persistenti dal periodo repubblicano: formata da due categorie di truppe, catafratti lancieri e arcieri a cavallo, lenta a raggrupparsi perché non permanente e frutto di una leva feudale, imbattibile sul terreno di casa, ma inetta negli assedi e nella capacità logistica e poco desiderosa di affrontare lunghe campagne lontano da casa. Indubbiamente c'era molta verità in queste osservazioni, ma è necessario comunque approfondirne la natura.

Abbiamo già visto come la struttura dell'armata arsacide rifletta la composizione della società partica: grandi nobili ed i loro seguiti fornivano la cavalleria pesante dei catafratti e i piccoli proprietari subordinati ai grandi feudatari, fornivano la cavalleria leggera armata di arco; la realtà era comunque più complessa da quella espressa da questa semplice dicotomia. Non solo i re dei Parti impiegarono mercenari, soprattutto nei secoli dell'espansione, ma, data la natura feudale dello stato, gli eserciti dei regni vassalli integravano le forze del re, portando con sé le proprie caratteristiche peculiari.

Cominciamo però con il descrivere le componenti di base delle truppe reali:

- Il cavaliere corazzato o catafratto dell'epoca partica era il risultato finale di un processo iniziato nelle steppe dell'Asia centrale, dominate allora da nomadi di ceppo scito-iranico, alcuni secoli prima. Lo sviluppo di razze equine più grandi e robuste, permise l'adozione via via sempre più estesa di pezzi di corazzatura per l'uomo ed il cavallo, mentre l'adozione della lunga lancia detta *contus*, cambiò radicalmente la tattica della cavalleria nobile dei popoli delle steppe. La nuova "moda" militare era passata ad ovest ai sarmati, tramite forse gli Alani, all'inizio della nostra era, mentre si era diffusa a sud sia nell'esercito achemenide e poi in quello seleucide, ricevendo nuovo impulso con l'arrivo e le conquiste dei Parti. L'equipaggiamento del catafratto partico è delineato abbastanza accuratamente grazie alle

fonti letterarie e a quelle archeologiche: elmo, protezione laminata agli arti, corazza a scaglie o lamellare per il corpo, grande *contus*, lunga spada o mazza, protezione metallica o di altro materiale più leggero per il cavallo. Nelle più tarde raffigurazioni appaiono portare anche farette di frecce, il che implica anche un possibile impiego dell'arco.

- La gran massa della cavalleria era comunque composta da cavalieri con poca o nessuna protezione che avevano come arma principale l'arco composito. La narrazione dello scontro in Armenia tra Sarmati e Parti in Tacito (*Annales*, VI.35) potrebbe implicare che gli arcieri partici impiegassero gli archi di tipo unnicco<sup>123</sup>, anche se forse non asimmetrici, mentre i loro avversari sarmati ancora quelli scitici più piccoli e meno potenti. Prodotto della cultura bellica della steppa, queste truppe erano in grado di scoccare le frecce in movimento a breve distanza e di colpire, simulando la fuga, l'avversario all'inseguimento, per poi finirlo in corpo a corpo quando scompaginato.

In realtà la suddivisione non sembra essere stata così netta: non tutti i cavalieri pesanti potevano permettersi il costoso equipaggiamento completo, mentre nelle raffigurazioni si possono vedere strani "ibridi", cavalieri leggeri privi di corazza, con il classico arco, ma che combattono impiegando la lancia a due mani. L'influenza della cavalleria pesante iranica fu enorme nell'area mediorientale, forse a causa proprio della struttura già feudale e tribale della regione, che la predisponneva ad una più rapida accettazione di questo modello militare: Armeni, Arabi del nord, Palmireni, ma soprattutto i Persiani, adottarono rapidamente il catafratto nelle loro armate.

Poco si conosce dell'organizzazione interna dell'esercito partico: Luciano ci dice che un *draco*, il classico stendardo originario della steppa, era l'insegna cui facevano capo 1000 uomini<sup>124</sup>, cifra confermata dall'organica dell'esercito del Surena a Carrhae, e dai cavalieri di scorta a Tiridate all'incontro con Corbulone<sup>125</sup>. Si può quindi ipotizzare un'organizzazione a base decimale delle unità. Tacito ci informa che il re, nonostante dipendesse militarmente dalle truppe fornite dai grandi nobili, possedeva un'unità di cavalieri scelti alle sue dipendenze<sup>126</sup>, con tutta probabilità i suoi vassalli diretti<sup>127</sup>. Si è ipotizzato un rapporto numerico diretto tra cavalleria pesante e leggera di 1 a 10, sulla base dell'evidenza di Carrhae, ma le narrazioni successive non concordano: a volte i catafratti paiono agire da soli, altre volte l'armata sembra operare solo con gli arcieri a cavallo. In Erodiano la forza dell'esercito partico è identificata con la cavalleria leggera, mentre l'autore non fa cenno ai corazzieri<sup>128</sup>; una spiegazione possibile sta forse nell'origine orientale dello storico: come

---

<sup>123</sup> Nonostante il nome queste armi precedono l'arrivo in occidente degli Unni

<sup>124</sup> *Come si deve scrivere la storia*, XXIX; l'autore non è comunque certo della sua affermazione

<sup>125</sup> *Annales*, XIII.37

<sup>126</sup> *Annales*, XV.1

<sup>127</sup> Si può ipotizzare che questa guardia del corpo fosse agli ordini del *Hazarabad* ("capo dei mille") titolo esistente sia nell'epoca achemenide che sassanide, oltre che nell'Armenia arsacide. Sotto i re dell'antica Persia comandava il nucleo degli Immortali, sotto i Sassanidi i *Pushtigban* (le guardie), tra cui il reggimento dei *Gund-i Madiyan* (gli Immortali sassanidi). Non è da escludere una continuità tra la guardia partica e quella sassanide, dato che Ardashir sembra aver ripreso all'inizio del suo regno l'unica forma di organizzazione politica che conosceva, quella partica per l'appunto, vedi (Chaumont, 1973)

<sup>128</sup> In Dione invece entrambe le categorie sono descritte nella narrazione dell'ultima battaglia di Crasso

già accennato i catafratti erano ormai una tipologia di truppe comuni presso le popolazioni arabe e armene dentro e ai confini della Siria, per cui essi non gli apparivano come peculiari dei Parti, al contrario degli arcieri a cavallo<sup>129</sup>.

La leva feudale doveva essere un processo tutt'altro che rapido, e questo spiega in parte il ritardo con cui spesso i Parti reagivano ad una imprevista azione offensiva romana; i Sassanidi pur avendo un numero di truppe permanenti superiore soffriranno dello stesso problema.

L'incapacità logistica e negli assedi, attribuita dagli autori classici, sembra essere sostanzialmente confermata dalle vicende narrate dai testi, ma anche qui è necessario fare delle precisazioni: l'esercito partico sembra mantenere durante tutto l'arco della sua storia le proprie tradizioni belliche importate dalla steppa, piuttosto che adeguarsi alla più evoluta tradizione persiana o ellenica<sup>130</sup>. Non di meno questa tradizione presentava dei vantaggi: la mancanza di carriaggi permetteva una capacità di movimento superiore, fattore che dalle descrizioni delle fonti l'armata arsacide sembra possedere in misura superiore ai successori sassanidi. Se, com'è probabile, la gran massa della cavalleria leggera usava la razza di ponies tipica della steppa<sup>131</sup>, non era necessario trasportare le granaglie, obbligatorie invece per l'alimentazione dei più grossi cavalli dei catafratti o ai cavalli dell'esercito romano, diminuendo l'impatto sul peso trasportabile ed aumentando il carico utile di ogni singola cavalcatura per il trasporto del fabbisogno per l'alimentazione umana. Plutarco riporta di come il Surena avesse fatto trasportare su cammelli ingenti riserve di frecce: non è da escludere che l'uso di questi animali in funzione logistica non fosse un'eccezione, ma un'abitudine consolidata<sup>132</sup>.

Anche nelle tattiche di battaglia, non vediamo nessun significativo cambiamento da Carrhae a Nisibi, rispetto alle originarie tattiche nomadi: portare alla disintegrazione, morale e fisica, lo schieramento avversario tramite lanci di frecce e finte fughe, per poi caricarlo con la cavalleria pesante, sembra il *modus operandi* ideale per i Parti.

Abbiamo già accennato all'arruolamento di mercenari da parte dei sovrani arsacidi: mercenari greci prigionieri della guerra contro i Seleucidi vennero impiegati in oriente, non si esclude che i legionari romani catturati a Carrhae fossero anch'essi impiegati in questo ruolo. Contro i Seleucidi vennero assoldati mercenari tra le tribù degli Sciti asiatici, mentre Artabano III nella sua lotta contro l'aristocrazia fece ricorso a truppe arruolate tra le tribù del Caspio; prima della conquista romana, la guarnigione di Dura era composta da mercenari palmireni. Con il venir meno delle risorse

---

<sup>129</sup> Si è anche ipotizzato che il pubblico, cui l'opera di Erodiano era diretta, fosse composta da lettori della parte orientale dell'impero, (Mielczarek, 1993)

<sup>130</sup> Già Debevoise in "A political history of Parthia", riguardo l'attacco dei Parti nel 51 a.C., faceva notare come gli statisti e storiografi romani aveva sostanzialmente non-compreso il tipo di guerra condotto dai Parti.

<sup>131</sup> E' stato notato da più studiosi il decadimento nel periodo sassanide della cavalleria leggera a favore di quella catafratta, rispetto al periodo partico. Questo più che un fatto legato a scelte precise può essere una conseguenza della geografia della regione: mentre il Fars è sostanzialmente isolato dal nord dell'Iran e dalle steppe dalla catena montuosa dell'Iran centrale, la Partia e l'Ircania sono a stretto contatto con l'area scitica a nord, per cui non solo è probabile fosse più comune arruolare nomadi nelle truppe partiche, ma la tradizione dell'arco ne era continuamente alimentata anche nella popolazione locale, così come l'accesso ai piccoli cavalli dei nomadi.

<sup>132</sup> Che appare presente anche in alcune delle unità orientali dell'esercito romano.



finanziarie derivanti dalla conquista di nuovi territori, l'impiego di truppe non feudali dovette scemare, ma non è da escludere che una parte della cavalleria leggera fosse arruolata tra le tribù nomadi dei Saka piuttosto che nei confini dello stato<sup>133</sup>.

A completare il quadro abbiamo le truppe fornite dai contingenti dei regni vassalli, di cui conosciamo poco; possiamo solo ipotizzare che, a parte gli usuali catafratti, le altre tipologie di truppe fornite dagli alleati dei Parti fossero: arcieri appiedati e altre categorie di fanti<sup>134</sup>, cavalleria leggera con lancia o giavellotti e truppe su dromedari (In teoria fanti montati). Da Tacito<sup>135</sup> sappiamo che nell'esercito di Tiridate assediante Tigranocerta, c'erano reparti di Adiabeni, i quali, soli tra tutto l'esercito, tentarono di dare l'assalto alla città con scale e macchine belliche, probabilmente un'indicazione del fatto che si trattasse, almeno in parte, di reparti di fanti. Non è nemmeno da escludere che i reparti di cammellieri corazzati cui fa accenno Erodiano descrivendo la battaglia di Nisibi, siano truppe alleate dell'Adiabene piuttosto che partiche.

---

<sup>133</sup> Probabilmente buona parte delle truppe del Surena a Carrhae erano Saka del Sistan; lo stesso Surena, pur essendo sicuramente di origine partica può aver contribuito in parte alla figura epica dell'eroe saka Rustam dello *Shahname*, (Bivar, *Gondophares and the Shahname*, 1981)

<sup>134</sup> La presenza o meno di fanti partici è una questione molto dibattuta; nella cronaca di Arbela si dice che Vologese III radunò 20.000 fanti a Ctesifonte per combattere contro i ribelli dei monti di *Qardu*, tra cui quelli dell'Adiabene.

<sup>135</sup> *Annales*, XV.4



Arciere a cavallo partico

### *La battaglia di Nisibi*

La narrazione di questo scontro ci è giunta completa nel testo di Erodiano, ma sfortunatamente frammentata per quanto riguarda il più credibile Cassio Dione. Purtroppo per quanto ci rimane del testo di quest'ultimo, gli eventi narrati appaiono non identici con quelli dello storico siriano, soprattutto nell'apparente conclusione. Dato che è il testo di Erodiano quello ad essere completo seguiremo la sua narrazione per poi enumerare le differenze presenti in Dione.

Come è già stato detto sopra nella versione erodiana è l'esercito romano che attende quello partico: Macrino all'avvicinarsi del nemico tenne un discorso alle proprie truppe; ovviamente il testo è stato costruito a tavolino dallo storico, ed i suoi punti cardine sono (dopo un breve ricordo di Caracalla):

- Gravi atti disonorevoli compiuti dai romani, che sono causa dell'ira di Artabano.
- Pericolosità del conflitto per Roma perché i Parti combattono per vendicarsi.

- Richiamo al valore romano ed alla disciplina; l'esperienza delle legioni confrontata con l'indisciplina barbarica.
- Riconquista dell'onore perduto dimostrando valore sul campo di battaglia.

Indubbiamente il discorso riprende dei temi classici dell'etica militare romana, in coerenza con l'atteggiamento moraleggiante dell'opera di Erodiano: *Ius ad Bellum* e *in Bellum*, diritto alla vendetta (in questo caso da parte dei Parti), *Disciplina e Virtus*.

La narrazione dello scontro è chiara e lineare, non presenta incoerenze fattuali, ma riporta alcuni *topoi* della narrativa bellica contro i Parti; prima di cominciare la battaglia i Parti pregano verso il sole, secondo il loro costume, dice Erodiano, un rituale in effetti decisamente zoroastriano. I Romani si trovano apparentemente schierati con uno schieramento profondo, le ali protette dalla cavalleria e dai lanciatori di giavellotto mauri, con truppe leggere e *expeditae* negli spazi tra la fanteria pesante in modo da coprire ogni eventuale falla. Nessuna descrizione è data di un eventuale schieramento dei Parti: in linea con l'idea espressa nel discorso di Macrino essi sono dipinti come una massa indisciplinata senza forma, in contrasto con il preciso e razionale schieramento romano. L'attacco partico comincia a distanza con i tiri delle frecce dei cavalieri e dei giavellotti dei cammellieri corazzati, azione che causa molti danni ai Romani: poiché Erodiano parla di sciami di cavalieri ed orde di cammellieri che opprimevano i Romani, sono propenso a credere che l'autore volesse descrivere un'immagine simile a quella di Carrhae, piuttosto che un tiro regolare del tipo "pioggia di frecce" dei tardi Sassanidi. Di fronte a questo assalto i Romani tentano uno stratagemma<sup>136</sup>: lo schieramento di fanteria finge una ritirata lasciando sul terreno sabbioso dei triboli; i cavalieri per inseguire la fanteria ci finiscono sopra e cavalli e cammelli resi pazzi dal dolore disarcionano gli uomini, che vengono facilmente massacrati dai fanti romani<sup>137</sup>. Lo scontro procede in questo modo per due giorni con terribili perdite per entrambe le parti; il terzo giorno l'esercito arsacide tenta di circondare quello romano, ma stavolta le legioni ampliano lo schieramento riducendo la profondità, impedendo l'accerchiamento<sup>138</sup>.

L'inconclusiva battaglia viene risolta da un'azione diplomatica di Macrino: accortosi che i soldati di Artabano mostrano una risolutezza non in linea con la loro tipica "incostanza barbarica", a causa del desiderio di vendetta contro Caracalla<sup>139</sup>, scrive al re dei Parti informandolo della morte di quest'ultimo, della disapprovazione del nuovo imperatore verso il comportamento di costui, promettendo pace e la restituzione del bottino fatto l'anno precedente. Artabano accetta e firma la pace. Anche nella cronaca di Arbela il risultato della battaglia appare inconclusivo ed i due nemici terminano le ostilità di comune accordo.

---

<sup>136</sup> In Polieno (*Stratagemmi* 1.39) c'è uno stratagemma molto simile messo in atto da Nicia contro la cavalleria siracusana; può essere che Erodiano abbia tratto spunto da questo, ma è possibile che riporti anche un episodio accaduto davvero in battaglia.

<sup>137</sup> Qui la descrizione della forza e debolezza delle armate partiche è un luogo comune in Erodiano e in generale nella letteratura romana: fortissimi a cavallo ed a distanza, inermi a piedi ed in corpo a corpo.

<sup>138</sup> Il tema dello schieramento a quadrato e di quello allungato è presente anche nella narrativa plutarchea di Carrhae

<sup>139</sup> Implicitamente Erodiano afferma come Artabano non fosse a conoscenza della morte di Bassiano, cosa poco credibile.

Quel poco che ci resta della narrativa dello scontro in Dione, sembra descrivere una situazione molto diversa: innanzitutto la battaglia viene definita una sconfitta romana, cominciata non in buon ordine ma come conseguenza di uno scontro per il possesso di una fonte d'acqua tra i due eserciti. Sembra che i Romani abbiano rischiato di perdere l'accampamento, salvato solo dalla reazione dei *calones*; il resto del testo è frammentario, ma pare che alla fine ci sia stata una fuga di Macrino e che questo abbia portato l'esercito (o una parte di esso) alla sconfitta. Come conseguenza di ciò la Mesopotamia potrebbe essere stata saccheggiata (ma anche questo brano è parziale), mentre l'esercito romano si ritirava in Siria.

Dione ci è più di aiuto nel descrivere i termini della pace e le conseguenze immediate della campagna: le trattative proseguirono durante l'autunno e l'inverno del 217-218, e Artabano, sia per problemi logistici che per la stanchezza dell'esercito ormai in guerra da molti mesi, accettò l'offerta di Macrino di 200.000.000 di sesterzi per concedere la pace. Nello stesso periodo venne a chiudersi anche il problema con l'Armenia: Tiridate accettò di ricevere la corona da Macrino, dietro la restituzione della madre (presa prigioniera da Caracalla) e del bottino preso dalle truppe romane nel paese.

Riguardo l'Armenia è interessante notare che tutti gli eventi narrati dalle fonti romane, non appaiono nelle cronache armene; nella "Storia dell'Armenia" di Moses di Chorene (V secolo d.C.), ad ereditare il regno è Chosroe il terzo anno del regno di Artabano V (appunto il 218, data più o meno coincidente con quella romana)<sup>140</sup>. In realtà questi è il successore del Tiridate II di Dione, ma nella storia armena le due figure si devono essere fuse assieme.

Nel complesso quindi Dione mostra un risultato estremamente negativo dell'azione di Macrino, molto diverso da quello proposto da Erodiano. Ombre però appaiono anche sulla narrazione dello storico di Nicomedia: se la battaglia di Nisibi fosse stata una così netta sconfitta, perché non ci risultano rese di città o forti nella Mesopotamia<sup>141</sup> (cosa molto probabile in caso di una grande disfatta romana)? Egli ci dice che Macrino non informò il senato dei fatti, per nascondere la verità umiliante: implicitamente questo ci dice che l'informazione riportata da Dione deriva da altra fonte, forse ancora una volta di natura privata o forse da resoconti negativi rilasciati sotto Elagabalo.

Quindi mentre per lo storico della Bitinia, la conclusione della guerra partica è negativa, e ciò in gran parte a causa della mancanza delle necessarie qualità nella persona di Macrino, per Erodiano, che ne sommarizza il bilancio nella finta lettera al senato, essa si conclude positivamente a causa di queste stesse qualità. Dione è fortemente influenzato dalla sua visione critica verso Macrino e dall'ideologia senatoria sui concetti di guerra e pace: una guerra terminante con un accordo paritario estorto dal nemico e con concessioni di denaro era disonorevole e pericolosa. Nei fatti si era ripristinato lo *status quo ante* a condizioni non pesantissime, principale obiettivo di Macrino che necessitava di mano libera per rafforzare la propria posizione interna, ma la perdita di prestigio

---

<sup>140</sup> Sempre Moses afferma che Chosroe/Tiridate non ebbe parte alcuna nella lotta tra Caracalla e i Parti

<sup>141</sup> Dione afferma che i Parti non potevano vivere delle risorse del territorio perché il cibo era stato o distrutto o era protetto in forti, segno che essi non erano stati catturati. Indirettamente egli stesso, facendo il confronto con i danni della guerra civile, smentisce l'idea di una severa sconfitta affermando che i "Parti avevano ucciso pochi soldati e devastato porzioni della Mesopotamia"

derivata da una pace cercata e non imposta, perdita che Erodiano non riesce o non vuole esprimere, pesava come un macigno sui rapporti con il senato e l'esercito.



Statua di bronzo di principe partico

### *Guerra civile e caduta di Macrino*

Eliminato il problema esterno per Macrino restavano aperte le altre due problematiche: i rapporti con il senato ed il popolo a Roma e quelli con l'esercito. Nel caso dei primi la nomina di molti cavalieri a posti d'onore, l'atteggiamento ambiguo verso la memoria di Caracalla e verso il

senato<sup>142</sup>, la compiacenza verso l'esercito e la prolungata assenza da Roma, aveva stemperato gli iniziali entusiasmi per la caduta del tiranno.

La situazione più critica si presentava nel rapporto con le legioni: la nomina di Macrino era stata una conseguenza della pressione dovuta all'avvicinarsi dell'esercito dei Parti e un'espressione dell'influenza della guardia pretoriana. Mai amato dalle truppe degli eserciti provinciali, nonostante tutti i tentativi di compiacere i soldati, la conclusione non felice della guerra in oriente compromise ulteriormente un rapporto tutt'altro che ottimo. Ancora una volta le nostre due fonti principali si dividono sulla natura delle crisi:

- Erodiano attribuisce ad una progressiva decadenza morale di Macrino, l'alienazione dei soldati nei suoi confronti. Invece di rientrare a Roma e far ritornare le truppe alle proprie basi, rimase ad Antiochia e mantenne le legioni concentrate in Siria. Si diede ad una vita lussuosa, che infastidiva i soldati (che ancora vivevano negli accampamenti temporanei), i quali lo paragonavano al comportamento austero di Caracalla. Era perciò inevitabile che Macrino perdesse tutto appena una situazione fortuita diede ai soldati una scusa, triviale ed inadeguata sottolinea Erodiano, per ottenere ciò che desideravano.
- In Dione, è il timore dei soldati di perdere i privilegi concessi da Caracalla, assieme alla rabbia per l'umiliazione subita durante la guerra, il motivo del loro appoggio a Elagabalo. Nonostante il senatore della Bitinia giudichi saggia la decisione di Macrino di applicare le vecchie condizioni di servizio solo alle nuove leve e non ai soldati già sotto le armi, ritiene sbagliata l'idea di farlo prima di aver smobilitato l'esercito da campo, poiché i soldati pensarono che fosse solo un trucco per poterli separare, per poi applicare le stesse norme anche i veterani.

Entrambe le nostre fonti concordano nel motivare la caduta di Macrino con il mancato scioglimento dell'esercito da campo e con l'atteggiamento dei soldati. Ma mentre Dione propone un errore di calcolo da parte dell'imperatore, Erodiano critica il suo mutato atteggiamento morale; entrambe le versioni possono essere vere, dato che una non esclude l'altra, d'altronde per lo storico di Nicomedia la figura di Macrino era già moralmente inadeguata fin dall'inizio.

Naturalmente la critica espressa da Dione ha, ancora una volta, un sapore più senatorio<sup>143</sup>: quello del rapporto tra governo e soldati, ai quali non devono essere fatte concessioni e necessitano di essere mantenuti sotto stretta disciplina per renderli obbedienti. Più avanti lo storico affermerà di aver comandato con mano dura i soldati durante il suo incarico in Pannonia e che per questo i pretoriani chiesero ad Alessandro Severo la sua testa.

La situazione fortuita di Erodiano si presentò nella forma di un ragazzino di 14 anni, nipote di Giulia Maesa, sorella della madre di Caracalla, Giulia Domna; costei, ritiratasi ad Emesa, sua città

---

<sup>142</sup> In Dione appaiono riferimenti al fatto che Macrino mancasse di informare il senato e desse per scontata la seppur formale approvazione degli atti da parte dei senatori. C'era una mancanza, da parte del nuovo imperatore, del rispetto delle formalità nei rapporti senato/sovrano che nemmeno Caracalla aveva fatto mancare.

<sup>143</sup> Non a caso afferma le legioni avrebbero dovuto essere riaffidate ai governatori provinciali inviati dal senato

natale, aveva due figlie, Soemia e Mamea entrambe con un figlio maschio, tutti e due appartenenti al sacerdozio del Dio-Sole di Emesa (Elagabalo nella lingua locale trasposta in greco), venerato sotto forma di pietra nera conica; il figlio di Soema, Avito<sup>144</sup> era il sacerdote-capo del culto e come tale si abbigliava.

Gli avvenimenti successivi<sup>145</sup> sono il frutto del rapporto esistente tra la dinastia dei Severi, l'esercito e la società locale della Siria-Phoenice. Emesa era infatti frequentemente visitata dai soldati stanziati nelle vicinanze, che venivano ad adorare il dio e rimanevano affascinati dal giovane sacerdote; questi soldati appartenevano probabilmente alla III legione Gallica, stanziata a Rafanea poco a nord di Emesa, unica legione di guarnigione nella provincia. Erodiano afferma che alcuni soldati erano nativi di Emesa e quindi compatrioti di Maesa, fatto che evidentemente doveva avere un grande peso per l'autore siriano; ma mentre per quest'ultimo le menti della rivolta sono Maesa e Soema, per Cassio è un certo Eutichiano, un nobile locale a prendere l'iniziativa, ma questo è probabilmente un artificio per evitare di attribuire gesti poco onorevoli alle donne della famiglia di Alessandro Severo, il suo protettore.

Eutichiano (o le due donne), dopo una lunga opera di persuasione tesa a convincere i soldati che Avito fosse il figlio illegittimo di Caracalla, riuscì finalmente a persuaderli<sup>146</sup> a farlo entrare nel loro campo di notte e a nominarlo imperatore, cominciando quindi la rivolta contro Macrino. Un particolare importante aggiunto da Erodiano è la presenza in città di soldati disertori, i quali addirittura avrebbero fatto da guida al gruppo all'accampamento della legione, dato indicativo forse di un certo grado di caos nell'esercito nel periodo successivo alla guerra partica.

Ancora una volta le nostre due fonti si dividono su alcuni particolari successivi: in Erodiano, Macrino viene informato della rivolta, mentre si trova ancora ad Antiochia e, agendo con indolenza (nonostante le diserzioni a favore del "Falso Antonino" si moltiplichino), manda uno dei prefetti del pretorio, Giuliano, con un numero sufficiente di truppe per reprimere la sedizione. In Dione, Giuliano si trova già nei paraggi e, raccolte le truppe disponibili, accorre verso l'accampamento dei rivoltosi. L'assedio che ne segue vede distinguersi i *numeri* dei Mauri, fedeli a Macrino, loro compatriota<sup>147</sup>, ma Giuliano rinuncia ad un passo dalla vittoria a penetrare nel campo, cercando di convincere i ribelli a trattare la resa; questa esitazione permette a Elagabalo di mostrarsi dai bastioni del campo e con un discorso fatto di richiami alla fedeltà dinastica e corruzione, riesce a convincere i soldati nemici a disertare e ad uccidere gli ufficiali superiori, mentre il solo Giuliano fugge per poi essere ucciso ad Apamea<sup>148</sup>.

La reazione di Macrino all'evento può apparire anomala rispetto alla situazione, ma in realtà ben illustra la natura del rapporto tra il potere imperiale e l'esercito: l'imperatore infatti si sposta ad Apamea, dove erano stanziati gli *Albanoi* (la II Partica), e qui nomina Augusto suo figlio

---

<sup>144</sup> Dione chiama Avito il figlio di Soema e Bassiano quello di Mamea, mentre Erodiano li chiama rispettivamente Bassiano e Alexiano. In realtà Bassiano era il *cognomen* comune ad entrambi, mentre Avito ed Alexiano sono i *nomina*

<sup>145</sup> Siamo nel Maggio del 218

<sup>146</sup> Anche grazie alla prospettiva di premi in denaro, aggiunge Erodiano.

<sup>147</sup> Forse ancora qui Dione vuole accentuare l'origine barbara di Macrino

<sup>148</sup> Erodiano invece ci dice che venne ucciso in questo episodio.

Diadumeniano, nonostante la giovanissima età. Il gesto aveva sia una valenza simbolica che un lato pratico: infatti la II Partica, l'unica legione stanziata sul territorio italiano, poteva essere ormai annoverata con i pretoriani tra le unità della guardia dell'imperatore e come tale con un fortissimo potere sull'elezione imperiale<sup>149</sup>; eleggendo Augusto il proprio figlio nel campo di questa legione, Macrino cercava di ristabilire un legame ideologico tra i soldati e se stesso, e nel contempo ciò gli permetteva di fare concessioni (distribuzioni di denaro e concessioni ai soldati e alla popolazione locale) senza perdere la faccia. Essa era inoltre l'unica forza consistente nella parte meridionale della Siria-Coele che potesse opporsi all'avanzata verso nord dei ribelli. La situazione era comunque ormai troppo compromessa: dei soldati rivoltosi portarono a Macrino la testa di Giuliano avvolta in un mantello; l'imperatore, compreso il pericolo, si affrettò a rientrare ad Antiochia, mentre anche la II Partica passava dalla parte di Elagabalo.

Dione ci offre uno scorcio di "guerra dei messaggeri" tra i due rivali, che cercavano di guadagnarsi l'appoggio di province ed eserciti: alle notizie di uno succedevano le smentite dell'altro, creando non poca confusione; lo storico di Nicomedia ci dice comunque che l'Egitto rimase fedele a Macrino, dato che il governatore Basiliano, che aveva ricevuto la carica di prefetto al posto di Giuliano, aveva ucciso il messaggero di Avito.

Ingrossato nel numero, l'esercito di Elagabalo avanzò verso nord e si scontrò con quello di Macrino presso un villaggio a 24 miglia da Antiochia (Erodiano dice che il luogo dello scontro era al confine tra Siria e Phoenicia). Non sappiamo molto della composizione dei due eserciti: probabilmente quello di Avito era formato dalla III Gallica, dalla II Partica, più disertori ed *auxilia*, mentre con Macrino c'erano sicuramente le coorti dei Pretoriani (il cui numero ormai raggiungeva l'organico di quasi due legioni a pieni ranghi). La battaglia non deve aver coinvolto un grande numero di truppe: molte delle unità citate dovevano essere pesantemente sotto organico a causa delle perdite in guerra e le nuove reclute avevano appena iniziato ad affluire, in più la rapidità degli eventi (Dione dà come data di inizio della sommossa il 16 maggio, mentre il giorno dello scontro sarebbe l'8 giugno) avrà impedito l'arrivo presso Macrino di truppe accampate lontano, nel nord della Siria o nella Mesopotamia; lo stesso Dione riporta che l'avanzata dei ribelli verso nord fu rapida e che l'esercito dell'imperatore fece appena in tempo ad intercettarli prima che arrivassero ad Antiochia<sup>150</sup>. E' possibile che il numero di uomini per parte fosse poco superiore ai 10.000.

Non abbiamo molti dettagli significativi dello scontro in entrambe le descrizioni pervenute: Dione riporta che per farli combattere più leggeri, Macrino aveva fatto togliere ai pretoriani sia la corazza a scaglie che lo scudo; il particolare è strano e potrebbe essere in realtà parzialmente errato a causa della trascrizione in forma di epitome, Macrino potrebbe aver semplicemente fatto cambiare l'equipaggiamento dei pretoriani con uno di altro tipo. Erodiano invece evidenzia la diserzione di una parte delle truppe di Macrino nel campo avverso, dato non presente in Cassio Dione.

Nella narrazione di Dione l'esercito di Elagabalo appare combattere fiaccamente e venire respinto; la fuga viene interrotta dalla presenza di Maesa e Soema che, assieme ad Avito, scendono dai carri e

---

<sup>149</sup> Lo stesso Caracalla, all'indomani dell'omicidio di Geta non solo si reca presso i pretoriani, ma si sposta anche ad Albano per portare i soldati dalla sua parte (*Hist. Augusta Vita Caracallae*).

<sup>150</sup> Al contrario Erodiano afferma che fu Macrino a prendere l'iniziativa e a marciare verso sud per assediare i rivoltosi.



con i loro lamenti fermano la fuga dei soldati. Nonostante questo, continua lo storico, Macrino avrebbe vinto se non si fosse dato alla fuga per codardia, vedendo il nemico che offriva resistenza.

Leggermente diversa la narrazione di Erodiano: qui è la diserzione delle truppe a far pensare a Macrino che ormai tutto è perduto e quindi spingerlo alla fuga. Nonostante questo, i pretoriani<sup>151</sup> avrebbero continuato a combattere da soli contro l'intero esercito nemico, fino a quando non gli fu offerto di arrendersi senza rischio e la possibilità di continuare a servire nella guardia imperiale.

Fuggito dal campo, Macrino si diresse verso Antiochia, dopo aver mandato il figlio, con una scorta, a cercare asilo presso Artabano; da Antiochia risalì l'Asia Minore nel tentativo di raggiungere l'Italia. Se fosse riuscito nell'intento è probabile, commenta Dione, che sarebbe riuscito ad ottenere l'appoggio necessario per continuare a combattere, data la non solida situazione di Elagabalo; venne però arrestato a Calcedonia e giustiziato prima di arrivare ad Antiochia. Anche Diadumeniano, fu arrestato a Zeugma durante il tentativo di attraversare il fiume Eufrate, e giustiziato poco dopo il padre.

Diverso il commento finale delle nostre fonti sullo sfortunato Macrino: per Dione l'aver puntato ad un titolo che, essendo solo cavaliere, non gli spettava, fu la rovina dell'uomo; per lo storico della Bitinia avrebbe dovuto fare pressioni sull'esercito per nominare un uomo proveniente dal senato per guadagnarsi veramente la fama di liberatore dalla tirannide di Caracalla. Facendosi invece nominare imperatore, non solo mostrò di agire per desiderio di potere, ma si attirò discredito e cadde vittima del disastro che si era procurato. Per Erodiano invece, la fine di Macrino fu dovuta in parte al suo cattivo giudizio ed in parte a sfortuna; sferzante è il suo giudizio sul senato: nonostante fossero insoddisfatti di vedere Elagabalo salire al trono, fecero buon viso a cattivo gioco per non andare contro i desideri dell'esercito, dando la colpa di quanto era accaduto alla debolezza e all'indolenza di Macrino.

### *La fine dell'impero dei Parti*

Mentre all'interno dell'impero romano si svolgeva la guerra civile, il dominio partico in oriente si avvicinava alla fine. Dopo essere riuscito a consolidare la sua posizione all'interno del Fars, Ardashir si sentì abbastanza forte da sfidare i Parti; la cronaca di Arbela ci dice che il re persiano si alleò con il sovrano dell'Adiabene e della Caracene, sconfiggendo Artabano in una serie di battaglie<sup>152</sup>, di cui l'ultima decisiva, dove il sovrano partico perse la vita. Non si è sicuri della cronologia degli avvenimenti, ma è oggi per lo più accettato che il 224 d.C. sia l'anno in cui Ardashir fu proclamato *Shah* dell'Iran; non sappiamo nulla della sorte del fratello di Artabano, Vologese, ma è probabile che fosse stato sconfitto ed ucciso quando le forze persiane occuparono la Mesopotamia meridionale e Ctesifonte.

---

<sup>151</sup> Divisi dallo storico in guardie del corpo (i *singulares augusti*) e portatori di lancia (i fanti pretoriani).

<sup>152</sup> Di solito viene accettato il dato tradizionale di 3 battaglie; per un estratto delle fonti sul sorgere della dinastia sassanide vedi (Dodgson & Lieu, 1991)

Il sorgere dei Sassanidi ebbe l'effetto di avvicinare l'Armenia a Roma, alla ricerca di una protezione in precedenza solo imposta<sup>153</sup>. L'ultimo dinasta arsacide, Tiridate di Armenia, pretendente teorico al trono di Partia, riuscì con truppe armene, della Media e partiche, come riportato sia da Dione che dalle cronache armene, a respingere gli eserciti di Ardashir; il paese cadde però sotto dominio persiano durante il regno di Shapur, per poi tornare di nuovo indipendente governato da un arsacide, Tiridate III, verso la fine del III secolo. Anche Hatra, alla ricerca di protezione, ospitò dagli anni '30 del secolo una guarnigione romana, anche se questo non la salverà dalla distruzione da parte delle armate sassanidi.

In Dione la minaccia per Roma implicita in questo cambiamento è espressa sia su un piano materiale che ideologico: nel concreto a spaventare è la presenza di un esercito combattivo ai confini orientali dove le legioni sono in una condizione disastrosa dopo una guerra esterna perduta ed una guerra civile, ideologicamente è la pretesa di Ardashir, riportata sempre da Dione, di riottenere dai Romani tutti i territori una volta appartenenti agli Achemenidi.

Oggi gli iranologi<sup>154</sup> sono poco propensi a considerare come autentica, o comunque correttamente definita o interpretata, questa pretesa ideologica espressa dallo storico romano, in primis perché il ricordo degli autentici sovrani persiani pre-ellenistici si era alterato nella tradizione iranica, sommerso e contaminato sia dalla tradizione epico-eroica formatasi nell'epoca partica che dalla tradizione religiosa dell'Avesta<sup>155</sup>. Dagli eventi del III e IV secolo, ma soprattutto dalle prime campagne di Ardashir, appare invece evidente come i primi Sassanidi cerchino innanzitutto di recuperare i territori già storicamente appartenenti ai Parti<sup>156</sup> (o comunque legati alla dinastia degli Arsacidi) e poi perduti<sup>157</sup> o quantomeno usciti dall'orbita iranica a seguito del crollo della dinastia in Iran, piuttosto che quelli appartenuti ai più antichi regnanti persiani<sup>158</sup>; si tratterebbe quindi di una sorta di fraintendimento storico-culturale da parte dei Romani delle dichiarazioni e delle reali intenzioni dei Sassanidi, un fraintendimento non troppo dissimile a quello degli autori classici del I

---

<sup>153</sup> Non è da escludere che la conversione al cristianesimo sotto il regno di Tiridate IV fosse un modo per recidere i legami religiosi con lo scomodo vicino persiano.

<sup>154</sup> (Frye, 1993): nella RGDS Ardashir è chiamato solo Re dell'Iran, solo Shapur dopo le sue conquiste nel Caucaso in Mesopotamia, in Armenia e ad Oriente porta il titolo di Re dell'Iran e del non-Iran; stesso autore in (A.A.V.V., Cambridge ancient history - volumi 9, 10, 11, 12, 2005) "According to Herodian and other authors Ardashir proclaimed the restoration of the empire of the Achaemenids, but on the Iranian side this intention is nowhere attested, and it can have been only a vague memory if such an idea existed at all – for later Iranian tradition, as recorded in Arabic and New Persian books, has no mention of the Achaemenids and the name Cyrus is completely forgotten"

<sup>155</sup> Vedi (Lee, 1993) e (Potter, 2006) contra (Edwell, 2008) e (Dignas & Winter, 2007)

<sup>156</sup> Nella tradizione epica riportata dalla *Shahname* di Firdusi i regnanti persiani ancestrali sono i *Kayanidi*, il cui ultimo re *Dara*, versione mitizzata di Dario III, venne sconfitto da *Sikander* (Alessandro Magno, anch'egli in realtà di origine iranica, nell'epica i macedoni sono chiamati *rum*-romani/bizantini) in una prima battaglia proprio vicino all'Eufrate presso cui era anche la capitale. Il regno dei Kayanidi ereditato e mal governato dai Parti, era ritornato ai legittimi eredi sassanidi. Non è da escludere questa versione che vede l'Eufrate come al centro dello scontro tra i *Rum* e Dario, si sia formato in età partica e che ideologicamente le invasioni dei Romani oltre il fiume, ravvivassero il ricordo dell'invasione dei *Rum* di *Sikander*.

<sup>157</sup> Si tratterebbe quindi dei territori persi ad est ad opera dei Kushana e a ovest dell'Armenia e del Beth Arbeya.

<sup>158</sup> (Frye, 1993): "Shapur re-created the Achaemenid empire and the Persians again ruled over non-Iranians. Yet Shapur was not the great innovator or organiser that Darius was, since he continued for the most part in the path he had inherited, the legacy of the Parthians"

secolo avanti cristo-inizi della nostra era nei confronti dell'allora temibile Partia<sup>159</sup>. Se c'è quindi da parte iranica una continuità ideologica e di obiettivi tra l'ultimo periodo partico e il primo sassanide, il superiore controllo politico e delle risorse interne dei re sassanidi e una maggiore aggressività, rendevano il nuovo impero orientale una minaccia decisamente più grave per i Romani.



Firuzabad: Il principe Shapur disarciona con la lancia il gran vizir di Artabano

---

<sup>159</sup> Anche Tacito (*Annales* 6.31) riporta che Artabano III fece richieste dello stesso tipo circa i territori appartenuti a Ciro, mentre un secolo dopo Ardashir, Shapur II in una lettera a Costanzo II disse che nonostante potesse reclamare i territori ancestrali fino allo Strimone, avrebbe concesso la pace in cambio dell'Armenia e della Mesopotamia. C'è quindi non solo una sostanziale continuità di obiettivi pratici tra i Parti e i Sassanidi, ma anche una tradizione di storiografia romana sulle pretese ideologiche (molto distanti dal reale agire) del vicino orientale, la cui accuratezza non è verificabile.

## Conclusione

Abbiamo potuto vedere come gli anni della breve ultima guerra romano-partica<sup>160</sup>, conflitto che non alterò lo stato quo ante su un piano territoriale, furono forieri di grandi mutamenti sia per i Romani che per il loro vicino orientale e, da parte romana, è stato evidenziato il differente punto di vista di due storici contemporanei ai fatti ma provenienti da classi sociali differenti, sugli eventi e sui cambiamenti che essi riportavano.

Se il crollo della potenza partica fu il risultato di un lungo processo e delle lotte civili tra i regnanti arsacidi, non di meno il sovrapporsi dell'azione militare di Caracalla con l'ascesa di Ardashir nel Fars può essere considerato un fattore determinante: il concentramento della risorse di Artabano, già indebolite dalla lotta con il fratello, a occidente e le perdite subite nella pur vittoriosa battaglia di Nisibi, impedirono una risposta efficace ad oriente. Il prestigio ideologico guadagnato con la pace strappata ai Romani, non valse a cancellare dalla mente dei re vassalli il ricordo delle umiliazioni subite dagli Arsacidi nell'ultimo secolo<sup>161</sup>. Contemporaneamente se l'ascesa di Macrino fu un riflesso della politica intrapresa dai Severi di promozione della classe equestre tra i ranghi della burocrazia imperiale, la sua caduta pur dovuta ad una concomitanza di fattori interni (crescente ostilità del senato, mancanza di legittimità dinastica agli occhi dell'esercito, impossibilità economica di far fronte alle richieste dei soldati) non può essere separata dalla disonorevole pace stipulata con i Parti.

---

<sup>160</sup> E gli anni immediatamente seguenti

<sup>161</sup> In particolare l'alleanza del re dell'Adiabene con Ardashir può essere legata alla dimostrata incapacità di Artabano di difendere Arbela di fronte all'assalto di Caracalla

### *Alcune note sulle fonti non romane*

Le fonti storiche provenienti dall'Armenia sono tutte tarde, essendo la "La storia antica dell'Armenia" di Mar Abas Catina risalente al IV secolo d.C. . Queste narrazioni sono principalmente concentrate sulla genealogia dei sovrani, riportano molte tradizioni orali, pagane ed eroiche, precedenti, mischiate agli eventi storici reali.

La "Cronaca di Arbela" è un manoscritto siriano ritrovato agli inizi del secolo da Alfonso Mingana; esso riporta la cronologia dei vescovi della città assieme agli eventi politico-militari. Per molto si è creduto che il testo fosse una falsificazione del Mingana stesso, ma la sua autenticità sembra essere dimostrata dalla concordanza, con lo scarto di un solo giorno, tra le date di fine del regno partico riportate dalla cronaca e dalla stele del *Res Gestae Divi Saporis*; quest'ultima era sconosciuta al momento della pubblicazione della cronaca né la data appare in altre fonti.

Il *Karnamag i Ardashir* (cronaca di Ardashir) è una compilazione sassanide probabilmente del VI secolo, derivata forse da una tradizione affermata nel IV secolo.

Lo *Shahname* (Libro dei Re) di Firdusi è un testo medievale dell'XI secolo, che trascrive la tradizione eroica persiana dell'epoca partico/sassanide. Questa tradizione è seguita in parte anche dagli storici musulmani precedenti, Tabari in primis, che però vi mischiano anche elementi dalla storiografia greca.

Le cronache cinesi di epoca Han o di poco successiva come lo *Hou Hanshu* e il *Weilue*, riportano principalmente dati riguardanti le distanze, la geografia, i costumi e i prodotti dei paesi dell'ovest (la Partia è chiamata *Anxi*, mentre *Da-Qin* è l'impero romano).

## *Fonti primarie principali e traduzioni*

Cassio Dione, Storia Romana – Trad. E. Cary

Erodiano, Storia dell'Impero Romano – Trad. E.C. Echols

*Historia Augusta* – Trad. P. Soverini

Eutropio, *Breviarium ad Urbe condita*- Trad. J.S. Watson

Aurelio Vittore, Storia dei Cesari – Trad. M. N. A. Dubois

Pseudo-Vittore, Epitome – Trad. M. N. A. Dubois

Plutarco, *Vitae* – Trad. A.H. Clough

Giustino, Storia universale - Trad. M. Boitard

Tacito, *Annales* – Trad. B. Ceva-C. Questa

Flavio Giuseppe, Guerra Giudaica - Trad. G. Vitucci

Flavio Giuseppe, Antichità Giudaiche – Trad. L. Moraldi

Strabone, Geografia – Trad. R. Nicolai

Svetonio, Vite dei Cesari – Trad. E. Nosedà

Plinio il Vecchio, Storia naturale – Trad. J. Bostock

Luciano, Opere – Trad. E. Talbot

Isidoro di Charax, Stazioni Partiche – Trad. W.H. Schoff

Moses di Chorene, Storia dell'Armenia – Trad. M. Szwajcer

Agatangelo, Storia del regno di Tiridate e della predicazione di San Gregorio l'Illuminatore - Trad. M. Szwajcer

Anonimo, Cronaca di Arbela – Trad. I. Ramelli

Firdusi, *Shahname* – Trad. J. Atkinson

Anonimo, *Karnamag i Ardashir Pabagan* – Trad. C.F. Horne

Al-Tabari, Storia dei Profeti e dei Re – Trad. vari

Yu Huan, *Weilue* – Trad. J.E. Hill

Fan Ye, *Hou Hanshu* - Trad. J.E. Hill

## Bibliografia

- A.A.V.V. (2005). *Cambridge ancient history - volumi 9, 10, 11, 12*. Cambridge University Press.
- A.A.V.V. (1983). *The Cambridge History of Iran*. Cambridge University Press.
- Arjomand, S. A. (1998). Artaxerxes, Ardašīr, and Bahman. *Journal of the American Oriental Society* .
- Ball, W. (2001). *Rome in the East: The Transformation of an Empire*. Routledge.
- Barrett, A. A. (1979). Annals 14.26 and the Armenian Settlement of A. D. 60. *The Classical Quarterly* .
- Bennett, J. (2001). *Trajan: Optimus Princeps*. Indiana University Press.
- Birley, A. R. (1993). *Marcus Aurelius: A Biography*. Routledge.
- Birley, A. R. (1999). *Septimius Severus: The African Emperor*. Routledge.
- Bivar, A. (1972). Cavalry Equipment and Tactics on the Euphrates Frontier. *Dumbarton Oaks Papers* .
- Bivar, A. (1981). Gondophares and the Shahnama. *Iranica Antiqua* .
- Bosworth, A. (1977). Arrian and the Alani. *Harvard Studies in Classical Philology* .
- Bowersock, G. W. (1973). Syria under Vespasian. *The Journal of Roman Studies* .
- Braund, D. (1991). Hadrian and Pharasmanes. *Klio* .
- Brosius, M. (2006). *The Persians: An Introduction*. Routledge.
- Bruhl, A. (1930). Le souvenir d'Alexandre le Grand et les Romains. *Mélanges de l'école française de Rome* .
- Campbell, B. (2005). The Severan dynasty. In A.K.Bowman, P.Garnsey, & A.Cameron, *The Cambridge Ancient History, Volume XII*. Cambridge University Press.
- Campbell, B. (1993). War and diplomacy: Rome and Parthia 31 BC - 235 AD. In J. Rich, & G. Shipley, *War and society in the roman world*. Routledge.
- Chaumont, M. (1973). Chiliarque et Curopalate a la Cour des Sassanides. *Iranica Antiqua* .
- Cook, S., Adcock, F., & Charlesworth, M. (1936). *Cambridge Ancient History volume 11*. Cambridge University Press.
- Cowan, R. (2003). *Imperial Roman Legionary AD 161-284*. Osprey Publishing.
- Cowan, R., & Hook, A. (2007). *Roman Battle Tactics 109BC-AD313*. Osprey Publishing.

- Dabrowa, E. (1984). Le programme de la politique en Occident des derniers Arsacides. *Iranica Antiqua* .
- Dabrowa, E. (1984). Vologèse Ier et l'Hyrcanie. *Iranica Antiqua* .
- Daryaee, T. (s.d.). Persian Presence in the Persian Gulf and the Arabian Peninsula. California State University, Fullerton.
- Dien, A. E. (2000). A brief survey of defensive armour across Asia. *Journal of East Asian Archaeology volume 2* .
- Dignas, B., & Winter, E. (2007). *Rome and Persia in Late Antiquity: Neighbours and Rivals*. Cambridge University Press.
- Dodgeon, M. H., & Lieu, S. N. (1991). *The Roman Eastern frontier and the Persian wars (AD 226 - 363): A Documentary History*. Routledge.
- Drinkwater, J. F. (2007). *The Alamanni and Rome 213-496 (Caracalla to Clovis)*. Oxford University Press.
- Easterling, P. E., Kenney, E. J., & Knox, B. M. (1985). *The Cambridge history of classical literature, Greek literature*. Cambridge University Press.
- Echols, E. C. (1961). Introduction. In Erodiano, *Herodian of Antioch, History of the Roman Empire*. University of California Press.
- Edwell, P. M. (2008). *Between Rome and Persia: the middle Euphrates, Mesopotamia, and Palmyra under Roman control*. Routledge.
- Elton, H. (1996). *Frontiers of the Roman Empire*. Indiana University Press.
- Farrokh, K. (2007). *Shadows in the Desert: Ancient Persia at War*. Osprey Publishing.
- Farrokh, K., & McBride, A. (2005). *Sassanian Elite Cavalry AD 224-642*. Osprey Publishing.
- Ferguson, R. J. (2005). *Rome and Parthia: Power politics and diplomacy across cultural frontiers*. Bond University.
- Frye, R. (1993). Heirs of Achaemenids. In R. Frye, *The Heritage of Persia*. Mazda.
- Fuks, A. (1961). Aspects of the Jewish Revolt in AD 115-117. *Journal of Roman Studies* .
- Goldsworthy, A. (1996). *The Roman Army at War, 100 bc - ad 200*. Oxford: Clarendon Press.
- Gowing, A. M. (1990). Tacitus and the Client Kings. *Transactions of the American Philological Association* .
- Griffiths, J. G. (1948). Basileus Basilewn: Remarks on the History of a Title. *Classical Philology* .
- Hammond, M. (1934). Corbulo and Nero's Eastern Policy. *Harvard Studies in Classical Philology* .
- Hardy, E. G. (1887). The Movements of the Roman Legions from Augustus to Severus. *The English Historical Review* .
- Harris, W. V., & Ruffini, G. (2004). *Ancient Alexandria Between Egypt and Greece*. Brill.



- Heichelheim, F. M. (1944). Supply Bases for Caracalla's Parthian Campaign. *Classical Philology* .
- Henderson, B. W. (1901). The Chronology of the Wars in Armenia, A. D. 51-63. *The Classical Review* .
- Hose, M. (2007). Cassius Dio: A Senator and Historian in the Age of Anxiety. In J. Marincola, *A companion to greek and roman historiography*. Blackwell Publishing Ltd.
- Hovannisian, R. G. (2004). *The Armenian People from Ancient to Modern Times*. St. Martin's Press.
- Hoyland, R. G. (2001). *Arabia and the Arabs: From the Bronze Age to the Coming of Islam*. Routledge.
- Huzar, E. G. (1986). *Mark Antony: A Biography*. Routledge.
- Isaac, B. (1990). *The Limits of Empire: The Roman Army in the East*. Clarendon Press.
- James, S. (2004). *The excavations at Dura-Europos, conducted by Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. Final report VII*. British Museum Press.
- Jones, B. W. (1992). *The Emperor Domitian*. Routledge.
- Karasulas, A., McBride, A., & Windrow, M. (2004). *Mounted Archers of the Steppe 600 BC-AD 1300*. Osprey Publishing.
- Keall, E. (1994). How many Kings did the Parthian King of Kings rule? *Iranica Antiqua* .
- Keall, E. J. (1975). Parthian Nippur and Vologases' Southern Strategy: A Hypothesis. *Journal of the American Oriental Society* .
- Keaveney, A. (1981). Roman Treaties with Parthia circa 95-circa 64 B.C. *The American Journal of Philology* .
- Keaveney, A. (1982). The King and the War-Lords: Romano-Parthian Relations Circa 64-53 B.C. *The American Journal of Philology* .
- Keitel, E. (1978). The Role of Parthia and Armenia in Tacitus Annals 11 and 12. *The American Journal of Philology* .
- Koselenko, G. A. (1980). Les cavaliers parthes. Aspects de la structure sociale de la Parthie. *Dialogues d'histoire ancienne* .
- Koselenko, G. (1982). La genealogia dei primi Arsacidi. *Mesopotamia* .
- Lee, A. (1993). *Information and Frontiers*. Cambridge University Press.
- Levick, B. (1999). *Vespasian*. Routledge.
- Lightfoot, C. (2005). Armenia and the Eastern Marches. In A.K.Bowman, P.Garnsey, & A.Cameron, *The Cambridge Ancient History, Volume XII*. Cambridge University Press.
- Longden, R. P. (1931). Notes on the Parthian Campaigns of Trajan. *The Journal of Roman Studies, Vol. 21*.
- Lozinski, P. (1984). The Parthian Dynasty. *Iranica 19* .

- Lukonin, G. (1983). Political, social and administrative institutions: tax and trade. In E. Yarshater, *Cambridge History of Iran Volume 3(2)*. Cambridge University Press.
- Luttwak, E. N. (1976). *La Grande Strategia dell'Impero Romano*. BUR.
- Magie, D. (1908). The Mission of Agrippa to the Orient in 23 B. C. *Classical Philology* .
- Mann, J. C. (1997). The Division of Britain in AD 197. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 119 .
- Marincola, J. (2008). *A Companion to Greek and Roman Historiography*. Blackwell.
- Matthews, J. (2007). The Emperor and his Historians. In J. Marincola, *A companion to greek and roman historiography*. Blackwell Publishing Ltd.
- McDowell, R. H. (1939). The Indo-Parthian Frontier. *The American Historical Review* .
- M'Elderry, R. K. (1909). The Legions of the Euphrates Frontier. *The Classical Quarterly* .
- Mielczarek, M. (1993). *Cataphracti and Clibanarii: Studies on the Heavy Armoured Cavalry of the Ancient World*. Oficyna Naukowa MS.
- Millar, F. (1964). *A Study of Cassius Dio*. Clarendon Press.
- Millar, F. (1993). *The Roman Near East 31 BC - AD 337* . Harvard: Harvard Univeristy Press.
- Neusner, J. (1963). Parthian Political Ideology. *Iranica Antiqua* .
- Nicolle, D. (1996). *Sassanian Armies*. Montvert Publications.
- Oates, D. (1956). The Roman Frontier in Northern 'Iraq. *The Geographical Journal* .
- Pitts, L. F. (1989). Relations between Rome and the German 'Kings' on the Middle Danube in the First to Fourth Centuries A.D. *The Journal of Roman Studies* .
- Poidebard, R. (1937). La trace de Rome dans le désert de Syrie. Organisation du limes. *Mélanges de l'école française de Rome* .
- Poirot, J. J. (2003). Perceptions of classical Armenia: Romano-Parthian relations, 70 BC. - 220 AD.
- Potter, D. S. (2006). The Transformation of the Empire: 235–337 CE. In D. S. Potter, *A companion to the Roman Empire*. Blackwell Publishing Ltd.
- Romer, F. E. (1979). Gaius Caesar's Military Diplomacy in the East. *Transactions of the American Philological Association* .
- Ross, S. K. (2001). *Roman Edessa : politics and culture on the eastern fringes of the Roman Empire*. Routledge.
- Ross, S. K. (1993). The Last King Of Edessa: New Evidence From The Middle Euphrates. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 97 .
- Rostovtzeff, M. (1926). *Storia Economica e Sociale dell'Impero Romano*. Sansoni.

- Roth, J. P. (2004, Novembre 23). Jewish Military Forces in the Roman Service. San Antonio, Texas, USA.
- Roux, P. L. (1992). L'armée romaine sous les Sévères. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 94 .
- Sabin, P., Wees, H. v., & Whitby, M. (2007). *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare*. Cambridge University Press.
- Sanford, E. M. (1937). Nero and the East. *Harvard Studies in Classical Philology* .
- Schettino, M. T. (2001). Cassio Dione e le guerre civili di età severiana. *Gerion* (19).
- Seager, R. (2002). *Pompey the Great: A Political Biography*. Blackwell Publishing.
- Sheldon, J. (2006). The Ethnic and Linguistic Identity of the Parthians: A Review of the Evidence from Central Asia. *Asian Ethnicity, Volume 7, Number 1* .
- Sherwin-White, A. (1973). *The Roman Citizenship*. Oxford: Oxford University Press.
- Shotter, D. C. (2005). *Augustus Caesar*. Routledge.
- Shotter, D. C. (2005). *Nero*. Routledge.
- Simpson, A. D. (1938). The Departure of Crassus for Parthia. *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* .
- Soudavar, A. (s.d.). The formation of Achaemenid imperial ideology and its impact on the Avesta. Houston.
- Southern, P., & Dixon, K. R. (1996). *The Late Roman Army*. Yale University Press.
- Speidel, M. (2005). Early roman rule in Commagene. *Scripta classica israelica* .
- Speidel, M. P. (1985). Valerius Valerianus in Charge of Septimius Severus' Mesopotamian Campaign. *Classical Philology* .
- Stein, A. (1940). Surveys on the Roman Frontier in 'Iraq and Trans-Jordan. *The Geographical Journal* .
- Strobel, K. (2007). Strategy and Army Structure between Septimius Severus and Constantine the Great. In P. Erdkamp, *A Companion to the Roman Army*. Blackwell Publishing Ltd.
- Syme, R. (1972). The Son of the Emperor Macrinus. *Phoenix* , 26 (3).
- Taqizadeh, S. H. (1943). The Early Sasanians: Some Chronological Points Which Possibly Call for Revision. *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* .
- Teixidor, J. (1989). Les derniers rois d'Edesse d'après deux nouveaux documents syriaques. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 76 .
- Turton, G. (2008). *The Syrian Princesses: The Women Who Ruled Rome, AD 193-235*. ACLS Humanities E-Book.
- Vanderspoel, J. (1989). Two officials of Septimius Severus. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* .

- Wardle, D. (1992). Caligula and the Client Kings. *The Classical Quarterly* .
- Waters, K. H. (1969). Traianus Domitiani Continuator. *The American Journal of Philology* .
- Webster, G. (1998). *The Roman Imperial Army of the First and Second Centuries A.D.: Of the First and Second Centuries A.D.* Oklahoma Press.
- Wenke, R. J. (1981). Elymeans, Parthians, and the Evolution of Empires in Southwestern Iran. *Journal of the American Oriental Society* .
- Wheeler, E. L. (2007). The Army and the Limes in the East. In P. Erdkamp, *A Companion to the Roman Army*. Blackwell Publishing.
- Wiesehofer, J. (1999). *La Persia Antica*. il Mulino.
- Wilcox, P., & McBride, A. (2003). *Rome's Enemies 3: Parthians and Sassanids*. Osprey Publishing.
- Wolski, J. (1967). L'aristocratie parthe et les commencements du féodalisme en Iran. *Iranica antiqua* .
- Wolski, J. (1965). Le rôle et l'importance des mercenaires dans l'état Parthe. *Iranica antiqua* .
- Wolski, J. (1976). Les Parthes et leur attitude envers le monde gréco-romain. *Dialogues d'histoire ancienne* .
- Wolski, J. (1983). Les relations de Justin et de Plutarque sur les esclaves et la population dépendante dans l'empire parthe. *Iranica antiqua* .
- Wolsky, J. (1988). Les commencements de l'empire parthe. *Gerion* .
- Zekiyani, B. (2005). The Iranian Oikumene and Armenia. *Iran and the Caucasus* .

## Recensione

### **“L'esercito Romano d'Oriente da Giustiniano ai Comneni”**

*Autore Gianfranco Cimino, Edizioni Chillemi, 2009*

La storia dell'esercito dell'Impero Romano d'Oriente è un argomento non molto popolare, forse a causa del pregiudizio negativo che circonda l'Impero stesso, che viene troppo spesso chiamato impropriamente “Bizantino”, quasi a voler evidenziare la sua “alterità” ed inferiorità rispetto all'Impero Romano, suo progenitore.

Eppure c'è un filo diretto evolutivo che porta dall'Impero Romano a quello dei *Rhomaioi*, e nelle istituzioni e nelle strutture economiche e sociali e, naturalmente, negli ordinamenti militari.

Da questo pregiudizio negativo nasce l'attitudine a considerare la storia dell'Impero Romano d'Oriente, ed in particolare la sua storia militare, come una continua decadenza.

Ciò non è semplicemente vero, e soprattutto non lo è per quanto riguarda quel peculiare aspetto delle attività umane che è la guerra; anzi per la maggior parte dei lunghi secoli della sua esistenza, ci fu una continua evoluzione, in meglio, della struttura militare, ed anche notevoli successi sul campo.

In questo volume Gianfranco Cimino corregge con successo, almeno in campo militare, l'immagine negativa dell'Impero Romano d'Oriente, che portò Giorgio Pasquali a definirlo “una civiltà diciamo pure, inferiore”.

Altro obiettivo del libro e fattore di fondamentale importanza per la comprensione della storia militare romana è l'evidenziazione dell'evoluzione dello strumento militare da un modello che era quello dell'esercito tardo romano, quest'ultimo ancora ben visibile sia nel primo periodo dell'Impero Romano d'Oriente che in quello medio.

A questo fine il testo tratta temporalmente dal periodo in cui le origini tardo romane della struttura militare dell'Impero sono più evidenti e cioè dalle vittoriose campagne di Belisario fino all'età dei Comneni, che vide le ultime grandi affermazioni delle armate imperiali.

Dato il vastissimo lasso temporale coperto ed il limitato spazio a disposizione, il volume non tratta globalmente l'evoluzione dell'esercito dei *Rhomaioi* dal VI secolo al XII secolo; ma si limita a "fotografare", a trattare con una certa precisione, gli stadi di sviluppo successivo delle forze armate dell'Impero, senza avere la pretesa di dare una descrizione esaustiva di tutto il processo evolutivo.

Il lettore avrà quindi l'impressione di scorrere dei fotogrammi, che fissano di volta in volta ben determinati momenti della storia militare dell'oriente Romano, nel suo passare dal tardo-antico al medioevo greco.

E così vediamo l'evoluzione finale degli eserciti tardo Romani, le armate di Belisario e Narsete, intraprendere una gloriosa ma quanto mai effimera e dispendiosa riconquista dell'Occidente, lo osserviamo attraverso gli occhi dell'autore dello *Strategikon* ed assistiamo la stessa armata descritta da questa opera intraprendere sotto Eraclio la lotta finale contro il secolare nemico Sasanide, per poi dissolversi sotto l'urto dell'Islam.

E poi sotto i nostri occhi si dispiega la reazione vittoriosa alle invasioni esterne, a partire dall'VIII sec. da prima lenta ma poi sempre più vigorosa, fino al punto in cui l'Impero sembra nell'XI sec. reimporre la sua egemonia su tutto il vicino Oriente ed oltre.

Ed ancora un altro crollo, la fatale *Manzikaert*, e di seguito la breve ma gloriosa stagione Comnena, fino ad un'altra caduta, questa volta della metropoli imperiale, nel 1204, anno in cui finisce questa carrellata di immagini, in coincidenza di uno dei momenti più drammatici della storia medievale.

In coda al volume un'appendice dedicata ad uno dei tipi di truppa più conosciuti, o meglio ancora misconosciuti, dell'esercito imperiale: i cosiddetti *Kataphraktoi*; una serie di informazioni che serviranno a sfatare uno dei miti storiografico – militari più persistenti sui Romani d'Oriente.

Centrali in questo libro sono le istituzioni militari bizantine: organizzazione, reclutamento, tattica e strategia, mentre come già affermato, l'argomento "guerra e società" viene toccato solo superficialmente, dato che una sua trattazione approfondita avrebbe richiesto tempo e spazio nettamente superiori di quelli a disposizione dell'autore.

Centrale nella visione proposta dal libro è l'ideologia imperiale della corte di Costantinopoli, la quale, al di là di considerazioni di ordine più pragmatico, giocò un ruolo di primo piano nella definizione degli obiettivi e della forma dello strumento militare. Ne consegue che Cimino non ha voluto di proposito trattare in modo molto approfondito gli equipaggiamenti dei vari tipi di truppa, per una ragione metodologica: non voler ingenerare nel lettore, con minuziose descrizioni delle armi, offensive e difensive in uso, l'impressione che esse avessero un ruolo determinante nei successi dell'esercito imperiale: allora, come nella classicità, era l'uomo, con la sua disciplina, il suo addestramento, il suo valore morale ed il suo acume tattico e strategico, ad essere il fattore determinante.

Il testo, oltre ad essere di piacevole lettura, riesce in un compito molto difficile: trattare le informazioni di un arco temporalmente estremamente ampio, senza addentrarsi nel tecnicismo ma senza cadere nella generalizzazione grossolana. A questo merito si aggiunge quello di aver coraggiosamente trattato (e l'editore quello di averlo pubblicato) un testo su argomento che in Italia, salvo rari casi, è poco conosciuto: l'esercito romano d'oriente, specialmente nelle sue tarde evoluzioni.

E' auspicabile che questa iniziativa possa dare nuova linfa all'interesse per gli studi su Bisanzio (l'autore preferisce usare nel testo la parola *Rhomaioi* (Romani) nel testo, termine con cui i Bizantini si riferivano a se stessi) ed il suo impero.

*La redazione di Vexillum*